

L'ECONOMICA POLITICA CLASSICA

Il periodo della Storia dell'analisi economica prende il nome di "economia classica", questa denominazione è dovuta a Marx. L'intento comune degli studiosi di questo periodo fu quello di scoprire leggi economiche capaci di spiegare l'andamento delle maggiori variabili economiche. Il campo di indagine degli studiosi non fu limitato ad aspetti parziali ma investì l'intera problematica che sarà tipica della scienza economica. Ognuno di queste circostanze può essere considerata come motivo di classicità.

2. le modificazioni delle condizioni della produzione.

Ci furono alcune circostanze che contribuirono alla formazione di un discorso teorico autonomo e di un metodo di indagine sufficientemente omogeneo.

La prima di queste circostanze riguarda un cambiamento strutturale. Negli anni 1750 al 1850 in Europa le condizioni di svolgimento della produzione e in generale l'assetto sociale cambiarono. È difficile dire qual è la causa che mise in movimento l'insieme delle relazioni sociali: se sia stata l'innovazione tecnologica, o lo sviluppo del traffico marittimo, o un cambiamento del modo di pensare degli uomini, o la riforma della religione o un insieme di questi eventi. Su di una cosa gli studiosi sono concordi: il cambiamento coincide con la crescita della popolazione.

L'ampliarsi della sfera di influenza dei valori di scambio, la ricerca incessante del profitto, la riduzione del lavoro a lavoro salariato, il crescente divario nelle condizioni di vita delle classi, furono le conseguenze + vistose del cambiamento. Con questo fenomeno si erano sviluppate le condizioni x il formarsi di uno dei fenomeni + decisivi dell'età moderna, e cioè il fatto che l'interdipendenza degli uomini tra loro come produttori di merci era diventata la base di tutte le altre relazioni sociali.

La scoperta di questo fenomeno fu all'origine della costruzione teorica della scuola classica.

3. le critiche alla teoria dei mercantilisti e dei fisiocratici

La seconda circostanza che modificò gli studi di teoria economica derivò da un ripensamento critico dei metodi di analisi fino ad allora adottati. Le elaborazioni teoriche dei mercantilisti e dei fisiocratici, che avevano dato maggior attenzione a singoli aspetti della realtà produttiva, o non avevano colto il legame fra produzione, distribuzione e lo scambio, erano diventate inadeguate e la scuola classica si propose di giungere ad una descrizione dei fenomeni economici che tenesse conto non solo delle circostanze nuove, ma anche dei veicoli naturali che nel nuovo assetto cominciarono a delinearsi più chiaramente.

Ai fisiocratici venne riconosciuta la capacità di cogliere il nucleo essenziale dei problemi, anche se questa capacità, si disse, non era accompagnata da un quadro teorico adeguato; per gli scrittori mercantilisti la critica fu netta, infatti sui 3 pilastri su cui gli economisti del 600 avevano costruito le loro tesi, cioè il primato della politica sull'economia; il ruolo determinate della circolazione monetaria e la possibilità di regolamentare le relazioni economiche, gli economisti classici sostennero un punto di vista diverso.

- Sui rapporti tra economia e politica gli economisti classici furono convinti assertori della separazione delle due sfere dell'agire sociale, dal momento che la produzione e il commercio di ciascun paese potevano scaturire dalla crescita del prodotto netto nazionale. Veniva meno così quella tesi che faceva derivare lo sviluppo economico interno da un ampliamento degli sbocchi commerciali all'estero e quindi cadeva la necessità del primato della politica.

- Circa la funzione della moneta e la relazione fra gli aspetti reali e gli aspetti monetari dei fenomeni da osservare, sia Smith, che Say, che Ricardo, e anche Malthus, sotto alcuni riguardi, si proposero come comune obiettivo la scoperta delle forze economiche che agivano al di sotto della dimensione monetaria che ad essi apparve solo come la superficie dei fenomeni.

La ricchezza reale fu intesa come qualcosa di diverso dalla ricchezza monetaria, a volte anche contrastanti con altre forze scaturenti dagli assetti sociali, ma che potevano essere individuate non appena si fosse riconosciuto che la dimensione monetaria era solo un velo che copriva e a volte oscurava la natura dei fenomeni.

Si può capire che gli economisti classici ritennero che lo scambio fosse in sostanza uno scambio di quantità di lavoro; che la quota di partecipazione di

ciascuna classe al riparto del prodotto netto andasse valutata con un'unità di misura non monetaria; che la quantità di moneta in circolazione avesse scarsa importanza nella formazione dei valori di scambio relativi, pur determinando i prezzi normali delle merci. I caratteri tipici di un'economia monetaria, sui quali i mercantili si erano soffermati raggiungendo conclusioni di rilievo, furono insomma sottovalutati o ricondotti ad aspetti superficiali.

- Infine la terza critica ai mercantili riguardò la possibilità di regolamentare i sistemi economici. Anche su questo punto i classici furono d'accordo nel proporre una visione alternativa che aveva come nucleo teorico la convinzione dell'esistenza di leggi economiche nelle quali l'azione di governo non poteva interferire. Le forze del mercato, i comportamenti utilitaristici dei soggetti, le crescenti difficoltà nella produzione a loro avviso avrebbero in ogni caso reso vano o controproducente ogni tentativo di regolamentazione, e x questa ragione bisognava limitare l'oggetto di studio dell'economia politica alla semplice individuazione delle cause che potevano accrescere il benessere comune.

Il contrasto e il confronto con la teoria mercantile, in conclusione, proprio x la grande diversità delle ipotesi da adottare, contribuirono all'elaborazione di un discorso comune da cui solo Malthus dissentì.

Dal complesso delle argomentazioni fisiocratiche i classici assolsero, pur modificandone il significato, due nozioni: l'esistenza di un ordine naturale, la specificità del settore agricolo.

L'ordine naturale come dottrina dell'armonia sociale, o della tendenza spontanea delle relazioni economiche a raggiungere posizioni ottimali, non rientrò certamente nel programma teorico di gran parte degli studiosi che vedremo in seguito, ma qualcosa di molto simile giocò un ruolo non trascurabile. Sia Smith, Say, Ricardo e Malthus, con accentuazioni diverse riconobbero che le leggi dell'economia avevano una logica interna di svolgimento che poteva portare ad assetti sul cui vantaggio complessivo si poteva discutere, ma che certamente non era il frutto di eventi fortuiti.

Gli svolgimenti economici, in altri termini, oltre ad avere tendenze difficilmente contrastabili, dovevano considerarsi a loro parere come il risultato di forze di natura e come parti di un disegno complessivo di cui era difficile scorgere i fini ultimi, ma di cui non si poteva negare la coerenza e l'armonia.

Il ruolo dell'agricoltura nel processo di sviluppo fu ridimensionato ma rimase una sorta di maggior peso di questo settore nel momento dello sviluppo, sia xkè in esso venivano prodotti i beni necessari all'espansione della base produttiva, sia xkè la rendita fu descritta o come il limite allo sviluppo (Ricardo) o come condizione indispensabile x lo sbocco della produzione (Malthus).

Infine andarono ad influenzare il pensiero dei classici Petty e Cantillon. Di Petty rimase una traccia sensibile x il concetto di prodotto netto sociale, x la distinzione fra prezzo naturale e prezzo effettivo e x il legame fra valore e costo di produzione. Di Cantillon rimase invece il metodo d'indagine e la delimitazione di ciò che aveva interesse x lo studio delle relazioni economiche. Il programma di ricerca dei classici seguì infatti la ripartizione della materia x la prima volta fissata Cantillon e considerò come problemi distinti la produzione, lo scambio, la distribuzione del reddito e lo sviluppo.

4. il processo di istituzionalizzazione della scienza economica

Le mutate condizioni della produzione e il progredire del pensiero sociale, furono i fattori determinanti del nuovo corso del pensiero economico nella seconda metà del 18 sec.

L'economia classica si avvantaggiò x la propria compattezza e x la sua diffusione anche fuori dall'Inghilterra, di due circostanze aggiuntive che resero + facile in quegli anni la formazione di una vera e propria comunità scientifica: la nascita di alcune istituzioni culturali e il collegamento non episodico con organi di stampa di grande diffusione.

ADAM SMITH

Adam Smith è il primo grande economista della scuola classica. Nacque nel 1723 e morì nel 1790. Studiò nelle università di Glasgow e Oxford, e divenne professore prima di logica e poi di filosofia morale a Glasgow. Nel 1778 accettò l'incarico di commissario alla dogana che tenne fino al 1790, anno della sua morte.

Le sue opere principali sono: la teoria dei sentimenti morali (1759) e la ricchezza delle nazioni (1776).

Egli era convinto che un sistema economico in libera concorrenza avrebbe prodotto vantaggi per l'intera comunità (contrariamente a ciò che affermavano i mercantilisti). Questa sua convinzione non trovava appoggi in 2 filosofi che lo avevano preceduto, Hobbes e Hume, perché questi pur avendo studiato gli stessi temi, erano giunti a conclusioni molto contrastanti nel giudicare quale dei due moventi fondamentali dell'agire umano, l'altruismo o l'egoismo, avesse la prevalenza a livello sociale.

Per Hobbes che dava prevalenza all'egoismo, la concorrenza portava ad una disgregazione dell'ordine sociale; ad essa poteva porre rimedio lo Stato che aveva il compito di fondare la società civile e di proteggerla dai danni che sarebbero scaturiti dal dominante egoismo.

Per Hume, al contrario, il movente della società era l'altruismo, la reciproca solidarietà era lo strumento migliore per realizzare il massimo vantaggio individuale e la concorrenza non era altro che un ostacolo lungo il percorso del progresso sociale.

Sia l'una che l'altra tesi, pur essendo opposte, negavano l'esistenza di vantaggi conseguibile a livello sociale da una incessante competizione fra gli individui. Fu proprio per superare questa tesi che Smith ripropose in termini diversi l'intera questione.

Dopo aver confermato il giudizio di Hume, relativo alla benevolenza come fondamento della moralità dei singoli individui, egli, nella Teoria dei sentimenti morali, circoscrisse una zona dell'agire umano in cui si poteva invece supporre che l'egoismo, e non l'altruismo avrebbe prodotto effetti benefici per l'intera collettività. Questa zona coincide con la produzione e la distribuzione della ricchezza. Bisognava dimostrare che l'egoismo, e non l'altruismo, avrebbe consentito il minor spreco di risorse e allo stesso tempo la maggiore produzione possibile.

Praticamente bisognava dimostrare che una società in libera concorrenza e di quindi di scambio, non avesse al proprio interno forze disgreganti ma al contrario tendesse all'integrazione e allo sviluppo.

Nelle lezioni di Glasgow del 1763, Smith ipotizzò una società composta solo da liberi produttori indipendenti in cui lo scambio era l'elemento fondante della società. Alcuni anni dopo egli cambierà idea, rendendosi conto che la società è qualcosa di complesso, articolata in classi, in cui domina la separazione delle funzioni, in cui lo scambio è più che altro finalizzato all'aumento della ricchezza monetaria e in cui il mercato riguarda anche il lavoro e non solo le merci.

2. la ricchezza delle nazioni

La ricchezza delle nazioni è considerato unanimemente come il primo completo trattato di economia.

Anche se è controversa l'opinione su chi sia stato realmente il fondatore dell'Economia politica, se Petty, o Cantillon, o Quesnay, o lo stesso Smith, pochi dubbi sono stati avanzati circa il ruolo di "prima fonte" svolto da questo libro nella formazione degli economisti della scuola classica e poi via via degli economisti successivi. Circa la sua originalità, alcuni studiosi hanno osservato che Smith non fece altro che sistemare un insieme di nozioni elaborate da altri in un corpo coerente di teorie, altri hanno evidenziato invece aspetti fortemente innovativi dell'opera rispetto allo stato della teoria del tempo, tutti, comunque, hanno riconosciuto che se ogni ricostruzione storica della scienza economica ha un passaggio obbligatorio, questo è dato dalla Ricchezza delle Nazioni. Ancora dopo due secoli dalla sua pubblicazione, gli studiosi non sono affatto concordi né sulle reali finalità del libro, né sull'ammontare dei suoi pregi.

3. le critiche ai mercantilisti e ai fisiocrati

Smith dedicò il libro quarto della Ricchezza delle nazioni alla critica delle due scuole di pensiero che ancora a suo tempo dominavano le culture europee.

Le critiche ai mercantilisti si articolano su 3 temi:

1). la tesi dei maggiori vantaggi di un sistema libero concorrenziale rispetto ad un sistema protezionistico. Nata come teoria della mano invisibile. Se la condotta individuale, in condizioni di libertà aveva come scopo di aumentare la

propria ricchezza, l'insieme dei comportamenti degli individui - sostiene Smith - avrebbe prodotto la maggiore ricchezza x tutti. Inoltre la concorrenza, rendendo uguali i saggi di rendimento di ogni attività ed eliminando i guadagni straordinari, avrebbe determinato una distribuzione ottimale delle risorse tra i diversi impieghi; infine la concorrenza avrebbe ridotto ai minimi termini la differenza fra prezzo di mercato e il prezzo naturale o "reale" di ogni merce, assicurando x questa via una equivalenza fra la domanda e l'offerta così come anche i fisiocratici avevano suggerito.

2). La definizione della moneta come semplice intermediaria degli scambi. Secondo Smith altro errore dei mercantilisti era stato quello di confondere ricchezza monetaria e ricchezza reale. Da questa mancata distinzione egli ritiene che i mercantilisti avevano desunto un'errata concezione del profitto (come margine di guadagno derivante dalla speculazione sui prezzi), un'errata concezione dello sviluppo (come crescita della disponibilità monetaria e non come aumento dei beni utili), un'errata concezione dello scambio interno e internazionale, un'errata concezione della moneta che in realtà era solo un intermediario di scambi e non il fine ultimo della produzione.

3). Smith calcò la mano sulle critiche perché il suo obiettivo era quello di spostare l'attenzione degli economisti dalla domanda all'offerta. Le mutate condizioni economiche generali, lo sviluppo del mercato interno, il ruolo crescente delle innovazioni, i guadagni delle classi imprenditoriali ecc. costringevano ad un mutamento radicale delle concezioni economiche e Smith ne fu interprete attento e fedele.

Di un altro tenore furono invece le critiche mosse al sistema fisiocratico. Al contrario Smith condivise, almeno in parte, le teorie fisiocratiche, in particolare credette nell'esistenza di un ordine naturale. Riconobbe che l'agricoltura era un settore particolare x il concorso di agenti naturali in misura maggiore che in altri settori; adottò l'idea del bon prix che chiamò diversamente ma che rispecchiava cmq un assetto ottimale dei rapporti economici, definì a sua volta lo sviluppo economico nei termini di una ricchezza disponibile crescente.

Su 2 campi il dissenso fu netto: sulla possibilità di estendere il metodo di Quesnay, che Smith ritenne di fatto inesistente (e questo fu un passo indietro nelle conquiste dell'analisi economica); e sul principio dell'esclusiva produttività del settore agricolo, che Smith ritenne improponibile (e questo fu un passo in avanti).

Smith pur mantenendo l'opinione che l'agricoltura fosse un settore particolare, assegnò al lavoro in generale, e non solo al lavoro agricolo, la capacità di dar luogo ad un sovrappiù. Questa nuova ipotesi gli consentì di descrivere il circuito di riproduzione della ricchezza in termini diversi da quelli fisiocratici, e di formulare i primi teoremi di una teoria del valore.

4. La teoria del valore

Una volta stabilito che sia il meccanismo che presiede alla distribuzione del reddito, sia la capacità di sviluppo dipendono dal prodotto netto sociale e non dal prodotto netto agricolo, restava da spiegare:

- A) Come si formano i redditi e i prezzi delle merci;
- B) Che cosa costituisce e come si calcola il surplus sociale;
- C) Qual è la ragione x cui le merci hanno valori relativi diversi.

A siffatti compiti non aveva dato risposta né la teoria mercantilistica né fisiocratica. Entrambe le teorie pur riconoscendo il ruolo svolto dal lavoro nella formazione della ricchezza, avevano dato una spiegazione esauriente di come il lavoro diventi una sostanza valorificante.

Smith esclude il ruolo dell'utilità della domanda nella formazione dei prezzi. Fu opinione di Smith che il prezzo naturale o valore fosse nel lungo periodo immune dalle variazioni dei comportamenti dei consumatori. Questi potevano influire temporaneamente sui prezzi di mercato facendo elevare o abbassare questi prezzi rispetto ai prezzi naturali, svolgevano altresì il compito di distribuire il lavoro sociale fra i diversi settori della produzione, ma non avevano la forza di modificare le condizioni di produzione da cui dipendevano i rapporti di scambio relativi nel lungo periodo.

"Il prezzo reale" delle merci era x Smith qualcosa di diverso dal "prezzo nominale" espresso in moneta. Il prezzo reale doveva essere un prezzo vero e proprio, ma un valore, cioè qualcosa che veniva prima dei prezzi nei calcoli

economici dei soggetti a cui si faceva implicitamente riferimento quando si asseriva che il prezzo nominale di una merce era "caro" o a "buon mercato". Questo qualcosa era la quantità di lavoro.

X Smith il lavoro è stato il primo prezzo, la moneta originaria che si è pagata x l'acquisto di qualunque cose. Né con l'oro né con l'argento, ma è con il lavoro che si sono acquistate tutte le ricchezze del mondo.

X lavoro però bisognava intendere il lavoro che si poteva "comandare" o di cui si poteva disporre mediante suo possesso, perché incorporato nella merce che si otteneva in cambio.

Una qualunque forma di ricchezza x colui che la possiede aveva un valore, determinato dalla quantità di lavoro, che quella ricchezza consentiva di acquisire in quel momento sul mercato. Ma una merce, prodotta con tale lavoro, poteva essere rivenduta x una quantità di lavoro maggiore, questo fenomeno era ciò che caratterizzava il modo capitalistico di produzione. Pertanto il lavoro comandato doveva essere superiore al lavoro contenuto, in quanto ciascuna merce doveva scambiarsi con un insieme di altre merci capaci di ricompensare sia il lavoro erogato che la pretesa dei proprietari del capitale e della terra. Però poste le cose così nasceva un dilemma di cui Smith si rese conto ma non riuscì a portare a soluzioni rigorosa: se infatti le merci si scambiavano in base alla quantità di lavoro comandato e non al lavoro contenuto, quest'ultimo non poteva + essere considerato come l'unica causa del valore di scambio e quindi come la misura.

È da osservare che il valore reale di tutte le diverse parti componenti del prezzo è misurato dalla quantità del lavoro che ciascuna di esse può acquistare o dalle quali può disporre. Il lavoro misura il valore non soltanto di quella parte del prezzo che si risolve in lavoro, ma anche di quella che si risolve in rendita e di quella che si risolve in profitto.

Essendo tuttavia la quantità di lavoro comandato un dato che non emergeva immediatamente dal mercato, mentre invece il salario, il profitto e la rendita erano dati tangibili e rilevabili, erano questi che misuravano il primo e non il contrario. Infatti osservò Smith che in ogni società il prezzo di ogni merce si risolve in definitiva nell'una o nell'altra o in tutte quelle 3 parti ed in ogni società progredita tutte e tre entrano + o - come parti componenti nel prezzo della maggior parte delle merci.

Giunti a questo punto sorgeva un dilemma di non facile soluzione:

o la quantità di lavoro comandato dipendeva dalla quantità di profitto, salario e rendita, e questi erano considerati come 3 fattori originari della produzione di cui era possibile determinare i saggi naturali, ma così facendo si negava la tesi del lavoro come unico fattore produttivo; oppure queste 3 forme di reddito non potevano misurare il valore in termini di lavoro essendo esse stesse dei valori di cui bisognava determinare l'origine.

Secondo alcuni Smith scelse la prima strada e pervenne ad una teoria del valore a + fattori in contrasto con altre ipotesi iniziali, ma coerenti al suo interno; secondo altri cadde in un circolo vizioso x aver voluto determinare i lavori di scambio a partire da altri valori di scambio senza dare la spiegazione della formazione di questi ultimi.

Smith distinse il prezzo naturale e prezzo di mercato.

Il prezzo naturale è quello sufficiente a pagare la rendita della terra, i salari del lavoro e i profitti del capitale impiegati nel coltivare, preparare e portare nel mercato la merce.

Il prezzo di mercato è quello al quale la merce viene comunemente venduta.

Questo prezzo è regolato dal rapporto fra la quantità di merce effettivamente portata al mercato e la domanda di coloro che sono disposti a pagare il prezzo naturale della merce, ossia l'intero valore della rendita, del lavoro e del profitto che deve essere pagato x portarlo al mercato.

Il prezzo di mercato può essere SUPERIORE, INFERIORE O ESATTAMENTE LO STESSO del prezzo naturale..

In sintesi il prezzo di mercato è determinato dal rapporto fra quantità offerta e quella domandata.

Il prezzo naturale è il prezzo centrale al quale i prezzi di tutte le merci gravitano in continuazione.

Aggiungere i 3 grafici

P-□ INDICA IL LIVELLO DEL PREZZO NATURALE INVARIABILE RISPETTO ALLA QUANTITA'

OFFERTA.

MP □ INDICA IL PREZZO DI MERCATO DETERMINATO DALL'INCONTRO FRA OFFERTA MS E LA DOMANDA EFFETTIVA D.

Quindi la quantità prodotta è determinata dalla domanda, mentre il prezzo è determinato dai saggi di salario, rendita e profitto.

Nel primo caso = essendo il prezzo di mercato + remunerativo rispetto al prezzo naturale, si verificherà un afflusso di nuovi produttori che aumenteranno l'offerta e faranno scendere il prezzo.

Nel secondo caso = essendo il prezzo di mercato inferiore al prezzo naturale si verificherà un abbandono della produzione da parte di alcuni che diminuirà l'offerta con conseguente rialzo del prezzo.

Nel terzo caso = se domanda e offerta coincidono il prezzo di mercato coincide con il prezzo naturale.

5.1a teoria dello sviluppo economico

La teoria dello sviluppo economico fu la parte + innovativa del contributo analitico di Smith.

In passato i mercantilisti avevano affrontato il tema dello sviluppo in una prospettiva di breve periodo e avevano dato grande importanza agli effetti della circolazione monetaria sulla produzione e sull'occupazione. Gli ostacoli maggiori al progresso delle nazioni era a loro avviso da limitazioni sul lato della domanda mentre nessuno problema nasceva dal lato dell'offerta x l'abbondanza delle risorse umane e di capitale disponibile.

I fisiocratici avevano invece affrontato il problema dello sviluppo dal lato dell'offerta e in una prospettiva di lungo periodo. L'aumento del prodotto netto agricolo era stata da essi identificata come la causa e allo stesso tempo il risultato dello sviluppo.

Smith negò ogni tesi dei mercantilisti e modificò il ragionamento dei fisiocratici con un passaggio logico che si può ridurre al trasferimento delle osservazioni riguardanti l'agricoltura all'intero settore produttivo dei beni materiali.

La teoria dello sviluppo di Smith ebbe una struttura innovativa e del tutto originale rispetto all'analisi dei suoi predecessori.

Il punto di partenza delle analisi di Smith è nato dalla constatazione delle conseguenze della divisione del lavoro, i cui vantaggi potevano riassumersi in un aumento della opacità produttiva del lavoro che scaturisce da 3 vie diverse: aumento delle abilità, aumento della velocità nelle singole operazioni, semplificazione delle operazioni stesse. Quest'ultima operazione consentiva poi di adottare una serie di innovazioni tecnologiche che aumentavano enormemente le rese.

Il risultato finale consentiva cmq nella circostanza che da un determinato fondo di lavoro si poteva ottenere una quantità di prodotto crescente e maggiore di quello necessario x ricostruire le energie fisiche consumate nel processo produttivo o, che è lo stesso, la quantità di lavoro contenuta in ciascun bene, in condizioni di produzione capitalistica, dava luogo ad un prodotto che poteva "comandare" o comprare una quantità di lavoro maggiore.

Fu questa x Smith la condizione di base che consentiva lo sviluppo economico; il rapporto tra le quantità di lavoro contenuto e le quantità di lavoro comandato poteva considerarsi come l'indice delle potenzialità di sviluppo di ogni paese.

Il surplus di produzione, dato dalla differenza tra prodotto complessivo e prodotto "necessario" poteva avere due distinzioni: poteva essere destinato al comando o all'acquisto di lavoro che forniva servizi utili personali o familiari. Nel primo caso si ha accumulo di capitale con ulteriore nuova occupazione e il lavoro che veniva così "comandato" era realmente produttivo.

Nel secondo caso, invece, l'utilizzo del lavoro approdava a beni di consumo che dopo l'uso non lasciavano alcuna traccia dietro di sé e non avevano la possibilità di mobilitare nuova occupazione. Il lavoro impiegato in queste ultime occupazioni poteva dunque ritenersi improduttivo anche se i beni prodotti (in gran parte servizi) erano utili e necessari x la collettività.

Il tasso di sviluppo di una nazione dipendeva dalla quota di reddito che veniva accumulato dai capitalisti in risparmio e poi trasformato in investimento.

Il nuovo investimento avrebbe dato + lavoro, e + lavoro significa + produzione, la maggiore produzione avrebbe causato + risparmio e poi si sarebbe trasformato in + investimento e così via in una spirale ininterrotta.

Praticamente supponiamo che si produca un solo bene, il grano, e che ogni lavoratore produca + grano di quello che consuma. Supponiamo anche che il salario sia corrisposto con un saggio salariale unico.

Si avrà:

X = output (produzione) di grano del periodo precedente;

W = salario in grano;

P = produttività del lavoro in grano;

n = nr di lavoratori che è possibile occupare nell'anno t .

Il prodotto in grano al tempo t è uguale al nr di lavoratori che si possono occupare x la loro produttività, dunque:

Il tasso di sviluppo dell'economia sarà dato da:

Che semplificato porterà all'espressione:

In essa si può subito notare che se la produttività del lavoro è maggiore del salario il tasso di sviluppo sarà positivo.

La situazione descritta è un caso limite x si suppone che tutti i lavoratori siano impiegati nel settore produttivo e che non vi siano persone che consumano grano pur senza lavorare.

Adottando un'ipotesi diversa e supponendo che sia solo $K < 1$ la percentuale di lavoratori produttivi, si avrà che il capitale in grano impiegato nella produzione nel periodo t definito come KJ sarà:

il questo caso il prodotto alla fine del periodo sarà:

e il tasso di sviluppo sarà:

si vede con chiarezza che il tasso di sviluppo è certamente inferiore al caso precedente poiché $K < 1$, e che questo tasso dipende da 2 circostanze: la percentuale di lavoratori produttivi e il rapporto produttività/ salario.

6. la teoria della distribuzione

Molto meno lineare fu invece la teoria della distribuzione di Smith. In quest'ora erano presenti ripensamenti, contraddizioni anche se poi appaiono spunti di grande lucidità e interesse.

Il difetto di fondo è che Smith sbagliò nel non definire mai con chiarezza se le quote distributive fossero determinate dal mercato come parte di un prodotto il cui valore era dato oppure se fossero le stesse quote distributive a dare il valore, in che rendeva inutile una teoria del valore.

X quel che riguarda il salario sembra che Smith osservò che il prodotto del lavoro è la ricompensa naturale o salario del lavoro e che nella fase originaria che precede l'approvazione della terra e l'accumulazione del capitale, tutto il prodotto del lavoro appartiene al lavoratore. Egli non ha né proprietario né padrone x dividerlo. Con l'appropriazione privata della terra e con l'accumulo del capitale il lavoratore non poteva + godere dell'intero risultato del suo lavoro e il suo salario non coincideva + con il prodotto ottenuto. La rendita del proprietario è la prima deduzione che va fatta sul prodotto del lavoro applicato alla terra.

Allo stesso modo chi zappa la terra deve pur mantenersi e questo mantenimento gli è anticipato dal padrone con il proprio capitale, e quest'ultimo naturalmente non avrebbe interesse ad impiegarlo se non avesse parte sul prodotto del lavoro di lui, ove il capitale non gli fosse ricostituito con il profitto. Questo profitto rappresenta una seconda deduzione che va fatta sul prodotto del lavoro applicato alla terra. In conclusione quale sia il salario comune del lavoro dipende ovunque dal contratto concluso ordinariamente tra le parti i cui interessi non sono uguali. Gli operai cercano di ottenere quanto + è possibile e il padrone di dare quanto meno è possibile. I primi sono disposti a coalizzarsi x innalzare il salario del lavoro, i secondi a coalizzarsi x abbassarlo.

Sembra dunque che Smith volle sostenere che esiste un prodotto che è il

risultato di una quantità di lavoro; questo prodotto a causa di rapporti sociali particolari (l'appropriazione della terra e l'anticipo delle sussistenze) è diviso in 3 quote e la grandezza di ciascuna quota dipende dalla forza contrattuale di ogni gruppo sociale; tuttavia profitto e rendita non derivano dalla quota di lavoro ma sono il frutto di un diritto e perciò non sono altro che deduzioni da un prodotto che appartiene ad altri.

Nel proseguo del discorso le intenzioni cambiarono; il salario fu fatto dipendere da 2 circostanze: il livello di sussistenza storicamente determinate e i movimenti demografici che ampliavano o riducevano l'offerta di lavoro fino a farla coincidere con la domanda di lavoro richiesta dalle circostanze della società.

Stesso discorso riguarda il profitto. In un primo momento Smith sembra propendere x l'idea che il profitto dipendesse esclusivamente dalla forza contrattuale degli imprenditori. Successivamente egli osservò che i profitti dipendevano dall'interesse del denaro. Il saggio d'interesse avrebbe rappresentato il livello minimo oltre il quale il saggio del profitto non poteva scendere, xkè ogni imprenditore, piuttosto che assumere in proprio una qualunque attività, poteva assicurarsi un guadagno con il semplice prestito del capitale. Molto + articolate furono le deduzioni sulla rendita. La rendita della terra è un prezzo di monopolio. È proporzionata a ciò che l'affittuario si può permettere di dare. La rendita entra nella formazione del prezzo in modo diverso rispetto al salario e profitto. Un salario o un profitto alto o basso che sia, causano un prezzo alto o basso; un rendita alta o bassa ne è l'effetto.

X Smith mentre nella determinazione del salario e del profitto dominava il momento dell'offerta, nella determinazione della rendita dominava il lato della domanda. La rendita dunque era il risultato del fatto che x alcuni beni vi era costantemente un eccesso di domanda. Inoltre un'altra intuizione è che x Smith la rendita era un reddito naturale residuale che assorbiva tutto il surplus disponibile dopo il pagamento del salario e del profitto.

capitolo 6.

THOMAS MALTHUS E JEAN BAPTISTE SAY

1. Malthus e il saggio sul principio della popolazione

La tesi di Smith aveva come riferimento una situazione piuttosto tranquilla in cui la manifattura e la nascita dei grandi agglomerati urbani non avevano ancora prodotto quegli effetti devastanti sulla condizione operaia che si sarebbero verificati nei 50 anni successivi a causa di un'enorme crescita della produzione industriale ed agricola e di un peggioramento nella situazione complessiva delle classi dei lavoratori in termini di "qualità di vita". Il primo studioso che denunciò questo fu Godwin. Le sue teorie a noi interessano xkè Thomas Malthus se ne servì come riferimento polemico x la sua prima opera il saggio sul principio della popolazione (1798).

Godwin aveva sostenuto due tesi fra loro collegate: che la responsabilità della miseria della popolazione era delle istituzioni sociali e in particolare della proprietà privata, e che il progresso della ragione avrebbe consentito la nascita di una società senza governo fondata sull'uguaglianza sostanziale e sul principio di benevolenza. Non ostacoli naturali, ma ostacoli sociali impedivano il progresso, tanto che sarebbe stato sufficiente che ciascun lavoratore avesse dedicato un tempo minimo all'attività produttiva, x assicurare il massimo di benessere x tutti. Questa possibilità di un progresso facile privo di vincoli naturali non convinse Malthus, che osservò che il grande errore di cui soffre il libro di Godwin sta nell'attribuire alle istituzioni umane la responsabilità di quasi tutti i vizi e la miseria esistente nella società civile. Gli istituti tradizionali e gli ordinamenti politici sono x Godwin la fonte di tutti i mali. questa teoria della responsabilità del governo non convinse Malthus.

Secondo Malthus invece, la verità è che, sebbene le istituzioni possono sembrare le cause di tanti mali dell'umanità, esse sono superficiali e lievi rispetto alle vere cause che inquinano la vita umana. X Malthus una causa della miseria ben + profonda dipendeva non dalle istituzioni ma dalla natura.

Accertato che la popolazione non cresceva mai oltre le sussistenze x la presenza di alcuni freni, bisognava scoprire quali fossero questi freni. Secondo Malthus i freni erano di natura diversa e agivano su strati diversi della società.

Sulle classi + agiate il freno era di tipo "preventivo" e consisteva in un

controllo della nascita delle nascite volto ad evitare che un aumento sproporzionato della popolazione potesse ridurre i livelli di agiatezza oramai consolidati.

Più importante era il freno che agiva sulle classi inferiori della società, che era "successivo". Qui la limitazione era una necessità e non avveniva a scelta dell'individuo e con conseguente meccanismo riequilibratore. Se la popolazione aumentava oltre i limiti consentiti dalla quantità di risorse disponibili, il prezzo del lavoro tendeva a diminuire e il prezzo degli alimenti al tempo stesso a salire. I lavoratori erano perciò costretti a lavorare + duramente x guadagnare ciò che ottenevano in precedenza.

Quindi entrambi i freni producevano però un costante squilibrio tra popolazione e risorse, il che vuol dire che ogni tentativo di migliorare le condizioni dei lavoratori, o con la beneficenza o con provvedimenti di redistribuzione del reddito era destinato all'insuccesso.

La miseria, in conclusione, non era il risultato dell'ignoranza o del cattivo funzionamento delle istituzioni, ma era un evento derivante dalla scarsità naturale e su questo bisognava agire se realmente si voleva un progresso generalizzato.

Le argomentazioni di Malthus colpirono nel segno e apparvero ai commentatori dell'epoca + valide di quelle di Godwin, che al contrario sosteneva invece la possibilità di sviluppo senza limiti a patto che le istituzioni e la distribuzione del reddito fossero cambiate.

Malthus divenne il principale teorico della conservazione, colui che aveva fornito una base scientifica all'ordine costituito caratterizzato dalla separazione fra lavoro e proprietà dei mezzi di produzione, quindi della divisione in classi, e fondato sul principio dei vantaggi collettivi derivanti dall'egoismo individuale.

Le tesi di Malthus ebbero successo anche presso gli economisti + avveduti, non xkè davano una spiegazione delle ragioni x cui nonostante i diversi ritmi di incremento la popolazione e le risorse rimanevano in equilibrio, ma piuttosto xkè riuscivano a dare una giustificazione della inevitabilità della miseria basata su considerazioni naturali e non sociali, consentendo così di contestare con argomentazioni efficaci le tesi dei rivoluzionari.

C'è un aspetto delle tesi di Malthus che rimarrebbe completamente oscurato e che invece può essere visto come nesso di casualità fra le tesi di questo studioso e quello degli altri economisti classici.

Si tratta del problema strettamente economico riguardante il rapporto lavoro-risorse. Nelle teorie fisiocratiche fino a Smith aveva dominato l'idea che l'aumento della popolazione avrebbe portato ad un incremento delle risorse, in particolare della popolazione impiegata in agricoltura, e ciò xkè ogni uomo in + era un lavoratore in +, e poiché il lavoro riusciva a produrre una quantità di risorse maggiori di quelle che consumava, la crescita della popolazione avrebbe portato maggiore benessere x tutti. Malthus rovesciò questa idea sostenendo che le risorse dominano il lavoro. Malthus sostenne che il rendimento delle dosi addizionali di lavoro impiegato in un fondo era decrescente e da ciò scaturivano sia l'impossibilità di allargare sistematicamente la base produttiva sia la condanna del lavoro al salario di sussistenza. Praticamente legale in un solo contesto logico la quantità di risorse disponibili, la quantità di lavoro impiegabile e il livello di salario reale mediante una legge di natura, significò considerare dominanti i vincoli provenienti dal alto dell'offerta. Con il principio di rendimento decrescente del lavoro le incertezze svaniscono, le prospettive di sviluppo dell'economia furono vincolate alla scarsità, e il salario fu ancorato in modo fermo al livello di sussistenza, rendendo così + facile la determinazione delle altre due forme di reddito: la rendita e il profitto.

2. Jean Baptiste Say

2.1 Il ruolo di Say nella storia dell'analisi economica

Say nacque a Lione da famiglia protestante, l'educazione ricevuta influì molto sui contenuti delle sue opere. Ebbe come primi maestri due filosofi italiani, Giro e Gorati, ma furono un lungo soggiorno in Inghilterra, lo studio dell'opera di Smith e la conoscenza non superficiale della nuova realtà economica inglese che lo indussero a legarsi ai giovani intellettuali rivoluzionari francesi legati a Mirabeau. Le sue amicizie si allargarono e l'ammirazione x i progressi

industriali inglesi cominciò a fondersi con l'entusiasmo x il metodo d'indagine dei pensatori francesi che tendevano a raffigurare il "meccanismo economico", come un insieme equilibrato di scambi. Di qui la compresenza nelle sue opere di 2 temi che caratterizzarono le sue opere: la ricerca di metodi x elevare le condizioni di vita del popolo, lo studio delle condizioni di equilibrio di un sistema economico regolato dalle transazioni di moneta.

Nel 1804 s'impegnò in un'iniziativa industriale che lasciò il segno anche nella sua esperienza di economista: avviò una filanda cotone nella abazia di Moubisson. Dalla lettura delle opere di Say emerge subito che egli tentò di fondare in una concezione unitaria teorie già formulate da altri studiosi ma in contesti diversi. Egli indicò Quesnay, Hume e Smith i suoi predecessori, ma allo stesso tempo mosse ad ognuno di loro delle critiche. -da Quasnay e da Hume derivò la propria visione pre-analitica del sistema economico, mentre da Smith, e + in generale gli economisti inglesi, con i quali entrò in contatto, ricavò gli insegnamenti x la costruzione del proprio sistema analitico. Insegnamenti che a volte lo trovarono concorde, e a volte in profondo disaccordo.

Il rapporto di continuità con Quesnay appare subito chiaro, poiché anche Say fu convinto assertore dell'esistenza di un "ordine naturale" prestabilito rispetto alle relazioni sociali, da cui scaturiva come compito dell' Economia politica la scoperta della natura intima delle leggi che lo governano.

Il debito verso Hume riguardò invece il ruolo della moneta che x Hume non svolgeva una funzione rilevante nel circuito della riproduzione, ma aveva valore oscillante determinato dalla sua quantità e dalla quantità delle merci con cui essa veniva scambiata e che infine solo i prezzi assoluti e non i prezzi relativi delle merci sarebbero stati modificati dalla quantità di moneta in circolazione. Say fece proprie queste idee e approfondì una concezione complessiva dei rapporti di scambio in cui al moneta era di fatto ininfluenza, in cui ciò che contava realmente erano i flussi di merci e in cui l'insieme degli scambi poteva essere ricondotta ad un grande baratto.

La filiazione intellettuale da Smith, infine, che Say riconobbe come importante + di ogni altra cosa, fu invece di tipo conflittuale. Egli condivise l'ottimismo di Smith sui futuri sviluppi della società, adottò il suo metodo fondato sull'osservazione s l'esperienza, ma rovesciò le sue tesi sulla produzione, distribuzione e sul valore.

Say, quindi, non fu affatto un pensatore isolato, né le sue tesi furono completamente nuove, specie in Francia ove il suo metodo di ragionare era generalmente condiviso. Ciò che fu nuovo è la fusione di due culture: quella francese fondata sulle funzioni equilibratrici del mercato e sui flussi intersettoriali e quella inglese che da Petty e Smith aveva assegnato alla manifattura il ruolo dominante. Mancava però un anello di congiunzione capace di rendere compatibile le tesi sull'equilibrio di Quesnay con la teoria dello sviluppo di Smith; Say ritenne che una teoria del valore fondata sulla relazione utilità-costi potesse assolvere con molta efficacia questo compito.

2.2 la teoria del valore

Say definì il valore come " la quantità di cose che si possono ottenere in quanto desiderate, in cambio della cosa di cui si vuole disfarsi". Il processo di valutazione di ogni cosa è legato allo scambio e consiste nel confronto di una cosa con un'altra.

Prima dello scambio vi sono altre fasi che bisogna considerare x comprenderne la natura. Prima di tutto è l'analisi dei bisogni. Essi sono dati primari e socialmente determinati. Ciascun bene è in relazione con i bisogni e la relazione misura l'utilità del bene stesso. Ciascun bene poi ha un costo di produzione al di sotto del quale il ricavato della vendita non può scendere. Anche il costo è un dato primario, essendo il derivato di leggi esterne all'economia. Lo scambio si verifica ogni volta che x ciascun soggetto l'utilità del bene che si acquisisce è maggiore del costo del bene che si cede. Alcune notazioni sono di aiuto x capire l'originalità del pensiero di Say su questo argomento.

Prima notazione. Bisogna osservare che x Say il concetto di valore nasceva x lo scambio e nello scambio e quindi non aveva molto senso parlare di valore assoluto. Se le cose poi entravano in una relazione particolare con il soggetto che la produceva e la adoperava, anche questa relazione usciva dal campo d'indagine dell'economia che doveva occuparsi solo di dati socialmente rilevanti. Il valore

di ogni cosa, insomma, era un dato oggettivo ricavabile dal mercato e dal nr di persone che erano disposte a cedere i propri beni in cambio del bene di cui si voleva conoscere il valore.

Seconda notazione. Il valore di un bene era certamente causato dall'utilità che il bene poteva arrecare al soggetto che lo possedeva, poiché soddisfaceva un suo bisogno, tuttavia, ciò che misurava il suo valore non era questa utilità, ma l'utilità presente nei beni che si potevano acquisire con la sua vendita. Ogni bene poteva comandare o acquisire sul mercato una certa dose di utilità e questa era la misura del suo valore.

Terza notazione. Accanto all'utilità "oggettiva" o "comandata" giocava un ruolo non trascurabile il costo di produzione. Le spese che si sarebbero sostenute x produrre ciascun bene fissavano x Say il limite al di sotto del quale la misura del valore di quel bene non poteva discendere. Se il prezzo di mercato di un bene sarebbe sceso al di sotto di quel livello che avrebbe consentito di recuperare le spese di produzione, questo bene non sarebbe stato riprodotto e la sua rarità ne avrebbe gradualmente aumentato la richiesta fino a riportare il prezzo al livello precedente.

Quarta notazione. Essendo il valore di ogni cosa concepibile solo come valore relativo, il suo prezzo poteva cambiare in seguito ad un aumento della circolazione monetaria, ma il suo valore, essendo cambiati anche tutti gli altri prezzi, non si sarebbe discostato dal livello determinato dall'utilità che la società gli aveva assegnato conferendogli un potere d'acquisto o di comando di altre utilità.

2.3 la teoria della distribuzione

nell'elaborare la teoria della distribuzione Say portò a logiche conseguenze le teorie sul valore e aggiunse una serie di considerazioni preliminari riguardanti la produzione dei beni materiali e il ruolo dell'imprenditore. Secondo Say come le cose x avere un valore dovevano avere prima un prezzo, e quindi il prezzo misurava il valore e non viceversa, allo stesso modo l'utilità spiegava e misurava la produzione e non viceversa. Da questo punto di vista la materialità della produzione era un requisito non determinante. Ogni specie e ogni forma di attività era produttiva se dava luogo ad un incremento di utilità, qualunque fosse stato il prodotto (quindi sia materiale che immateriale) o il servizio in cui essa era incorporata.

L'altra innovazione teorica riguarda il ruolo dell'imprenditore nelle 3 forme di attività, AGRICOLTURA, INDUSTRIA E SERVIZI. L'imprenditore, x Say, aveva un ruolo distinto dal capitalista, infatti si distingueva xkè doveva applicare le innovazioni tecnologiche, unificare le attività delle risorse umane.

L'inclusione dei servizi nel novero delle attività produttive e la riconsiderazione dell'imprenditore come agente principale della produzione sia di beni materiali che di servizi, gli consentì di affermare l'esistenza di una perfetta simmetria fra redditi e i contributi della produzione.

Il salario, il profitto, al rendita e l'interesse erano redditi che differivano solo x il tipo di contributo alla produzione, o x il tipo di servizio, ceduto in cambio e non x altre ragioni. Solo il reddito (o profitto) dell'imprenditore si distingueva dalle altre forme di reddito, esso infatti derivava dai risultati di gestione e non ne era il presupposto. Questa circostanza derivava proprio dalla funzione che l'imprenditore svolgeva. L'intera distribuzione perciò poteva essere considerata come un enorme baratto tra servizi e redditi in cui ciascun titolare di servizio riceveva un compenso predeterminato tranne l'imprenditore. Il salario, pertanto, pur essendo sottoposto alle oscillazioni della domanda e dell'offerta di lavoro, finiva con l'essere determinato, a seguito della costante sovrabbondanza di lavoratori, della quantità di beni che consentiva di mantenere nello stesso numero la classe operaia.

L'interesse era determinato dai rischi delle diverse forme d'impiego o della buona amministrazione nel paese, quindi ancora una volta dei fattori esterni all'impresa.

La rendita, infine, pur essendo il corrispettivo x il contributo produttivo determinato dalla capacità naturale del suolo, in realtà dipendeva dalla dimensione della domanda dei prodotti agricoli, che a sua volta era determinata dall'aumento della popolazione.

La tendenza naturale della popolazione a crescere in misura superiore alle risorse disponibili erano x Say le cause che determinavano un prezzo di

monopolio dei prodotti agricoli da cui trovava alimento la formazione della rendita.

L'unica fonte di reddito su cui si caricavano gli eventi gestionali, positivi o negativi che fossero, era il profitto dell'imprenditore. Quest'ultimo dopo aver remunerato gli altri soggetti a volte anche anticipatamente, intascava l'intero risultato della vendita dei beni e servizi come corrispettivo della propria attività di organizzazione, come compenso x i rischi assunti e x la funzione di intermediazione fra chi ideava le innovazioni e chi ne faceva uso.

Ancora una volta Say ribadì la sua tesi che era la forza del mercato e non la produzione a determinare i livelli di ciascuna forma di reddito.

2.4 la legge degli sbocchi e le crisi

Logico corollario all'esame delle relazioni intercorrenti tra valore, prezzi e distribuzione fu la "legge degli sbocchi". Essa volle definire una condizione di equilibrio o meglio la via x raggiungere un pareggio tra domanda ed offerta con il pieno impiego delle risorse disponibili. Say partì da alcune proposizioni:

- a) bisogna considerare come prodotti i beni e i servizi che hanno un valore;
- b) se i beni non avessero un costo e un prezzo la loro domanda sarebbe infinita, quindi ciò che limita la domanda è la disponibilità di denaro;
- c) la disponibilità di denaro si ottiene dalla vendita di Altri prodotti o da un salario che è pagato sempre mediante la vendita di prodotti.
- d) In conclusione se è con i prodotti che si comprano altri prodotti, ciascun prodotto troverà + acquirenti quanto + crescerà la produzione degli altri prodotti.

Le conseguenze di queste teorizzazioni furono semplici:

-bisognava produrre molto e gli sbocchi si sarebbero aperti in modo automatico;

- la quantità di moneta in circolazione non era rilevante;

lo sviluppo di ciascun settore si sarebbe avvantaggiato dello sviluppo di altri settori;

- Le crisi di sovrapproduzione dovevano essere contrastate mediante l'espansione degli altri settori.

Queste tesi, nel loro insieme, essendo che erano ottimistiche, contrastavano con le tesi pessimistiche di Malthus in quegli anni molto diffuse. Anche Say si rese conto che il processo illimitato che traspariva dalle sue argomentazioni doveva fare i conti con la limitata disponibilità dei suoli produttivi, con la lentezza della diffusione delle innovazioni e con gli ostacoli posti dalla p.a. con regolamenti e divieti alla iniziativa degli imprenditori. In altri termini vi erano cause naturali e sociali non trascurabili che portavano i costi di produzione a quel livello oltre il quale non vi era convenienza a produrre. Bisogna precisare che queste cause furono da lui considerate come "limiti ultimi", che la tecnica produttiva poteva con successo allontanare e di cui si poteva non tenere conto nel breve periodo.

Malthus e i principi di economia politica

3.1 la critica alle tesi di Say

Malthus elaborò le proprie tesi con l'intento di dare un'interpretazione alternativa delle relazioni economiche individuate da Say e in alcuni punti da Ricardo.

Nel 1820 Malthus scrisse un'opera " i principi di economia politica" in cui parte accolse e parte criticò le tesi di Say.

3.2 il metodo di Malthus e la teoria del valore-lavoro

Secondo Malthus il desiderio di semplificare le relazioni economiche e di giungere nel contempo a relazioni universalmente valide aveva portato la scienza economica ad un progressivo allontanamento della comprensione del reale svolgimento delle relazioni economiche, caratterizzato dalla riluttanza a riconoscere l'azione di + cause invece di una sola nel determinare certi effetti. Secondo Malthus il primo elemento essenziale nella costruzione della teoria economica doveva essere quella della complessità. Solo ipotizzando la presenza di un concorso di cause integranti nella spiegazione dei fenomeni si sarebbe giunti a spiegare x alcune relazioni o alcuni fenomeni che erano risultati veri in circostanze date, avevano invece limiti di validità, di difficile individuazione, ma certamente esistenti, in altre circostanze. Secondo elemento essenziale era il confronto con i dati dell'esperienza. La

scienza economica -secondo Malthus pur avendo come obiettivo finale la scoperta di leggi di generale validità, rimaneva una scienza profondamente pratica che doveva trovare applicazione nei normali affari della vita dell'uomo. Non sarebbe quindi di nessun vantaggio il formulare una regola di valore universale ed essere costretti a basare le spiegazioni dei + importanti fenomeni reali sulle eccezioni a questa regola.

Sia la necessità di evitare le semplificazioni eccessive e le generalizzazioni premature, convinsero Malthus che il punto di partenza meno arbitrario capace di spiegare la dinamica della produzione e il processo di distruzione fosse la teoria del valore- lavoro comandato di Smith che in quegli anni era stata severamente criticata da Ricardo.

Questa teoria a suo parere riusciva a dare conto a due tratti caratterizzanti la struttura economica del tempo: l'utilizzo del lavoro produttivo al fine di dell'espansione della base materiale della produzione, lo sviluppo dell'economia mercantile e monetaria che assegnavano compiti nuovi alla dinamica della domanda.

Anche la teoria del valore-lavoro comandato presupponeva una semplificazione della realtà di cui però non si poteva fare a meno se si voleva indagare sulle cause della ricchezza delle nazioni.

La teoria del valore di Smith infatti costringeva a delimitare la ricchezza a delimitare la ricchezza ai soli oggetti materiali necessari, utili all'uomo, che sono appropriati dagli individui delle nazioni, escludendo così tutto ciò che non poteva essere oggetto di compravendita xkè strettamente legato alla persona.

Questa semplificazione consentiva di raggiungere un importante obiettivo: il lavoro che produceva beni appropriabili doveva essere considerato come l'unica attività che x le sue caratteristiche consentiva l'accumulazione del capitale. Se era vero che il capitale materiale era la fonte specifica del profitto ed era la premessa x la divisione del lavoro, bisognava ritenere che solo questo tipo di lavoro fosse all'origine dell'accumulazione.

Non potevano invece essere accumulati i servizi personali i quali esaurivano l'utilità nel momento in cui erano forniti e da essi non si sarebbe scaturito profitto né alcun prodotto materiale vendibile o appropriabile.

Malthus così finì x negare la tesi di Say che vedeva in ogni lavoro la capacità di contribuire alla formazione della ricchezza.

Anche Malthus si chiese cosa fosse il valore e quali fossero gli strumenti x la sua misurazione, egli distinse 2 momenti dell'indagine:

l'individuazione delle cause del valore e l'individuazione delle cause della ragione dello scambio fra 2 beni.

Le cause del valore erano tutte connesse al momento produttivo e derivavano dai vincoli alla produzione intesi come scarsità di suoli, disponibilità di materie prime ecc. tutti questi vincoli, direttamente o indirettamente, comportavano x chi doveva produrre un bene un maggiore o un minore dispendio di lavoro. Si poteva quindi dire che un bene aveva valore xkè era costato lavoro. Più lavoro ci voleva x realizzare quel bene e + aveva valore il bene. Tuttavia la causa del valore, cioè il lavoro contenuto, non poteva assolvere alla funzione di misurare la ragione di scambio x 2 motivi: uno connesso alla produzione uno alle condizioni di mercato.

1) Il primo motivo era che poteva accadere che in alcune occupazioni il tempo che doveva trascorrere dal momento dell'erogazione del lavoro al momento dell'ottenimento del prodotto fosse diverso, quindi il valore del prodotto dipendeva anche dalla lunghezza del periodo di produzione non solo dalla quantità di lavoro erogato. Pertanto non si poteva sostenere in questa ipotetica società che le merci si scambiavano solo in ragione dei lavori contenuti.

2) Il secondo motivo era connesso con l'esistenza del mercato, e in particolare con l'esistenza del profitto. Se si ammetteva che in ogni economia progredita la produzione aveva come premessa l'erogazione di anticipazioni di capitale monetario e che queste erano in proporzione molto diverse dalla quantità di lavoro impiegato, bisognava convenire che il profitto preteso dai capitalisti x ciascuna produzione, essendo proporzionato al capitale complessivo anticipato, non aveva un legame immediato con la quantità di lavoro erogato. Di conseguenza, anche i valori di scambio di beni prodotti con uguali quantità di lavoro diretto sarebbero stati diversi x la diversa incidenza del profitto.

X giungere ad una misura + efficace bisognava, secondo Malthus, far riferimento

non tanto alla produzione, quanto alle condizioni dello scambio e ritrovare una misura che fosse capace di spiegare non tanto l'origine del valore, ma la ragione x cui le merci si scambiano con un dato rapporto piuttosto che con un altro.

Il valore di scambio, di cui il prezzo era l'espressione monetaria, dipendeva da un concorso di cause, alcune legate alla domanda e altre all'offerta.

Il gioco combinato di queste 2 cause poteva far divergere il rapporto fra i valori di scambio di due beni rispetto al rapporto fra quantità di lavoro contenuto e rendeva quasi impossibile la ricerca delle cause generali di lavoro. Sarebbe stata + facile la ricerca se il valore fosse stato identificato nel potere di acquisto della merce (e non nella sua utilità che misurava invece il valore dell'uso).

L'unica misura del valore possibile era data dal lavoro-tipo che ciascuna merce poteva comandare o acquistare o poteva disporre quando era portata sul mercato. La quantità di lavoro-tipo avrebbe consentito: di calcolare il potere di acquisto di ogni merce;

di valutare il potere di accumulazione o meglio, il potere netto di ogni settore produttivo e di un'intera comunità.

3.3 la teoria della distribuzione

A) La rendita

Per Malthus ciò che rendeva il lavoro produttivo e ciò che dava il valore di scambio di un bene era la capacità di lavoro o del bene di comandare lavoro addizionale. Questa capacità era valutata dal mercato attraverso la domanda, e le condizioni produttive (il costo di produzione) svolgevano la mera funzione di limite minimo al di sotto del quale il lavoro di scambio non poteva scendere se si volesse assicurare la riproduzione del sistema produttivo.

Ma se la domanda orientava e dava un significato economico alla produzione, non x questo si doveva ritenere che la relazione fra produzione e circolazione dei prodotti fosse di netta subordinazione della prima alla seconda. Il mercato cioè non aveva la capacità di creare lavori nuovi, anche se poteva distruggere valori potenziali. Quindi da un alto la produzione creava valori d'uso in quantità maggiore di quelli utilizzati, dall'altro il mercato trasformava questo surplus di valore d'uso in surplus di valore che sarebbe stato poi utilizzato di nuovo come surplus di valore d'uso x "comandare" nuova mano d'opera.

Questo particolare modo di descrivere la relazione fra produzione e circolazione condizionò l'intera analisi della distribuzione di Malthus e poi successivamente la sua teoria dello sviluppo.

La rendita fu la prima forma di reddito presa in considerazione da Malthus. Si trattava di un surplus di valore che veniva incassato dal proprietario del fondo dopo che tutte le spese di produzione erano state erogate e dopo la corresponsione del profitto. Questa successione temporale fece sì che la sua entità variasse con l'andamento del mercato e con la variazione del prezzo dei prodotti agricoli.

B) il salario

Il salario, che era il prezzo o valore di scambio del lavoro (ricordiamo che Malthus non distinse i due concetti ritenendoli intercambiabili), aveva un livello minimo fissato dall'ammontare dei beni di prima necessità indispensabili x i lavoratori e le loro famiglie. Quest'ultimo livello del salario, denominato da Malthus "prezzo naturale del lavoro", era a sua volta dominato da forze di breve e di lungo periodo.

Nel breve periodo si sarebbe definito il salario di mercato che x cause temporanee si trovava a volta al di sopra e a volte al di sotto del salario naturale; nel lungo periodo invece si sarebbe giunti a definire un lavoro medio o naturale del salario capace di soddisfare cmq la richieste del mercato del lavoro.

C) il profitto

Il profitto era un valore dato dalla differenza fra 2 valori, quello della merce prodotta e quello delle anticipazioni (salari, imposte, interessi) pagate dall'imprenditore x raggiungere il proprio obiettivo.

Il saggio del profitto era anch'esso un valore, era cioè il rapporto fra il profitto e il valore delle anticipazioni.

Definì sia il profitto assoluto, che il saggio di profitto sul capitale investito come dei valori, il problema della loro determinazione comportava x Malthus due ordini di problemi.

- Il primo bisognava definire il profitto e il saggio di profitto nella loro espressione monetaria. E questa difficoltà era facilmente superabile xkè il profitto assoluto e il saggio di profitto, nella loro espressione monetaria, potevano essere calcolati sottraendo al valore del prodotto le spese necessarie a ricostruire le anticipazioni in capitale fisso e in lavoro adoperate nella produzione.

Questo calcolo, se effettuato x la singola impresa, non era un problema x il singolo imprenditore poiché non vi era differenza fra il capitale anticipato in materie prime e macchinari e il capitale anticipato in salari; se invece veniva effettuato x la totalità di imprese, bisognava calcolare il profitto solo sul valore aggiunto dal lavoro diretto in ciascuna produzione. La domma dei valori aggiunti meno la somma dei valori pagati avrebbe evidenziato la somma dei prodotti e quest'ultima, rapportata al totale delle anticipazioni, avrebbe consentito il calcolo del saggio di profitto x l'intero apparato produttivo. Il profitto e il salario, mostravano chiaramente la loro natura di redditi antagonisti e l'ammontare del primo risultava inversamente correlato all'ammontare del secondo.

- La seconda difficoltà riguardava invece l'individuazione delle cause della variazione del profitto.

Ammettendo un diverso ritmo di crescita del calcolo e del lavoro produttivo, si sarebbe trovata la soluzione. Il fattore + scarso avrebbe ricevuto dal mercato un maggiore apprezzamento e conseguentemente sia il profitto che il salario si sarebbero discostati dai loro valori limite che x il profitto era il valore dell'intera eccedenza rispetto al costo della produzione e x il salario il valore della sussistenza.

3.4 la teoria della crescita e della crisi

Malthus rimase fedele all'idea che il sistema economico non era soggetto a vincoli esterni. Sia il profitto che il salario e la rendita possono liberamente muoversi entro i 2 limiti dati dal costo di produzione e del surplus dell'intero sistema e assumere valori diversi, ma solo uno di questi, quello naturale, assicura l'equilibrio tra domanda e offerta e pieno impiego delle risorse. Nell'analisi dello sviluppo e della crisi questo impianto venne riproposto in visione di lungo periodo, Malthus articolò e distinse 2 momenti. Constatò come alcuni paesi, pur garantendo gli stessi diritti ed avendo un impianto poliético simile, sviluppavano un livello di ricchezza diverso, ossia la ricchezza potenziale e la ricchezza effettiva difficilmente corrispondono. Malthus ritenne che gli studiosi di economia avevano individuato diversi elementi che determinavano la crescita economica, ma ne avevano trascurato uno e cioè: l'esistenza di una domanda effettiva sostenuta e costante dei prodotti immessi sul mercato.

Malthus osservò che la realtà era ben diversa da quella prospettata da say, xkè non era sempre vero che una produzione abbondante produceva una domanda abbondante. Quindi il punto cruciale dell'analisi della crescita aveva a che fare con la domanda effettiva e quindi i vari elementi dello sviluppo erano necessari ma non sufficienti.

Una domanda effettiva sostenuta, costante, capace di assorbire l'intera offerta sarebbe stata agevolata dal verificarsi di 3 circostanze:

1. Una distribuzione diffusa della proprietà fondiaria che aveva la capacità di alzare i redditi medi, aumentandone il potere di acquisto sul mercato;
2. Aprire numerosi sbocchi sui mercati esteri così da creare mercati che avessero potuto assorbire le eccedenze di produzione interna;
3. Impiegare una quantità di lavoratori in servizi personali improduttivi, così da preservare un'adeguata massa di consumatori che avrebbe creato le condizioni x cui la domanda sarebbe stata capace di assorbire i surplus di produzione (mantenendo fissi i lavoratori produttivi, la quantità di produzione rimane uguale a se stessa, ma se aumento i consumatori, aumento la massa di consumatori che richiederà quella stessa quantità di produzione così da assorbire il surplus).

Ricardo

L'Essay on Profits:Scopo dell'indagine fu il calcolo del saggio del profitto e la previsione del suo andamento nel tempo.In questa opera Ricardo afferma il principio che il saggio del profitto nell'intera economia è determinato dal saggio del profitto che si stabilisce in agricoltura,adotta quindi il "metodo del grano" in quanto nel settore agricolo,il grano è la componente principale,o esclusiva,sia delle anticipazioni necessarie alla produzione,sia del prodotto finale quindi risulta più semplice calcolare il rapporto fra il profitto e il capitale anticipato,in quanto il rapporto è fra due quantità omogenee.Quindi i suoi ragionamenti sono principalmente basati sul grano utilizzato come capitale di investimento per pagare salari ed anche come prodotto ottenuto.In una prima fase quando le terre fertili erano abbondanti,il prodotto agricolo si sarebbe suddiviso in due sole quote:il salario e il profitto.Nella seconda fase,a seguito dell'aumento della popolazione,i terreni più fertili o meglio posizionati sarebbero risultati insufficienti a soddisfare la richiesta corrente di bene alimentari e ciò avrebbe reso necessaria la coltivazione di terreni meno fertili o più lontani dai luoghi di consumo.Il maggior costo in lavoro a parità di prodotto avrebbe imposto su questi terreni una maggiore anticipazione di capitali con la conseguente diminuzione del saggio di profitto agricolo.La concorrenza fra i capitalisti del settore agrario avrebbe tuttavia causato il ribasso del saggio di profitto anche nelle terre più fertili,o meglio posizionate,con la conseguenza che su queste terre i proprietari terrieri avrebbero acquisito sotto forma di rendita differenziale la parte di sovraprodotto che residuava a seguito della compressione del profitto.(in buona sostanza gli imprenditori fittano i terreni,li fanno coltivare da lavoratori che remunerano,e con il ricavato della coltivazione portata al mercato ricominciano il ciclo ma ovviamente coltivando terreni sempre più marginali i profitti diminuiranno a differenza delle rendite dei proprietari terrieri che aumenteranno.) Gli effetti del peggioramento delle condizioni di produzione in agricoltura si sarebbero ben presto diffusi anche ai settori non agricoli perchè il maggior costo di produzione del grano avrebbe indotto un aumento del suo valore di scambio con i prodotti degli altri settori.Ciascun settore ,dunque essendo il grano ,o i prodotti alimentari in genere,dei tipici beni acquistati con il salario,avrebbe visto accrescere i suoi costi di produzione e di qui sarebbe scaturita la diminuzione generalizzata del saggio di profitto.Per RICARDO quindi i profitti dipendono dai prezzi,dal valore dei viveri.Ogni cosa che facilita la produzione dei viveri aumenterà il saggio dei profitti e viceversa ogni cosa che aumenterà il costo di produzione senza aumentare la quantità di viveri,abbasserà il saggio generale dei profitti.Dunque l'imposizione di dazi sul grano , contraendo l'importazione e costringendo quindi a coltivare terre meno fertili, avrebbe ridotto la produttività del lavoro agricolo e quindi il saggio del profitto.Ma sia la tesi che nel settore agricolo il saggio di profitto fosse certo,perchè derivante da un confronto fra quantità fisiche omogenee,sia l'altra tesi che il tasso di profitto vigente in questo settore determinasse tutti gli altri erano palesemente insostenibili in un confronto con le condizioni reali del sistema economico perchè nei settori non agricoli nulla impediva che la produttività del lavoro aumentasse e in una tale eventualità si sarebbe verificata una diminuzione del valore di scambio dei prodotti manufatti rispetto al grano che si sarebbe riflessa anche sul settore agricolo,dove venivano adoperati anche beni di provenienza non agricola (attrezzi,macchinari).

L'intero ragionamento svolto in ques'opera aveva un punto debole che fu evidenziato da Malthus e che indusse Ricardo ad affrontare il problema del valore e dei prezzi in una prospettiva più generale.

I PRINCIPI DI ECONOMIA POLITICA-La teoria del valore-lavoro

Per Malthus il profitto doveva scaturire necessariamente dal confronto tra valori[(il valore dei prodotti confrontato con il valore delle anticipazioni(salari,imposte,interessi)] e non da un confronto fra aggregati di prodotti.Ricardo non sottovalutò le critiche di Malthus e si rese conto che per scoprire le cause reali delle modificazioni del saggio di profitto,doveva partire dall'analisi del valore di scambio per giungere a spiegare la formazione dei prezzi.Ma ritroviamo nei "Principi" le stesse conclusioni del "Saggio" circa le due circostanze da cui dipende il saggio del profitto(1)le quantità di merci che costituiscono il saggio del salario;e 2 la produttività del lavoro nella produzione delle merci-salario)però l'argomentazione è mutata!

Essa è ora fondata su una teoria generale del valore: la teoria secondo cui il rapporto in cui le merci si scambiano è determinato dalla quantità di lavoro occorso a produrle (lavoro incorporato). Secondo Ricardo anche in una società in cui la proprietà degli strumenti di produzione e della terra era in mani diverse da quelle dei lavoratori ciò che faceva variare il valore di scambio di ogni merce era unicamente il "lavoro incorporato" (e non il "lavoro comandato" come sosteneva Smith) poiché la maniera in cui il ricavo della vendita di una data merce veniva di volta in volta distribuito tra le principali classi sociali (lavoratori, imprenditori etc.) non implicava alcuna variazione nel "valore relativo" della merce stessa. Quindi il lavoro contenuto nel processo produttivo era una mediazione del valore, una causa reale delle modificazioni del saggio di profitto coincidente ancora una volta con le difficoltà della produzione ora valutate però non solo nel settore agricolo ma in qualunque altro settore.

Ricardo tentò di trovare una misurazione standard del valore che fosse indipendente dai prezzi così come prima aveva fatto col grano. Assumendo l'esistenza di 3 settori nei quali la proporzione fra lavoro diretto e lavoro indiretto era diversa cercò di mostrare il rapporto che intercorreva tra lavoro, salario e saggio di profitto. Secondo Ricardo se il salario fosse rimasto invariato di periodo in periodo le merci prodotte dai 3 settori, essendo unico il saggio di profitto, si sarebbero scambiate nella stessa proporzione delle somme dei lavori incorporati. Tuttavia di fatto i capitali degli impieghi meno remunerativi sarebbero confluiti verso quelli più remunerativi e il valore di scambio delle merci che avevano maggiore percentuale di lavoro diretto sarebbe aumentato viceversa sarebbe diminuito quello delle merci prodotte con maggior lavoro indiretto (costa meno la produzione attraverso macchinari quindi il valore di scambio è inferiore). In buona sostanza era impossibile adoperare il lavoro incorporato come misurazione standard del valore perché il rapporto tra lavoro diretto ed indiretto è diverso nella produzione di ogni merce e una perturbazione esterna (un dazio, una difficoltà nella produzione) può sempre modificare le parti in modo differenziato. Calcolare un saggio di profitto indipendentemente dai prezzi è poco praticabile!

LA MISURA INVARIABILE DEL VALORE Nella terza edizione dei "Principi" Ricardo affrontò di nuovo il problema della misura dei valori di scambio e riconfermò la sua convinzione che le quantità di lavoro potessero misurare i valori di scambio. Ritenne che fosse necessario trovare una "merce media", cioè prodotta sempre nelle stesse condizioni (nonostante il mutare delle tecnologie) e, in più, prodotta con un rapporto tra lavoro diretto ed indiretto uguale a quello dell'intero sistema, che non avrebbe subito alcuna modifica con i cambiamenti nella distribuzione e avrebbe pertanto consentito la Misurazione in termini reali del saggio di profitto dell'intero sistema di produzione. Insomma una merce non soggetta a variazioni che avrebbe permesso la misurazione del valore di tutte le altre merci con cui si scambiava. (a quanto ho capito questa merce media non esiste, una falsa soluzione quella propostaci da Ricardo al problema della misurazione del valore di scambio!)

LA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO E LO SVILUPPO ECONOMICO

Ricardo riformulò il problema della distribuzione e tentò di definire gli andamenti delle quote distributive nelle due prospettive di breve e di lungo periodo. Il volume globale della produzione dipendeva da condizioni tecniche date e dalla quantità di lavoro impiegato. La sua ripartizione fra le tre classi che a titolo diverso partecipavano alla distribuzione era determinato da fattori tecnici economici e demografici. Per ciascuna quota distributiva era possibile definire un livello naturale e un livello di mercato: il secondo poteva essere diverso dal primo per brevi periodi di tempo in seguito ad oscillazioni della domanda e dell'offerta. Il livello naturale della rendita dipendeva esclusivamente dalle condizioni della tecnologia. I rendimenti decrescenti di quantità aggiuntive di lavoro nella terra, o la necessità di adoperare maggior lavoro su terreni meno fertili, causavano un guadagno netto dei proprietari terrieri sui terreni più fertili che via via cresceva con la messa a coltura di terreni meno fertili. Sgombrato così il terreno della distribuzione da una forma di reddito tipica dell'agricoltura il problema distributivo poteva essere limitato alla determinazione delle altre due quote: il salario e il profitto. Il livello del salario dipendeva da situazioni storicamente determinate e dagli andamenti demografici. In particolare la sua altezza era determinata dalla

quantità di lavoro necessaria a produrre quel paniere di beni, il bene salario, che consentiva di soddisfare le esigenze dei lavoratori e delle loro famiglie per vivere e riprodursi. Infine il profitto finì con l'essere un reddito di natura residuale il cui livello dipendeva dall'ammontare del sovraprodotto dell'intera economia misurabile con la quantità di lavoro impiegata nella produzione dei beni che non entravano nel salario. Il passaggio dal modello del grano al modello del valore-lavoro non produsse conseguenze di rilievo infatti così come nel modello del grano la distribuzione non dipendeva dal livello dei prezzi, ma dalle condizioni della produzione, allo stesso modo nel modello del valore-lavoro i livelli naturali delle tre quote distributive dipendevano dalla quantità di lavoro via via necessarie per produrre i beni-salario.

Rimase invece ancora aperta la questione degli andamenti tendenziali delle quote distributive. Ricardo ribadì il principio della inevitabile stagnazione dell'economia nel lungo periodo per la caduta del saggio di profitto, perché col progresso della società e della ricchezza era inevitabile che la maggiore quantità necessaria di alimenti venisse ottenuta a costo di una quantità sempre maggiore di lavoro (più spese di produzione in salari e meno profitti!) tuttavia ritenne che questa tendenza fosse in parte ostacolata dal progresso delle macchine e dalle scoperte della scienza agraria che permettevano di eliminare una parte del lavoro prima necessario e quindi di ridurre il prezzo delle cose di prima necessità per il lavoratore. Ricardo in altri termini ritornò alla stessa conclusione raggiunta nell'Essay on profits.

Valore assoluto e valore di scambio

Negli ultimi anni della sua vita Ricardo tornò ad occuparsi della misura invariabile del lavoro.

Il 1) passaggio: e che Ricardo giunse alla conclusione che il lavoro incorporato potesse misurare sia il valore assoluto sia il valore relativo di ogni merce, ma al tempo stesso che questa misura fosse approssimativa. Non è rinvenibile - secondo Ricardo - in una misura perfetta del valore e all'economista non rimane che ammettere che la causa principale della variazione delle merci è il "lavoro incorporato impiegato a produrle".

Il 2) passaggio: e che la variazione delle merci si accompagna anche ad un'altra causa (che cmq ha un'incidenza minore), ossia la diversità delle quote distributive tra lavoratore e proprietario, eventuali difficoltà di produzione dei beni necessari alla sussistenza, situazioni + favorevoli o meno x i lavoratori.

Le quantità di lavoro incorporato misurano in modo imperfetto il valore, pur essendone la causa. Ciò deriva dalla diversità delle condizioni di produzione. Ciò che misura in modo uniforme la misurazione è trovare cmq una merce media la quale misuri però solo le merci con le stesse composizioni organiche, e non merci con composizioni organiche diverse. X misurare il valore complessivo della produzione/quote/distribuzione/ del profitto si poteva escogitare una unità di misura costituita da una merce media immaginaria, prodotta con un tempo medio di un anno e una tecnologia invariata x un lungo periodo.

LA QUESTIONE DELLE MACCHINE

Negli ultimi anni della sua vita Ricardo aggiunse nuove e non sempre coincidenti riflessioni alla sua tesi sul valore e la distribuzione. Egli pose la questione degli effetti derivanti da un diffuso utilizzo delle macchine avrebbe causato sul livello di occupazione.

Secondo Ricardo l'effetto di risparmiare il lavoro è un bene generale, ma era convinto che la sostituzione delle macchine al lavoro umano è spesso dannoso x la classe dei lavoratori.

Non sono note le circostanze che indussero Ricardo a cambiare la sua opinione, ma quello che possiamo dedurre e che ebbe ripensamenti anche su altri temi. Quindi prima del 1820 Ricardo valutò in modo positivo gli effetti della macchinizzazione poiché ritenne che l'impiego delle macchine, riducendo i costi di lavoro, avrebbe causato un ribasso generale dei prezzi e un aumento delle quantità di beni disponibili. I proprietari terreni avrebbero ricevuto lo stesso ammontare di rendita, ma avrebbero acquistato una quantità maggiore di beni prodotti a costi di lavoro + bassi. Il capitalisti del settore innovativo avrebbero profitti maggiori. I lavoratori non avrebbero subito danni, né sotto il profilo salariale, xkè avrebbero acquistato anch'essi + beni, né sotto il profilo occupazionale, perché i lavoratori superflui nel settore innovativo

avrebbero trovato lavoro nella produzione di qualche altra merce utile alla società, dalla quale non poteva mancare la domanda.

Le circostanze che Ricardo assunse x la validità del suo discorso erano:

- A) l'Introduzione delle macchine produceva solo un effetto: taglio dei costi di produzione e dei prezzi;
- B) Il salario, profitto e rendita rimarrebbero invariati sia in termini assoluti che relativi;
- C) Manodopera resta disponibile nel settore produttivo, portava a nuove occasioni x l'innovazione.
- D) La quantità di moneta si espandeva via via che la produzione e gli scambi si crescevano e non era quindi un vincolo.

Ora vediamo in che modo questo ragionamento cambio nella terza edizione dei principi.

Il modo di maggiore discorda era come il mercato realizza l'equilibrio tra domanda e offerta di viveri e beni di prima necessità.

Prima del 1820 Ricardo suppose che il potere d'acquisto distributivo tra salari e profitti avrebbero stimolato immediatamente un'offerta di beni e profitti x l'esistenza di occasioni di investimento insoddisfatte. Quindi la manodopera utilizzata x l'innovazione tecnologica avrebbe sicuramente trovato lavoro in altri settori.

Dopo il 1820 cambiò idea: osservò che il riassorbimento della manodopera eccedente aveva un vincolo insormontabile nel volume dei beni salario prodotti nel periodo precedente e che questa circostanza avrebbe impedito nel breve periodo l'espansione compensativa di altri settori.

Inseguito, come ultima fase dell'analisi delle macchine Ricardo ritenne che in una situazione di piena occupazione delle risorse di capitale e lavoro, la produzione delle macchine, tagliando i processi di produzione dei beni, avrebbe provocato la disoccupazione della manodopera precedentemente impiegata nel settore.

MARX

Karl Marx, la vita e le opere

Il problema da risolvere, ai tempi di Marx , è la scoperta di leggi di funzionamento del capitalismo più profonde di quelle distributive e a questo obiettivo Marx dedicò la gran parte delle sue energie.

Marx nacque a Treviri nel 1818, studiò nelle Università di Bonn e di Berlino e nel 1843 pubblicò il suo primo importante studio, la Critica al diritto statale hegeliano, dove provò ad introdurre i fattori economici nella concezione dialettica del divenire sociale. Si trasferì a Parigi, dove pubblicò i famosi Manoscritti economico filosofici. A Parigi Marx conobbe Engels e con la sua collaborazione scrisse le Tesi su Feuerbach e l'Ideologia tedesca. Negli scritti di questo periodo c'è la convinzione dell'esistenza di un nesso tra filosofia, politica ed economia.

Nel 1847, dopo la pubblicazione della Miseria della filosofia, Marx si volse interamente agli studi di economia. Nel 1848, egli, insieme con Engels, stese una dichiarazione programmatica che passerà alla storia come Manifesto del Partito Comunista. Dal 1860 al 1873 si verificò un approfondimento dello studio sulle leggi " leggi di movimento della società capitalistica". La vita di Marx mostra con chiarezza che il suo percorso intellettuale non fu né unidirezionale, né limitato al solo campo della teoria economica. La filosofia, la scienza della politica, la storia sociale ebbero un posto importante nelle sue riflessioni. Sulla formazione del pensiero economico di Marx agirono almeno tre componenti: il superamento delle tesi hegeliane sulla evoluzione della storia, la letteratura critica dei classici inglesi, l'assimilazione delle tesi di Engels sulla condizione operaria.

La concezione materialistica della storia

Secondo Marx tanto i rapporti giuridici quanto le forme di stato, non devono essere concepiti né come autonomi né come prodotti del cosiddetto sviluppo generale dello spirito umano (così come aveva affermato Hegel). Il punto di partenza per ogni indagine sulla evoluzione della società non era per Marx lo sviluppo generale dello spirito umano, ma il modo in cui si svolgeva la riproduzione delle condizioni materiali dell'esistenza. Nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini vengono a trovarsi in rapporti determinati,

necessari, indipendenti dalla loro volontà, cioè in rapporti di produzione corrispondenti ad un determinato livello di sviluppo delle loro forze produttive materiali. Il complesso di tali rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, la base reale su cui si eleva una struttura giuridica e politica a cui corrispondono determinate forme di coscienza sociale.

Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma, al contrario, è il loro essere sociale che determina la coscienza.

L'evoluzione storica scaturiva proprio da questo alternarsi di fasi di corrispondenza e contraddizioni tra forze produttive e rapporti di produzione. Quando i "rapporti di produzione" diventavano inadeguati, invece di stimolare gli uomini ad una completa realizzazione delle loro capacità produttive, impedivano ulteriore espansione con conseguente rivoluzione sociale. I rapporti di produzione si modificavano al fine di consentire alle forze produttive in espansione di trovare un ambiente più adatto e da questo cambiamento della base economica, scaturiva, in modo più o meno rapido, il sovvertimento di tutta l'enorme sovrastruttura.

Marx non intendeva che ogni cambiamento nelle relazioni non economiche della società dovesse trovare giustificazione in un corrispondente cambiamento nelle relazioni economiche, né che la sovrastruttura non potesse condizionare la sottostante struttura dei rapporti di produzione. Il suo scopo fu quello di evidenziare una relazione dominante, che una volta considerata la società come un insieme unitario, avesse consentito di graduare le cause del cambiamento sociale secondo un ordine di importanza. Secondo Marx la causa che dominava era il cambiamento nel modo di produzione, quindi l'obiettivo principale della sua ricerca divenne "la scoperta della legge economica di movimento della società moderna"

Il metodo delle astrazioni storicamente determinate

Secondo Marx il lavoro diventato ai suoi tempi lavoro salariato, aveva nel capitale il suo antagonista principale e da questo antagonismo scaturiva un contrasto insanabile. Per comprendere la storia era necessario affiancare ai concetti "generali" altri concetti anch'essi astratti, derivati da un esame teorico della realtà. La storia e gli elementi che la delineavano strettamente legati ad una particolare e ben individuabile formazione economico sociale che si poteva ricondurre ad una perenne lotta di classe. Nell'analisi di sezioni in cui gli economisti classici avevano diviso l'attività economica: produzione, consumo, distribuzione di scambio, bisognava evidenziare sia le relazioni generali esistenti tra queste sezioni, che erano valide in ogni tempo, sia le relazioni valide per una fase particolare dello sviluppo storico. Questo per due obiettivi: primo evitare l'errore dei classici che consideravano eterne le relazioni di produzione capitalistiche; secondo giungere ad una conoscenza teorica e storica delle relazioni di produzione.

Il "carattere feticistico delle merci ed il suo arcano"

Negli studi di Marx, nei Manoscritti economico filosofici del 1844, assume rilievo il contrasto tra apparenza e realtà. Per comprendere ciò che effettivamente accade nel mondo della produzione e degli scambi, affermò Marx, non bisognava limitare l'analisi delle sole manifestazioni "apparenti" o immediatamente percepibili dei fenomeni, poiché queste manifestazioni non sono altro che il riflesso distorto di una realtà più profonda che sfugge ad una osservazione superficiale. Ma che può essere compresa se si analizza non solo la "forma" ma anche la "sostanza" delle relazioni di produzione. Marx chiarì il significato dei termini "forma" e "sostanza" riferendosi alle merci. A prima vista, egli notò, una merce sembra una cosa ovvia. Dalla sua analisi risulta che è una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezze metafisiche. Ci si chiede da dove sorge il carattere misterioso del prodotto del lavoro appena assume forma di merce e la risposta è che sorge proprio da tale forma. Anche per capire il fenomeno della produzione delle merci si deve distinguere cioè che appare con ciò che è.

L'arcano della forma di merce consiste, dunque, semplicemente nel fatto che, tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose e, quindi, restituisce anche l'immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire come un rapporto sociale tra oggetti

esistenti al di fuori di essi produttori. Mediante questo quid pro quo i prodotti del lavoro diventano merci, cose sociali!

Le indicazioni di metodo sono:

- In primo luogo per Marx esisteva un'apparenza cioè una forma legata agli oggetti materiali con cui gli uomini percepivano le relazioni economiche, e da queste forme bisognava partire per ogni ulteriore analisi.
- Passo successivo all'analisi: indagare le ragioni per cui i rapporti tra le cose avevano invece un loro sviluppo autonomo. Questi rapporti erano la proiezione dei rapporti sociali fra gli uomini e cioè l'immagine distorta di una realtà nella quale gli uomini erano i veri soggetti operanti. Attraverso l'esame della forma si era dunque scoperta la sostanza.
- Una volta individuata la sostanza che dava vita alla forma e una volta scoperta la realtà che era dietro l'apparenza, non bisognava per Marx abbandonare il primo livello di analisi, ma ritornare con maggiore consapevolezza.

La scoperta del carattere feticistico delle merci e della relazione esistente tra apparenza e realtà, consentiva di cogliere le relazioni di produzione che si svolgevano nel modo di produzione capitalistico, come separate dal contesto umano, dal quale prendevano origine e come manifestazione di un mondo nel quale le relazioni sociali polverizzate erano dominate dalle relazioni tra gli oggetti. Le merci prodotte sono, dunque, al di là di ogni apparenza, le forme che esprimono la concretizzazione del rapporto tra capitalisti e lavoratori. Il metodo di Marx ebbe tre principi guida che, in sintesi, possono essere così descritti:

- 1) Gli assetti complessivi di ogni formazione economico sociale dovevano essere intesi come risultato di particolari modi di produzione.
- 2) Per comprendere la fisiologia ed i caratteri tipici di ogni formazione economico sociale era necessario adoperare concetti astratti, ma storicamente determinati.
- 3) Nelle formazioni economico sociali caratterizzate dalla produzione per il mercato, per giungere a comprendere le leggi di movimento bisognava analizzare. Mediante successive approssimazioni, innanzitutto il livello più superficiale delle relazioni di produzione e, infine, bisognava scoprire le relazioni di corrispondenza tra i due livelli come fonte di stabilità e di squilibrio.

La teoria del valore-lavoro

Forma del valore: aspetto quantitativo. Il problema dell'origine del profitto. Il valore, secondo Marx, era lavoro ed il lavoro, a sua volta, non era altro che valore. Prendiamo, osservò Marx, due merci, per esempio, grano e ferro. Quale che sia il loro rapporto di scambio, esso è sempre rappresentato in una equazione nella quale una quantità data di grano è posta come uguale ad una data quantità di ferro. Che cosa ci dice questa equazione? Che un due cose differenti esiste un qualcosa di comune e della stessa grandezza. Questo qualcosa di comune non può essere una qualità geometrica, fisica, o altra qualità delle merci. Le loro proprietà si considerano solo nel momento in cui sono utilizzabili cioè le rendono valore d'uso. È proprio astrarre dai valori d'uso che caratterizza il rapporto di scambio delle merci. Il dispendio di lavoro umano astratto era per Marx sia la causa che la misura del valore di scambio delle merci come aveva anche sostenuto Ricardo.

Ricardo che aveva scoperto l'arcano della forma di merce e cioè lo scambio delle merci non era altro che lo scambio di "cristalli" di lavoro, non aveva risolto il problema dell'origine del profitto né, su questo problema, aveva migliorato l'analisi di Smith, che si era limitato a definire il profitto come una deduzione dal prodotto del lavoro.

L'analisi dello scambio era, dunque, il punto di partenza per capire l'origine del profitto e poiché nello scambio i soggetti apparivano uguali, ma, in alcuni casi, erano sostanzialmente diversi, bisognava dar conto del perché, nello scambio tra capitale e lavoro, ad esempio, da una operazione, che a prima vista era vantaggiosa in egual misura per entrambe le parti, e, quindi, formalmente equa, scaturiva lo sfruttamento di una parte nei confronti dell'altra. Cioè perché i beni prodotti risultavano avere un valore maggiore di quello contenuto (dato lavoro).

La "società mercantile semplice"

Il primo passo da compiere in questa ricerca riguardava l'individuazione dei

caratteri di diversità del modo di produzione capitalistico, rispetto ad un ipotetico modo di produzione "mercantile semplice". Nella società mercantile semplice, ciascuna unità produttiva era composta da lavoratori proprietari degli strumenti di produzione, i quali vendevano, in concorrenza fra loro, i prodotti in un mercato libero da ogni ingerenza esterna, il ricavato della vendita veniva distribuito dopo aver sottratto una quota per la ricostruzione degli impianti logorati.

In questa situazione il mercato avrebbe svolto una insostituibile funzione riequilibratrice regolando:

- 1) le ragioni di scambio tra le merci.
- 2) la quantità prodotta di ciascuna merce.
- 3) la distribuzione dei lavoratori tra i vari settori produttivi.

Per Marx dunque, il mercato e la legge del valore, in una società di produttori indipendenti, avrebbero svolto l'importante compito di mettere ordine in un insieme di decisioni che altrimenti sarebbe stato dominato dal caos e avrebbe consentito di raggiungere una posizione di equilibrio economico generale, caratterizzata da un utilizzo efficiente delle risorse.

I caratteri di differenziazione del modo capitalistico di produzione

La produzione mercantile semplice, secondo Marx, non andava confusa con il capitalismo. Gli elementi di specificità e differenziazione del capitalismo rispetto ad un generico modo di produzione mercantile erano decisivi e riguardavano sia la struttura della produzione, che la circolazione delle merci, che la funzione della moneta.

La produzione, innanzitutto, era svolta da unità produttive caratterizzate dalla separazione fra proprietà dei mezzi di produzione e lavoro. Nel sistema mercantile semplice, lo scopo della produzione e della circolazione era infatti la crescita dei valori d'uso cioè dei valori di utilizzazione dei fattori; nel capitalismo, questo scopo si tramutava nella crescita dei valori di scambio cioè dei valori ottenuti dallo scambio di mercato dei prodotti finiti.

Nel sistema mercantile semplice le unità produttive, avendo come finalità la soddisfazione dei bisogni presenti o futuri, approntavano merci che, scambiate sul mercato con merce generica, il denaro, consentivano di acquistare altra merci, che a loro volta avrebbero consentito, essendo diverse, di elevare il livello di soddisfazione complessivo. Il valore d'uso dominava, le transazioni e nella successione continua degli scambi fra merci e moneta, che si poteva indicare con $M-D-M$. $D-M$. cioè che contava era il rapporto $M-D-M$. L e merci erano dunque all'inizio e alla fine di ogni porzione del circuito e la razionalità degli scambi consisteva nel fatto che, pur essendo la prima M e la terza M equivalenti sul piano del lavoro incorporato, erano tuttavia diverse sul piano del consumo.

Nel mondo di produzione capitalistico, invece le unità produttive, avendo una struttura diversa, avevano anche una finalità diversa. Caratteristica saliente del capitalismo era che il proprietario dei mezzi di produzione si presentava sul mercato del lavoro con la merce generica D (ad es. la moneta), acquistava M sotto forma di attività lavorativa e di altri mezzi di produzione, per poi ritornare sul mercato e, vendute le merci prodotte, riottenere quella merce generica, D , da cui derivava il suo potere di disporre del lavoro ed il suo status sociale. Quindi alla circolazione semplice delle merci $M-D-M$, si affiancava il processo $D-M-D$ di riproduzione del capitale: il denaro era all'inizio ed alla fine di ogni circuito di produzione e ciò rendeva conveniente la produzione, e pertanto ne costituiva il fine, non era l'incremento del valore d'uso ottenuto mediante lo scambio di merci qualitativamente diverse, ma l'incremento del denaro mediante trasformazione quantitativa.

La produzione e lo scambio, in condizioni capitalistiche di produzione, dovevano approdare alla creazione di un valore di scambio maggiore di quello iniziale e, pertanto, la successione fra denaro e merce doveva avere la forma $D-M-D'$, dove la differenza tra D' e D non era altro che un plusvalore sulla cui origine bisognava ulteriormente indagare.

Terzo carattere di differenziazione: nel modo di produzione capitalistico si verificava un cambiamento irreversibile nella funzione svolta dal denaro che da strumento di circolazione, diventava il fine stesso della produzione.

Nell'ipotesi della produzione mercantile semplice, essendo il processo produttivo volto alla soddisfazione dei bisogni mediante lo scambio di beni utili, la moneta era solo mezzo per facilitare gli scambi.

Nella produzione per il capitale, invece, il denaro, oltre ad essere un intermediario degli scambi era soprattutto il fine stesso della produzione. Il plusvalore, la sua origine e la sua grandezza.

Torniamo ora al circuito del capitalismo definito come D-M-D' e poniamo alcuni interrogativi. In che modo, innanzitutto, il denaro poteva accrescere se stesso trasformandosi prima in merci e poi di nuovo in denaro?

La forza-lavoro, contrattata sul mercato come le altre merci, doveva prima o poi raggiungere un valore di equilibrio e questo valore doveva coincidere, a seguito delle forze della concorrenza con il suo costo di produzione, vale a dire con la quantità di lavoro che era contenuta nelle merci che consentivano la sua riproduzione (in concorrenza il prezzo tende ad essere pari al costo).

In pratica i capitalisti cedevano le merci al loro costo di produzione. Il loro guadagno, infatti, non derivava dalla vendita al di sopra del valore, ma dalla circostanza che il valore in lavoro prodotto dai lavoratori era maggiore del valore in lavoro della forza lavoro.

Alcune considerazioni critiche possono farsi a partire da questo ragionamento e per la chiarezza del discorso sarà bene enumerarle.

1) La prima riguarda la fonte del plusvalore. Marx individuò la fonte del plusvalore nel solo utilizzo della forza lavoro, nonostante il fatto che la spesa iniziale dei capitalisti riguardasse anche l'acquisto di materie prime e macchinari. Secondo Marx i mezzi di produzione non possono mai aggiungere al prodotto più valore di quanto ne posseggano indipendentemente dal processo lavorativo al quale servono.

2) La seconda considerazione riguarda la grandezza del plusvalore. Come si è visto, Marx derivò il concetto di plusvalore dalla differenza tra il lavoro necessario contenuto nel prodotto ed il lavoro necessario contenuto nei beni (lavoro retribuito) che assicurava la sussistenza in condizioni storiche determinate.

Vediamo come tale teoria trovava applicazione.

Si supponga che il tempo di lavoro necessario per ricostruire i mezzi di sussistenza del lavoratore sia di quattro ore al giorno e che il salario in lavoro si adegui a questa quantità. Supponiamo ora che il processo produttivo si prolunghi oltre le quattro ore e duri otto ore; è lecito supporre ciò giacché il lavoratore ha ceduto al capitalista non un dato numero di ore di lavoro, ma l'intera sua capacità di lavorare, l'intera sua forza lavoro. In tal caso, il valore in lavoro avrà tre componenti: il lavoro contenuto negli strumenti di produzione, o capitale costante; il lavoro contenuto nella forza lavoro o lavoro necessario o capitale variabile; il plus lavoro. Il rapporto tra il plus valore ed il capitale variabile, nel nostro esempio, 4 ore/4 ore, indica il tasso di sfruttamento, vale a dire quanta parte della giornata lavorativa è utilizzata a favore del lavoratore e quanta a favore del capitalista.

Ciò che è importante sottolineare è che tale tasso di sfruttamento può essere incrementato o attraverso un ulteriore allungamento della giornata lavorativa o attraverso una diminuzione del valore della forza lavoro, cioè mediante una riduzione del lavoro necessario a produrre la sussistenza. Il primo caso fu definito da Marx come formazione del plus valore assoluto, o sottomissione formale del lavoro capitale, il secondo come formazione del plusvalore relativo, o sottomissione reale del lavoro al capitale.

In Smith. Il profitto inteso come deduzione dal prodotto lavoro, aveva la sua origine in un scambio diseguale tra lavoro e capitale. In Ricardo, gli scambi capitalistici erano regolati dalla uguaglianza dei lavori contenuti e l'esistenza di un margine di profitto non modificava questa regola.

Marx giunse alla conclusione che queste teorie, nonostante il loro contrasto, fossero entrambe vere e che la loro opposizione potesse essere risolta considerandole come parti di una più generale teoria, nella quale bisognava dimostrare che lo scambio tra le merci e , in particolare, lo scambio tra la merce forza lavoro e la merce capitale, fosse sia uno scambio tra equivalenti che uno scambio tra non equivalenti.

Il saggio del profitto.

Dall'analisi del plusvalore possiamo trarre alcune conclusioni che costituiscono il punto di partenza per l'analisi del saggio di profitto.

Il valore complessivo della merce era costituito da tre parti: il valore delle materie prime e delle macchine "che non subiva nel processo produttivo alcuna variazione quantitativa di valore" e per questo motivo poteva essere definito

come "capitale costante", il valore della forza lavoro che, oltre a conservare il valore del capitale costante e a riprodurre il proprio valore, creava un plusvalore variabile secondo le circostanze e che dunque poteva essere definito come "capitale variabile" e infine il plusvalore. Si può dunque dire che: $C+V+S=$ valore complessivo di ogni merce.

Dove C è il capitale costante (fisso), V il capitale variabile e S il plusvalore. Da questa espressione Marx fece derivare tre rapporti fondamentali:

1) Il primo rappresenta il saggio di sfruttamento e indica l'entità del plusvalore ottenuto rispetto al capitale variabile: $S' = S/V$

Marx ipotizzò una condizione da intendersi come tendenza finale del modo di produzione capitalistico, cioè l'identità del saggio di sfruttamento in tutti i settori economici.

2) Il secondo rapporto riguarda la relazione tra capitale costante e capitale variabile: $q=C/V$ ossia la "composizione organica del capitale". Essa misura quanta parte dell'intero capitale è costituita da materie prime, macchinari e impianti fissi e quanta forza lavoro. I fattori che ne determinano la grandezza sono il saggio dei salari reali, la produttività del lavoro, il livello dello sviluppo tecnologico, l'ampiezza della accumulazione capitalistica.

3) Il terzo rapporto significativo riguarda la relazione tra il plusvalore e la spesa totale di capitale che misura la grandezza del saggio di profitto: $r = S/(C+V)$

Il plusvalore, ora, non è rapportato solo al capitale variabile, da cui trae origine, ma all'intero capitale, cioè alla somma del capitale variabile e del capitale costante. Così inteso il plusvalore si trasforma in profitto e secondo Marx viene occultato il processo che regola la sua formazione. Per il singolo capitalista l'avvio del processo produttivo comporta due anticipazioni, una relativa ai macchinari, impianti e alle scorte di materie prime. Una relativa all'acquisizione della forza-lavoro. È necessario sottolineare che dal suo punto di vista queste due voci di spesa sono intercambiabili e pertanto egli non ha riguardo al fatto che mentre il capitale costante non fa che trasferire al prodotto proprio valore, viceversa il capitale variabile, oltre a trasferire il proprio valore, conferisce al prodotto un valore addizionale. Ma se il capitalista non distingue gli effetti prodotti dalle due speci del capitale crede che il plusvalore derivi dal complesso delle spese anticipate. Il plusvalore, in altri termini, viene inteso non più come risultato di un pluslavoro, ma come il risultato dell'intero processo produttivo che a partire da una somma di anticipazioni intercambiabili, giunge ad un valore maggiore e quindi ad un guadagno rapportabile al totale del capitale anticipato.

Annotata la differenza concettuale tra il saggio del profitto ed il saggio del plusvalore, esaminiamo ora la relazione tra i due saggi:

essendo $r=S/(C+V)$, dividendo numeratore e denominatore per V avremo:

$$r = \frac{S}{V} \text{ (diviso) } \frac{C/V+V/V}{V}$$

ricordando che C/V è la composizione organica del capitale e S/V è il saggio del plusvalore S, potremo scrivere che:

$$r = \frac{s'}{q+1}$$

Il saggio di profitto che ciascuna impresa si prefigge di guadagnare è il risultato di una serie di scelte nelle quali vengono messi a confronto i diversi settori di impiego del capitale monetario, dando la preferenza a questi settori dove le attese di guadagno in relazione al capitale anticipato risultano maggiori.

Il saggio di profitto tenderà a livellarsi nei diversi settori.

Il problema consisteva nel definire in che modo il processo di circolazione (mercato) influenzava quello di produzione senza modificarne le linee di svolgimento. Il mercato nel processo di formazione del saggio medio di profitto rendeva diversi profitto e plusvalore per ciascun settore anche se la somma dei profitti non poteva discostarsi da quella dei plusvalori per l'intero sistema = meccanismo che consentiva la formazione dei prezzi di produzione. Supponendo di avere tre settori produttivi con capitali diversi, prendendo in considerazione la seconda merce prodotta, i valori di scambio saranno proporzionale alla quantità di lavoro contenuto, consentendo formazione di saggi di profitto diversi → squilibrio e la concorrenza fra capitali sposta i ricavi delle vendite da un settore all'altro fin quando si forma un saggio di profitto medio. Il

plusvalore complessivo creato nei tre settori è uguale alla somma dei profitti dei tre settori; la somma dei valori prodotti dai tre settori è uguale alla somma dei prezzi di produzione; gli scostamenti dei prezzi dai valori nel primo e terzo settore si annullano vicendevolmente; nel secondo settore il prezzo è uguale al valore (ha capitale uguale all'intero sistema) → il maggior valore ottenuto nel processo produttivo si è ridistribuito. Se ogni merce era offerta sul mercato ad un prezzo di produzione diverso dal valore, anche le merci che costituivano il capitale costante e quello variabile nello schema della trasformazione dovevano essere rappresentate con il loro prezzo e non con il loro valore in quantità di lavoro.

Il punto d'arrivo della teoria valore-lavoro: lo scambio fra merci e la mediazione del mercato nella formazione dei prezzi di produzione sono in grado di spiegare la grandezza del profitto e la sua natura di plusvalore (pluslavoro). La teoria valore - lavoro fu sviluppata con finalità di dar conto degli aspetti più immediati della relazione capitale-lavoro, ma anche fornire la prova certa che dal modo di produzione capitalistico scaturisca lo sfruttamento dei lavoratori, tramite mercato. Questo seconda finalità non era raggiunta in quanto non si capivano bene i meccanismi sociali originari dello sfruttamento. Quindi bisognava per Marx andare a vedere la relazione fra persone che produceva effetti non osservabili. Nella produzione gli uomini producono in quanto collaborano. Per produrre rientrano in determinate relazioni → rapporti produzione = società = regole e comportamenti. Quindi la teoria valore-lavoro oltre ad essere strumento per comprendere dinamica del profitto e relazione valore-prezzi di produzione, serviva a dar conto dello sfruttamento. Il lavoro per Marx si presenta in tutti i modi di produzione anche capitalistico, come lavoro concreto. Con la divisione del lavoro, l'esigenza di particolari tipi di lavori utili viene a ridursi. Le nuove esigenze della produzione e del mercato rendono necessaria l'acquisizione di lavoratori generici → lavoro astratto, mezzo di creazione di ricchezza. La relazione lavoro-valore-prezzi aveva come presupposto logico una modificazione strutturale del lavoro che diventato lavoro astratto svolge la funzione di sostanza valorificante delle merci.

Le tendenze di breve periodo

L'equilibrio di breve periodo e l'andamento ciclico dell'economia

Delineata la funzione svolta dalla teoria del valore-lavoro, possiamo adesso esporre le tesi riguardanti il funzionamento del modo di produzione

capitalistico cercando di distinguere le notazioni di Marx dedicate agli andamenti di breve periodo da quelle dedicate alle tendenze di lungo periodo.

Per Marx affinché la circolazione complessiva possa compiersi, è necessario che i capitalisti svolgano tra loro una serie di scambi, facciano cioè circolare il capitale in modo non casuale, ma rispettino alcune regole di fondo dettate dal processo di produzione. È necessario, infatti, dal punto di vista del processo lavorativo, ricostruire i mezzi di produzione logorati o distrutti, assicurare la sussistenza ai lavoratori, assicurare il consumo dei capitalisti e, dal punto di vista del processo di valorizzazione, rendere disponibile un margine di profitto almeno uguale a quello medio di mercato.

Marx ipotizzò le seguenti caratteristiche della produzione del capitale:

- 1) L'attività produttiva è divisa in due settori: nel primo vengono prodotti i mezzi di produzione, nel secondo i beni di consumo;
- 2) I capitalisti in ogni periodo ricostruiscono tutti i mezzi di produzione che hanno vita pari ad un periodo e spendono l'intero plusvalore in consumi, i lavoratori spendono tutto il loro salario in consumi;
- 3) Essendo esclusa per ipotesi ogni forma di accumulazione o di riduzione dello stock dei mezzi di produzione, il sistema produttivo conserva, di periodo in periodo, la stessa grandezza e la stessa proporzione fra le parti.

Esaminiamo i flussi di spesa nei due settori. Nei due mercati, corrispondenti ai due settori di produzione, confluiscono le domande e le offerte dei soggetti economici, i capitalisti e i lavoratori, i quali di volta in volta si presentano come venditori e come acquirenti.

Nel mercato dei mezzi di produzione :

-la domanda proviene dai capitalisti di entrambi i settori che devono ricostruire in ogni periodo i mezzi di produzione logorati;

-l'offerta proviene invece solo dai capitalisti del settore dei mezzi di produzione i quali affinché la riproduzione possa essere sempre uguale, devono

produrre un volume di mezzi di produzione uguale alle necessità di entrambi i settori.

Nel mercato dei consumi:

-la domanda proviene dai capitalisti e dai lavoratori di entrambi i settori;
-l'offerta proviene invece solo dai capitalisti del settore dei beni di consumo i quali per consentire la riproduzione del sistema nella stessa scala, devono approntare un volume di beni di consumo pari alla somma di tutte le richieste di beni del consumo del mercato.

Indicando con C1 e C2 i mezzi di produzione (o capitale costante) impiegati nei due settori, con V1 e V2 i beni di consumo per i lavoratori (o capitale variabile), con S1 e S2 i beni di consumo per i capitalisti (equivalenti al plusvalore), con W1 e W2 la produzione dei due settori, possiamo costruire il seguente :

Schema della produzione semplice

I Settore (mezzi di produzione): Domanda $C1+V1+S1=W1$

II Settore (mezzi di consumo): Domanda $C2+V2+S2=W2$

Le domande e le offerte confluiscono ora in due mercati e saranno in equilibrio se:

I Mercati (mezzi di produzione): $C1+C2=W1$

Il mercato (beni di consumo): $V1+S1+V2+S2=W2$

Sostituiamo ora a W1 e W2 il loro valore determinato nella produzione si avrà:

$C1+C2=C1+V2+S1$

$C1+S1+V2+S2=C2+V2+S2$

Si osserva che, eliminando i termini comuni, affinché le due operazioni siano entrambe verificate è sufficiente che :

$C2=V1+S1$ definita come condizione di equilibrio della riproduzione semplice.

L'equazione $C2=V1+S1$, implica che il valore dell'eccedenza di produzione del settore dei mezzi sia uguale al valore dell'eccedenza di produzione del settore dei beni di consumo.

Il caso della riproduzione allargata si verifica quando il plusvalore non viene destinato all'acquisto di beni di consumo, ma viene accumulato e quindi reinserito nel meccanismo di produzione al fine di ottenere nel periodo successivo una ulteriore espansione del profitto. È questa per Marx la logica della produzione capitalistica. "I valori d'uso, Marx osservò, non vanno mai considerati come il reale obiettivo del capitalista". Il capitalista interviene nel processo produttivo come proprietario di un valore e la sua collocazione sociale, la valutazione del suo ruolo e la sua funzione dipendono dalla grandezza di questo valore. Non saranno i suoi consumi, a determinare il suo potere di disposizione, ma la quantità di capitale di cui può disporre.

Condizioni di equilibrio per la riproduzione allargata:

Sa1 è il consumo dei capitalisti nel settore i

$\Delta c2$ è il reinvestimenti in mezzi di produzione

$\Delta v1$ è il reinvestimenti in beni di consumo dei lavoratori aggiuntivi

Eliminando i termini comuni dalle due equazioni risultanti dallo schema della riproduzione allargata (vedi pag 198-199) si riducono alla sola condizione di equilibrio per la riproduzione allargata:

$C2+\Delta c2=V1+Sa1+\Delta v1$

Appare chiaro da questo schema, che la possibilità di mantenere la situazione di equilibrio di periodo in periodo è diventata di più difficile realizzazione. Bisogna infatti che si verifichi la condizione di equilibrio della riproduzione semplice, definita dagli elementi chiusi nel quadro e in più che i mezzi di produzione aggiuntivi richiesti dal secondo settore siano uguali in valore ai beni di consumo aggiuntivi richiesti dal primo settore.

Marx, in conclusione, fu del parere che la "vera legge dell'economia era la casualità" e da questo punto di vista aveva torto Sismondi che aveva teorizzato l'impossibilità della produzione allargata e aveva torto anche Say e Ricardo i quali avevano al contrario descritto il capitalismo come un modo di riproduzione che spontaneamente si assestava su posizioni di equilibrio.

La teoria dell'espansione e della crisi

Fase di espansione

L'accumulazione del capitale, che in origine si presentava solo come suo

ampliamento quantitativo, osservò Marx, si compie in un continuo cambiamento qualitativo della sua composizione, in un costante aumento della sua parte costitutiva costante a spese della parte costitutiva variabile. Ciò produce due conseguenze.

Sul mercato dei beni cresce la forza d'espansione del capitale, il credito mette, ad ogni stimolo particolare, un potere d'acquisto a disposizione della produzione. Le condizioni tecniche dello stesso processo di produzione, le macchine, i mezzi di trasporto etc, consentono, nella scala più larga, la più rapida trasformazione del plusprodotto in mezzi addizionali di produzione. La massa della ricchezza sociale, che con l'accumulazione si trasforma in capitale addizionale, entra in rami vecchi della produzione, il cui mercato si allarga improvvisamente.

Sul mercato di lavoro si verifica una prima fase in cui, a seguito delle innovazioni tecnologiche, il capitale produce "in rapporto alla propria energia e alla propria entità una popolazione operaia relativa, cioè eccedente le esigenze medie di valorizzazione del capitale, quindi superflua, ossia addizionale" e una seconda fase in cui attinge da questa riserva di lavoro, che essa aveva creato, "una maggiore quantità di lavoro sfruttando maggiormente, o in via estensiva o intensiva, le forze di lavoro individuali. In pratica, nelle fasi di crisi economica si provvede a ridurre l'organico lavorativo creando un esercito industriale di riserva da cui si attinge nei periodi in cui la crisi è stata superata". Nelle fasi di espansione si compra più forza lavoro con lo stesso valore capitale sostituendo progressivamente forza lavoro qualificata con forza lavoro non qualificata, forza lavoro maschile con quella femminile, forza lavoro adulta con quella giovanile o infantile.

Fase di crisi

Nella fase di crisi, i movimenti espansivi tipici del periodo dell'espansione cambiano di segno; la fiducia degli operatori economici sui caratteri progressivi del capitalismo si trasforma in pessimismo ed incertezza e il volume degli scambi tende a scontrarsi. Nel complesso, insomma, "i movimenti generali vengono regolati unicamente dall'espansione o dalla contrazione dell'esercito industriale di riserva, corrispondenti agli estremi periodi del ciclo industriale. L'alternarsi delle fasi di espansione e di crisi fu ricondotto, da Marx, ad un fenomeno passeggero ma di sostanziale importanza: spiegava il nucleo centrale del funzionamento capitalista. Questo, in pratica, si basava sul contrasto tra lavoro salariato e capitale.

Il mercato del lavoro è alimentato da due fonti: la massa dei lavoratori che si presentano sul mercato per la prima volta e quelli che stazionano nell'esercito industriale di riserva. I condotti di uscita dei lavoratori sono anch'essi due: quello rappresentato dai lavoratori che lasciano il mercato del lavoro ed i lavoratori licenziati. L'esercito industriale di riserva (lavoratori in cerca di occupazione), secondo Marx viene creato naturalmente dal sistema capitalistico che lo gestisce a seconda delle sue esigenze.

Relativamente al salario, mentre i classici avevano congetturato una impossibilità naturale del salario di innalzarsi al di sopra del minimo di sostentamento (importo che si basava sul livello bastevole della riproduzione della forza lavoro) Marx giunse, invece, alla conclusione che il salario poteva oscillare nel breve periodo sia sopra che sotto il costo di riproduzione, ma ciò che è importante sottolineare è che le forze che impedivano un suo duraturo rialzo avevano origine nella società e non nella naturale tendenza a procreare. Il disinvestimento e il progresso tecnologico creavano disoccupazione e in più gli stessi capitalisti provvedevano ad alimentare, in modo consapevole, l'esercito industriale di riserva secondo le esigenze della produzione. Era questa mano d'opera eccedente, pronta a vendere la propria attività a qualunque prezzo, che impediva, dunque, una partecipazione della classe lavoratrice del plus prodotto. Secondo Marx la disoccupazione in un sistema così descritto è disoccupazione "strutturale" dovuta a mancanza di capitale.

Il passaggio dalla fase di espansione e di crescita del capitale alla fase di depressione e di distribuzione del capitale stesso venne spiegato da Marx con due argomentazioni diverse: la prima, riassumibile nel fenomeno della sovrapproduzione, la seconda, riconducibile alla inevitabile sproporzione fra i settori produttivi. La sovrapproduzione fu descritta come risultato finale della dinamica dei fenomeni tipici dell'accumulazione e che anzi ne erano il presupposto: 1° la tendenza ad un'espansione illimitata della produzione, 2° la

restrizione del consumo di beni finali sia da una parte dei lavoratori che da parte dei capitalisti.

Possiamo, dopo ciò, concludere questa parte dedicata alle riflessioni di Marx sugli andamenti dell'economia capitalistica nel breve periodo, osservando che in essa è possibile rintracciare almeno due spunti teorici che la teoria economica dopo di lui svilupperà con maggiore precisione.

1) Il primo riguarda la relazione tra andamento oscillante della congiuntura e dinamica del mercato del lavoro. È noto che la teoria economica più recente è giunta alla conclusione che la spirale dei prezzi-salari sia fra le cause più importanti dell'inflazione e dei periodi di ristagno dell'attività economica, ed è anche noto che una politica dei redditi, concertata con le organizzazioni dei lavoratori, sia il mezzo più efficace per stabilizzare il ciclo ed i livelli di occupazione. Marx, pur non considerando gli strumenti adoperati dalla classe capitalistica per difendere se stessa dai danni provocati dal ciclo e, avendo come base per le proprie analisi un modello di capitalismo concorrenziale e non casuale, giunse alla conclusione che il livello del salario nei periodi di alta congiuntura sarebbe salito al di sopra del costo della forza-lavoro e avrebbe scoraggiato ulteriori investimenti. Da questo punto di vista egli, dunque, aprì la strada alle spiegazioni endogene del ciclo che oggi sono condivise da buona parte degli studiosi.

2) Il secondo spunto teorico riguarda il ruolo della domanda effettiva che a prima vista sembrerebbe trascurato nella spiegazione del ciclo fornita da Marx. In realtà, anche se con una terminologia diversa, nel Capitale venne chiarito che sia le "sproporzioni" che il "sottoconsumo" si manifestavano. In ultima analisi, come incapacità dei capitalisti a "realizzare" i prodotti al loro valore.

7. Tendenze di lungo periodo

INTRODUZIONE

Il momento conclusivo dell'indagine sul modo di produzione capitalistico può essere rintracciato nelle tesi di Marx sull'instabilità dell'equilibrio tra domanda e offerta aggregata e sul susseguirsi dei cicli di espansione e depressione. In seguito ci si soffermerà sull'analisi degli effetti sulle relazioni di produzione capitalistiche di una forza cioè il progresso tecnologico.

RICHIAMO SINTETICO DELLE TESI DI MARX SULLA PRODUZIONE:

Per Marx, il capitalismo era caratterizzato dal fatto che la produzione aveva una rilevanza economica solo perché era produzione di valore. Di conseguenza, il lavoro svolto nelle condizioni capitalistiche contava come lavoro astratto cioè come erogazione di forza-lavoro.

Il capitale ed il lavoro salariato erano, dunque, i due soggetti contrapposti del processo storico. Il capitale era soggetto attivo del processo e aveva come scopo la propria espansione; il lavoro salariato era soggetto passivo del processo e tentava di contrastare il capitalismo su piani diversi da quelli economici e si inseriva come elemento di dissenso nelle contraddizioni che si sarebbero manifestate in seguito.

L'EVOLUZIONE DEL PROCESSO LAVORATIVO: "Macchine e grande industria"

Marx affronta anche il tema della trasformazione tecnologica, partendo dalla dicotomia apparenza-sostanza.

Secondo la sua tesi, in apparenza le macchine servivano ad alleviare le fatiche dei lavoratori, in sostanza esse abbreviavano il tempo che l'operaio dedicava a se stesso, allungando la parte di giornata lavorativa che lo stesso operaio concedeva gratuitamente al capitalista. Le macchine, dunque, producevano plusvalore.

Ridurre a buon mercato il prodotto era il fine del capitalismo che per far ciò si avvaleva delle macchine. Questa stessa finalità si poteva raggiungere attraverso tre strade diverse:

1) Ridurre il tempo necessario a ricostruire la forza lavoro:

Le macchine sono il mezzo per adoperare operai senza forza muscolare e quindi

nel mercato del lavoro vengono inseriti anche donne e bambini. In tal modo il valore della forza-lavoro dell'uomo è svalorizzato. Inoltre le famiglie operaie per poter vivere non dovevano fornire solo lavoro ma anche pluslavoro. La macchina, quindi, produce plusvalore relativo svalutando la forza lavoro.

2) Il prolungamento della giornata lavorativa:

Con il prolungarsi della giornata lavorativa la scala di produzione si estende, mentre quella parte di capitale spesa per le macchine e gli edifici rimane invariata.

3) L'intensificazione del lavoro:

Il prolungamento smisurato della giornata lavorativa dà luogo ad una reazione della società che si sente minacciata e con essa una giornata lavorativa normale limitata in modo legale. Proprio quest'ultima circostanza favorisce il fenomeno dell'intensificazione del lavoro. L'accorciamento forzato della giornata lavorativa impone all'operaio un ritmo di lavoro più serrato e la macchina diventa il mezzo attraverso cui si estorce una quantità maggiore di lavoro nel medesimo tempo. Quindi l'uso capitalistico delle macchine non allevia il lavoro dell'operaio ma produce l'effetto opposto.

Marx descrisse anche un insieme di aspetti progressivi del modo di produzione capitalistico:

Il primo aspetto è rappresentato dallo sviluppo di una popolazione operaia altamente qualificata e capace di svolgere diversi compiti.

Il secondo aspetto è la dissoluzione della vecchia famiglia patriarcale. La grande industria infatti crea un nuovo rapporto tra uomini e donne, assegnando a queste ultime dei ruoli importanti e impiegando bambini di ambo i sessi in processi produttivi non più limitati solo alla sfera domestica.

Il terzo aspetto riguarda il superamento del rapporto di dipendenza del settore agricolo rispetto a quello industriale.

La figura del contadino viene sostituita da quella dell'operaio salariato e i bisogni sociali della campagna vengono resi uguali a quelli della città. Il modo di produzione capitalistico rompe quel vincolo che legava agricoltura e manifattura ma crea allo stesso tempo una sintesi nuova e superiore tra questi due settori.

L'EVOLUZIONE DEL PROCESSO DI VALORIZZAZIONE

Anche per il profitto e salario, Marx tentò di delinare le tendenze di lungo periodo. Nel lungo periodo, osservò Marx, le dinamiche salariali avrebbero prodotto una miseria crescente dei lavoratori e la dinamica del profitto si sarebbe manifestata con la caduta tendenziale del saggio del profitto. Già qui vi è una prima contraddizione: se infatti si ammette che il valore del prodotto, in assenza di rendita, possa diventare salario o rendita, non si capisce come possano convivere la miseria crescente e la diminuzione del saggio del profitto. In primis, si deve chiarire il concetto di miseria crescente e verificare se essa era riferita alla condizione di vita degli operai o alla quota del prodotto che col passare degli anni sarebbe andata ad essi. Il problema di definire le condizioni della classe operaia nel lungo periodo fu risolto da Marx da un punto di vista analitico, in termini relativi. Il passaggio dalla manifattura alla grande industria, la diminuzione del tempo di lavoro necessario ed il progresso tecnico avrebbero resa disponibile una grande quantità di prodotti per l'intera collettività. I lavori più faticosi sarebbero stati svolti dalle macchine e il capitale avrebbe riqualificato la forza lavoro. Tuttavia la situazione relativa della classe operaia sarebbe peggiorata poiché ad essa sarebbe spettata una quota sempre minore del prodotto complessivo.

Bisogna però riconoscere anche una visione complessiva sugli sviluppi delle condizioni della classe operaia che richiamava la miseria assoluta ed è proprio questo aspetto che è stato preferito dalla critica al marxismo.

EFFETTI DELL'ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE SUL PROFITTO:

Marx anche in questo campo formula una legge di tendenza di lungo periodo che definì: "LA LEGGE IN QUANTO TALE".

Questa legge mostrava una caduta tendenziale del saggio di profitto dovuta alla crescita del capitale costante e alla diminuzione relativa del capitale variabile. La caduta del saggio di profitto non implicava anche la caduta della massa del profitto.

Per Marx, ancora una volta, l'accumulazione capitalistica aveva due facce. Anche

il profitto, considerato come massa era destinato ad aumentare ma considerato come saggio rispetto al capitale investito, era destinato a diminuire. Le cause antagonistiche sono un altro aspetto analizzato da marx e definite come fattori che ritardavano la caduta del saggio di profitto ma che non potevano annullarla.

Riprendendo la formula: $r = S/(C+V)$ possiamo dire che le cause antagonistiche furono tre: la prima aumentava S e la seconda e la terza facevano diminuire C e V.

La diminuzione di C, capitale costante, fu ricondotta alla diminuzione dei tempi di lavoro necessari a produrre i macchinari, gli edifici e il capitale fisso sociale. La diminuzione di V aveva la stessa spiegazione.

Queste controtendenze però non potevano annullare la legge in quanto tale ma avrebbero avuto la forza di ritardare i suoi effetti.

Keynes e la teoria monetaria della produzione:

1 - Premessa:

Gli studi di Keynes sulle fluttuazioni dei prezzi ebbero come momento conclusivo

2 opere: "Tract on Monetary Reform" e "Treatise on Money".

La prima opera prese di mira la "Gold Standard" (meccanismo riequilibratore dei flussi monetari e di quelli reali). Invece nella seconda opera Keynes riassumeva tutte le sue conoscenze nell'ambito monetario. Quest'opera ebbe grande valenza e venne ripresa in modo netto da D.H. Robertson in un suo scritto.

2 - Le tesi sul ciclo di D. H. Robertson:

Il suo pensiero iniziò con una critica netta al pensiero economico che attribuiva il ciclo a cause monetarie. Mentre egli voleva dimostrare che la causa delle fluttuazioni era riconducibile alla struttura della società. Ciò tendeva a dimostrare che l'andamento ciclico della produzione e le oscillazioni dei prezzi derivavano dalla conformazione produttiva permanente che venne divisa in 2 tipi: economica cooperativa ed economica fondata sul salario e sulla moneta.

La prima può spiegarsi come la condotta di ciascuna industria che è nelle mani di un gruppo di soci uguali che prendevano decisioni sulla politica industriale, in forma democratica. In tale situazione gli scambi dovevano soddisfare le esigenze del consumo e la moneta doveva agevolare gli scambi stessi.

Assumendo ciò si giungeva ad affermare che l'andamento del ciclo della produzione derivava da fattori esterni o da cambiamenti nelle preferenze degli operatori anche perché nel mondo reale le decisioni non sono prese da gruppi cooperativi ma dai datori di lavoro.

Nella seconda, invece, Robertson affermò che a prendere le decisioni erano i soggetti (le banche mediante la concessione di prestiti agli imprenditori; gli imprenditori che volevano investire nel mercato e si facevano aiutare dalle banche; dai consumatori-risparmiatori che ricevevano un salario che poteva essere utilizzato o depositato presso le banche stesse). Questi 3 soggetti erano immessi in un sistema gerarchico relativamente al meccanismo decisionale. Il mondo degli affari (imprenditori) poteva ricorrere all'aiuto delle banche e decidere cosa e come investire, il mondo dei consumatori poteva decidere quanto spendere e quanto risparmiare, invece le banche potevano stabilire il saggio d'interesse. Partendo da queste basi il mercato si adeguava e stabiliva i prezzi. A questo punto si potevano verificare 2 diverse situazioni: equilibrio (risparmio e consumo di consumatori/risparmiatori erano uguali) e di disequilibrio (situazione inversa).

Nella situazione di equilibrio le banche erano solo degli intermediari quando i consum/risparm. Depositavano tutto il loro risparmio. Invece nella situazione di disequilibrio in una situazione di "puro credito", cioè carenza di risparmio, il processo di riaggiustamento poteva verificarsi mediante un'espansione del credito a favore delle imprese e che però comportava varie ripercussioni:

- Nascita di una forma di risparmio forzato o indotto: Ogni volta che un aumento del flusso di moneta che giunge sul mercato non permette ad alcune persone di consumare beni che in situazione normale avrebbero consumato, ha luogo una "compressione automatica dei consumi". Cioè vi era un flusso aggiuntivo di spesa monetaria che accresceva i prezzi e comportava una riduzione del consumo (o risparmio forzato) ed un aumento delle scorte monetarie (o risparmio indotto).
- Autonomia delle decisioni di investimento dalle decisioni di risparmio: Vi era una rottura tra risparmi e investimenti (come teorizzato dal marginalismo). In

tale visione di Robertson le decisioni delle banche sull'affidamento dipendevano dalle richieste degli imprenditori e non da un preventivo accumulo di risparmio volontario.

3. Il Trattato della moneta:

La collaborazione tra Keynes e Robertson sulle tesi monetarie sfociò nell'opera "Prefazione" in cui l'obiettivo di Keynes era quello di proporre un nuovo approccio allo studio della moneta. La visione di Keynes era in contrasto con quella che era stata proposta da Warlas e da Marshall. La teoria di Keynes però non aveva dato chiara spiegazione al ruolo della moneta nei momenti di equilibrio ed in quelli di squilibrio. Proprio per sopperire a questa mancanza, nacque il "Trattato" che appunto dove dare risposta a questo problema. La cosa che più salta all'occhio è la concezione di un mondo (diverso da quello ipotizzato dai marginalisti) in cui i soggetti, i meccanismi di interazione e le situazioni tipiche sono proprie del modo di produzione capitalistico. Esaminiamo il tutto:

- Soggetti: Per Keynes i soggetti che prendono decisioni appartengono a 3 categorie: lavoratori-consumatori (che hanno un salario e scelgono tra risparmio e consumo); imprenditori capitalisti (decidono cosa e quanto produrre); sistema delle banche (che fa riferimento al saggio d'interesse sui prestiti effettuati).

- I meccanismi di iterazione: Keynes distingue due settori produttivi a cui corrispondono 2 mercati: mercato beni e consumo e mercato beni investimento. Nel primo vengono a confrontarsi le decisioni dei lavoratori-consumatori e quelle degli imprenditori capitalisti. Ciò che scaturisce da questo mercato ha il compito di rendere compatibile domanda ed offerta. Quindi in tale situazione se le decisioni dei due gruppi coincidono, il prezzo stabilito dagli imprenditori non cambia, se non coincidono il prezzo aumenta o diminuisce finchè le merci non finiranno. Nel secondo mercato, invece, gli scambi avvengono all'interno delle imprese e le decisioni (sulla produzione) dipendono dal confronto tra 2 fattori: stima del rendimento futuro e l'interesse da corrispondere alle banche. Detto ciò Keynes sottolinea che il livello dei prezzi dei beni di consumo dipende totalmente dal livello dei prezzi dei beni di investimento. Ciò fa sì che il livello dei prezzi dei due mercati indicati sopra, sia indipendente da ciò che accade nell'altro.

- Le situazioni tipiche: Keynes trattò il tema della distribuzione del reddito in due situazioni, equilibrio e disequilibrio fra decisioni di risparmio e di investimento. Nella prima situazione la distribuzione del reddito è articolata su valori normali (il prodotto si divide in 3 quote: salari, remunerazione imprenditori e interesse sul capitale). Il mercato viene così liberato da ogni merce e le banche sono semplici intermediari. Invece nella seconda situazione la distribuzione viene ad essere modificata dalla variazione dei prezzi (perché si crea sovrabbondanza o scarsità della domanda). In tale situazione le banche sono costrette a creare credito. Ciò viene ad essere esposto da Keynes sotto forma di equazioni dette "equazioni fondamentali per il valore della moneta".

Y è il reddito monetario complessivo, S il risparmio monetario, C insieme dei beni di consumo, I insieme dei beni di investimento, p prezzi dei beni di consumo.

Il reddito monetario complessivo sarà dato da:

$$Y = C + I + S$$

da cui: (pag 443) e moltiplicando e dividendo il rapporto Y/C per il reddito reali $C + I$ avremo:

pag 443

Da qui il rapporto $Y/(C+I)$ ossia il rapporto tra reddito monetario e reale può essere espresso con W/D cioè dal rapporto fra reddito medio unitario e produttività media lavoro (D) e da qui: (pag 443)

E da qui $(W/D)I$ sarà il costo monetario degli investimenti che si può indicare con I_c .

Semplificando si otterrà (pag 443). Questa espressione consente di dire che se $I_c = S$ (cioè se costo monetario degli investimenti equivale alle decisioni di risparmio), il prezzo dei beni di consumo sarà uguale al costo unitario per unità di prodotto. In tal caso i capitalisti-imprenditori avranno remunerazione normale e lavoratori-consumatori potranno acquistare con le loro decisioni. Se invece I_c è maggiore o minore di S il prezzo dei beni di consumo sarà maggiore o minore del loro costo monetario e i capitalisti/imprenditori avranno un guadagno

o una perdita.

4. Dal Trattato alla Teoria generale:

Il Trattato della moneta non ebbe vita facile e Keynes venne indotto a rivedere alcune sue teorie, soprattutto considerando 2 rilievi critici, quello di Hayek e quello di Kahn.

Per Hayek il risparmio delle banche si trasformava in investimento poiché questa era l'attività di intermediazione delle stesse e solo così esse potevano corrispondere un interesse ai risparmiatori e riceverlo a loro volta. Era anche possibile corrispondere un credito superiore ai depositi ricevuti. Ma ciò avrebbe creato una situazione di crisi che comportava un aumento dei salari e dei redditi ed un aumento dei prezzi nel mercato con svalutazione del capitale. Quindi si creava una situazione di evidente instabilità che secondo Hayek proveniva dalle decisioni delle banche di ampliare o ridurre il credito e non (come affermato da Keynes) dalla variabilità degli investimenti. Keynes ribadì che a suo avviso ciò non era esatto perché tali oscillazioni derivavano da decisioni autonome degli imprenditori e non da un aumento della quantità di moneta. Le banche, infatti, non sapevano la destinazione dei crediti concessi (come detto da Hayek). Da questo dibattito Keynes capì che era necessario, nella sua opera, specificare in modo più preciso le cause che inducevano gli imprenditori ad investire e le conseguenti relazioni tra quantità di moneta e prezzi.

Kahn si propose 2 obiettivi: dimostrare che le tesi di Keynes sul risparmio forzato era valida solo se si ipotizzava il pieno impiego delle risorse di lavoro; calcolare l'impatto che avrebbe potuto avere sulla disoccupazione un programma di investimenti pubblici (ad esempio creare strade). Kahn affermò che in periodi normali quando le risorse produttive erano impiegate a pieno, l'offerta di beni di consumo nel breve periodo era rigida, invece in periodi di depressione le industrie avevano un ampio surplus di produzione l'offerta era di conseguenza molto elastica e ciò comportava che l'aumento dell'investimento non avrebbe comportato ripercussioni rilevanti sui prezzi. Kahn ipotizzò una occupazione divisa in primaria e secondaria che comportava maggiore spesa in consumi e forte sviluppo. Egli individuò delle condizioni necessarie per ciò:

1. Spesa per nuovi investimenti non doveva limitare altre forme di investimenti.
2. Spesa per nuovi investimenti non doveva essere finanziata da incremento della tassazione .
3. Riduzione dell'occupazione o rialzo dei prezzi non doveva influire sui salari monetari.
4. La curva di offerta nella produzione dei beni di consumo doveva essere elastica.

Ciò portava a : $W + P + R$ (W è il salario medio; P incremento del profitto; R incremento dell'importazione che ogni addetto in più nella produzione avrebbe causato).

Per calcolare poi l'incremento della produzione nel settore dei beni di consumo bisognava individuare le percentuali di W e P che andavano a questo settore e che indicheremo con "m" ed "n" e da qui si può calcolare il rapporto ("k") tra spesa in beni di consumo e totale redditi percepiti da ogni lavoratore in più.

Da qui:

$$\dots\dots k = \frac{mW + nP}{W + P + R}$$

Da ciò seguiva che ciascun lavoratore nell'occupazione primaria causava un'occupazione secondaria pari a:

$$k + k_2 + k_3 + \dots + k_n = \underline{k}$$

$$\dots\dots\dots 1 - k$$

Quindi se immaginiamo che il rapporto tra spese in consumi e totale dei redditi (cioè dando un valore a k) fosse pari all' 80%, usando la formula finale otterremo che ogni lavoratore "in più" dell'occupazione primaria induceva l'occupazione di altri 4 lavoratori in quella secondaria.

Negli anni dal 1930 al 1934 Keynes affermò che l'analisi fatta prima da Robertson, poi da Hayek e Kahn aveva certamente individuato delle carenze nel Trattato ma dall'altro lato era evidente che il principale problema da risolvere

era quello della disoccupazione cronica e non quello delle fluttuazioni dei prezzi.

Proprio ciò spinse Keynes a creare una nuova opera (Teoria Generale) che, sulla base dell'esperienze e delle "critiche" mosse sul Trattato, avrebbe cercato di analizzare e trovare soluzione al problema sopra indicato.

La Teoria Generale: una sintesi dei contenuti

Dopo una prima stesura della Teoria Generale completata nel 1934, Keynes sottopose la sua opera a molti dei suoi collaboratori e a critici e fu impegnato in un lavoro di rilettura fino al 1936, anno in cui la pubblicò. Era convinto che stesse scrivendo un libro che avrebbe rivoluzionato in larga misura il modo di pensare generale sui problemi economici. Negli anni successivi molti tentarono una reinterpretazione dell'opera di Keynes, a tal punto che, alcuni studiosi procedono ad una separazione tra le tesi di Keynes e quelle dei keynesiani.

Keynes indicò nella Prefazione 3 scopi: -definire i caratteri di un'economia monetaria come sistema economico in cui le aspettative sul futuro influenzavano la direzione e il volume dell'occupazione; - porre al centro dell'indagine le variazioni della produzione e dell'occupazione; definire una teoria generale, di cui la teoria classica fosse solo un caso particolare. X raggiungere questi obiettivi era necessario sgombrare il campo da alcune idee della teoria economica tradizionale che ostacolavano la comprensione di ciò che accadeva realmente ed erano : - la convinzione che le variazioni del livello di occupazione avessero una relazione diretta con il livello dei salari; - che l'offerta creasse la domanda; - scarsa considerazione della domanda effettiva. Relazione livello dei salari- livello dell'occupazione Nella visione classica questa relazione era assicurata dalle forze di mercato che ,sotto la spinta dell'offerta e della domanda, rendevano uguali sia il salario e il prodotto marginale del lavoro, che l'utilità del salario x un dato ammontare di lavoro offerto e la disutilità del lavoro x lo stesso ammontare di ore lavorate. Inoltre la disoccupazione veniva considerata volontaria xkè i lavoratori consideravano la disutilità del lavoro maggiore dell'utilità del salario o xkè decidevano di non accettare salari reali al di sotto di un limite minimo prefissato con degli accordi.

Per Keynes questa visione è irrealistica xkè i lavoratori non contrattano il salario reale ma quello nominale e xkè la disoccupazione è involontaria, infatti una diminuzione del salario reale, a parità del salario monetario, non comportava una riduzione dell'offerta di lavoro. Inoltre molti lavoratori diventavano disoccupati non x loro volontà, ma x decisione degli imprenditori che, in alcune circostanze da individuare, non assumevano lavoratori aggiuntivi nonostante la diminuzione del salario reale. X dare una spiegazione bisognava rimuovere un problema teorico posto dalla legge di say secondo cui non c'era ostacolo x gli imprenditori dal lato della domanda nel collocare qualsiasi quantità prodotta e di conseguenza nell'assumere altri lavoratori necessari x produrla e quindi l'unico limite che si poteva trovare a ogni livello di produzione era la quantità di manodopera disponibile. Keynes sottolineò che la legge di say aveva un punto debole poiché i soggetti non spendevano in consumi l'intero reddito percepito, ma ne risparmiavano una parte, e quindi chi riteneva sempre valida la legge di say era ingannato da un'illusione che rendeva uguali due cose diverse.

X poter individuare le cause del livello di occupazione bisognava, dunque, considerare la domanda effettiva e non quella potenziale e seguire la seguente catena logica:

- a) Ad un dato salario l'offerta di lavoro disponibile pone un livello massimo di occupazione;
- b) La propensione a consumare e la quota di investimenti (la domanda effettiva) determinavano insieme il volume dell'occupazione;
- c) Il volume dell'occupazione corrisponde unicamente ad un dato livello di salari reali.

Keynes osservò che tra la produzione e il consumo trascorre del tempo e che ogni

operatore prende le sue decisioni in un dato istante alla luce di decisioni già assunte in passato che condizionavano il suo operato e in rapporto alle prospettive future.

Poiché l'atto di investimento riguarda il futuro bisogna costruire degli anelli teorici tra futuro e presente, capaci di definire in che modo la situazione economica di un dato momento poteva influire sulle previsioni del futuro e in che modo le previsioni sul futuro influiscono sul presente. K. definì quindi come "aspettative" questi anelli che potevano essere di 2 tipi:

- Aspettative di breve periodo → riguardavano il prezzo che un produttore poteva aspettarsi di ricavare dai suoi prodotti finiti, quando iniziava a produrli.
- Aspettative di lungo periodo → riguardavano ciò che l'imprenditore poteva sperare di percepire sotto forma di ricavi futuri quando effettua atti di investimento. Esse per loro natura sono instabili xkè riguardavano eventi di cui non si era in grado di apprezzare il grado di probabilità. Per questo motivo esse non possono dipendere da una speranza matematica, ma dallo stato di fiducia nel futuro.

Dunque lo stato di fiducia influenzava le decisioni degli investitori e, per quanto riguardava il mercato dei titoli, le compravendite avvenivano non in base alla fiducia di ciascun operatore ma in base alla valutazione delle opinioni degli altri, quindi ogni operatore tendeva a confermare le opinioni della maggioranza.

La domanda effettiva proviene da 2 componenti: la spesa in consumi e la spesa in investimento. La somma spesa in consumo può essere collegata a sua volta a due fattori: l'ammontare del reddito percepito e la quota di reddito che viene destinata al consumo (propensione al consumo). Si può quindi scrivere che la funzione del consumo è crescente al crescere del reddito ma in modo meno che proporzionale (legge psicologica): $C = c(Y)$; dove c è la propensione al consumo e Y è il reddito.

Ora si può definire la propensione marginale al consumo il rapporto tra ΔC e ΔY : $\Delta C / \Delta Y$.

ΔY

Essendo $\Delta Y = \Delta C + \Delta I$ dove ΔC e ΔI sono gli incrementi del consumo e dell'investimento, possiamo scrivere che $\Delta Y = k \Delta I$, dove $1 - 1/k$ è uguale alla propensione marginale a consumare. Chiamiamo k moltiplicatore dell'investimento che ci indica che quando vi è un incremento dell'investimento complessivo il reddito aumenterà di un ammontare pari a k volte l'incremento dell'investimento.

Le decisioni di investimento erano il frutto di molti fattori, alcuni riconducibili all'intraprendenza, a valutazioni soggettive, alla voglia di rischiare, altri più legati alla speculazione e alla convenienza economica. K. delineò un schema logico di calcolo adattabile ad ogni livello delle aspettative. X calcolare l'efficienza marginale, che gli servirà da base di calcolo x la convenienza dell'investimento, l'imprenditore confronterà il prezzo di offerta (cioè il minimo prezzo sufficiente ad indurre un produttore a produrre nuovamente un'unità addizionale di capitale) con il valore attuale dei presumibili rendimenti futuri. Il punto focale dello schema, quindi, fu l'efficienza marginale del capitale che si poteva calcolare così:

$$V = R_1 + \frac{R_2}{(1+i)} + \frac{R_3}{(1+i)^2} + \dots + \frac{R_j}{(1+i)^j} + \dots + \frac{R_n}{(1+i)^n}$$

Dove R_j è il rendimento netto dell'anno j e V è il valore attuale dei rendimenti futuri.

Il tasso di sconto (i) che rende uguale il valore attuale dei rendimenti futuri (V) con il prezzo di offerta rappresenta l'efficienza marginale del capitale e l'insieme di dei valori così calcolati fornirà i dati x costruire la tabella dell'efficienza marginale.

Secondo Keynes il saggio d'interesse governava le condizioni alle quali i fondi venivano correntemente offerti e quindi bisognava individuare cosa determinasse il saggio d'interesse. Il punto di partenza si doveva porre nella ricerca dei motivi che inducevano al risparmio, quindi nelle preferenze psicologiche degli

individui che decidevano quanta parte del reddito destinare ai consumi correnti e quanta a quelli futuri. L'altra decisione riguardava la forma con la quale conveniva conservare la disponibilità di spesa x il futuro, se in moneta o mediante altra forma che riduceva la disponibilità ma gli consentiva di guadagnare un reddito (es. titoli che danno un rendimento).

La teoria classica aveva prestato attenzione solo alla prima scelta e aveva affermato che l'interesse era il compenso x l'astinenza dal consumo (e x la perdita di liquidità).

Keynes individuò invece 3 motivi che rendevano + conveniente mantenere in forma liquida il risparmio (preferenza x la liquidità):

1. Motore della negoziazione cioè il bisogno di una scorta di denaro liquido x la negoziazione corrente di scambi personali e commerciali;
2. Motore precauzionale che misurava il desiderio di sicurezza riguardo all'equivalente futuro in denaro di una frazione dei mezzi totali;
3. Motore speculativo che scaturiva dallo scopo di trarre profitto dal conoscere meglio del mercato ciò che il futuro arrecherà.

Di norma una discesa del saggio d'interesse induceva negli operatori una domanda di liquidità crescente e viceversa domanda di liquidità decrescente x livelli crescenti di interessi.

Attraverso l'utilizzo di questi tre strumenti nuovi (moltiplicatore, efficienza marginale del capitale e preferenza per la liquidità) si poteva riformulare il modello di interrelazioni tra le principali grandezze economiche e di giungere ad uno schema che dimostrasse con chiarezza xkè il sistema economico permaneva in un equilibrio di sottoccupazione.

K. usò, come la teoria tradizionale, 4 classi di fenomeni:

1. Elementi dati, cioè le condizioni della produzione che, nel breve periodo, potevano essere considerate invariabili;
2. Variabili indipendenti, cioè fenomeni che sono influenzati da elementi dati e da decisioni autonome degli operatori (es. propensione a consumare);
3. Variabili dipendenti individuabili nel volume dell'occupazione e nella dimensione del reddito nazionale;
4. Le condizioni di stabilità. Esse spiegavano i dati dell'esperienza e dovevano essere le seguenti:
 - la propensione a consumare compresa tra 0 e 1;
 - previsioni sul futuro moderatamente ottimiste;
 - aumento dei salari compatibile con la stabilità dei prezzi.

Con il diagramma a croce (noto come modello reddito-spesa) emerge con chiarezza il pensiero di Keynes.

Le componenti della domanda aggregata in una ipotesi di un'economia chiusa e senza settore pubblico si riducono a due quantità: la domanda di consumo e la domanda di investimenti.

Domanda di consumo → Può essere riportata come funzione del consumo, cioè relazione generale che intercorre tra il livello del reddito e quello del consumo: $C = C_0 + c'X$.

(vedi grafico pag. 469)

Parte del reddito che si decide di non consumare forma il risparmio : $S = X(1 - c') - C_0$

(vedi grafico pag. 470)

Le decisioni di investimento sono considerate da Keynes indipendenti dall'altezza del reddito : $I = I^*$

Dove I^* indica l'esogeneità (esogeno = che proviene dall'esterno) delle decisioni di investimento rispetto al livello del reddito.

La condizione di equilibrio sarà: $X = C + I$. (vedi grafico pag. 471)

E prendendo in esame l'equilibrio tra decisioni di risparmio e decisioni di investimento si può scrivere:

$S(X) = I^*$ (vedi 2° grafico pag. 471)

Keynes evidenziò i limiti del sistema di riequilibrio della tesi che in quegli anni sembrava imbattibile, secondo cui una diminuzione dei salari avrebbe portato ad un aumento dell'occupazione. Egli riteneva che una diminuzione dei salari, non modificando la propensione a investire, non avesse alcun effetto sulla domanda effettiva e quindi sul volume dell'occupazione, anzi si poteva

verificare anche l'effetto contrario a quello desiderato poiché se la discesa dei salari non induceva una contrazione dei prezzi, il potere d'acquisto dei lavoratori diminuiva e ciò poteva far aumentare le difficoltà nella vendita dei prodotti e provocare un'ulteriore diminuzione nell'occupazione.

Gli sviluppi della Macroeconomia Keynesiana negli anni dal 1945 al 1965

Dopo la pubblicazione della "Teoria Generale", la tesi di Keynes di un intervento dello Stato per combattere la disoccupazione, fu condivisa dalla maggior parte dei governi europei.

Il contributo di Keynes fu di importanza notevolissima ed influì molto sulle politiche dei suddetti governi.

Dopo Keynes l'oggetto della ricerca si spostò sulle cause che determinano il livello di occupazione. Negli anni che vanno dal 1945 al 1965 l'aumento della crescita e dell'occupazione fu esponenziale e ciò fu dovuto a vari motivi tra cui il progresso tecnico, ricostruzione industriale e crescita dei consumi. La crisi occupazionale era ormai lontana e si andava sempre più ad affermare l'idea che un'accorta manovra della spesa pubblica avrebbe portato ad altissimi livelli di benessere ed occupazione nel medio-lungo periodo. Gli allievi di Keynes, in tal senso, si divisero in 2 correnti, alcuni intesero l'intervento del loro maestro come un tentativo di ricostruzione della scienza economica, altri, invece, affermarono che Keynes aveva aggiunto una nuova dimensione alla dottrina economica di stampo marshalliano.

Le due posizioni si divisero a tal punto da creare 2 diversi programmi di ricerca. Quello post-keynesiano (il primo di cui ho parlato e che seguiva in tutto il pensiero del maestro) e quello della "sintesi neoclassica" che voleva creare un'interazione tra tutti i mercati, basata sulle relazioni tra gli operatori e sulla flessibilità dei salari. Di seguito analizzeremo le 2 teorie.

2. La teoria di Keynes come nuovo paradigma teorico: la teoria postkeynesiana:

La base di questa nuova teoria era incentrata su 3 punti: funzione della domanda effettiva, ruolo autonomo degli investimenti e ruolo della moneta e del credito.

1 - Gli allievi di Keynes pensavano che il loro maestro avesse capito la causa della grave disoccupazione e l'aveva identificata con la caduta della domanda effettiva. Nelle ipotesi di Keynes i produttori valutavano il possibile livello della domanda e solo dopo tale valutazione decidevano il grado di utilizzazione degli impianti e la quantità di mano d'opera da occupare. Da ciò si può desumere che in Keynes la relazione tra domanda ed offerta risultava invertita (era infatti la previsione della domanda a generare il livello della produzione e dell'offerta e non il contrario, come teorizzato dalla teoria marginalista).

2 - Per Keynes le decisioni di risparmio dipendevano dall'ammontare del reddito percepito e le decisioni di investimento trovavano un limite nelle aspettative di profitto prima che nell'attesa del saggio di interesse. Di qui l'inversione della relazione risparmio-investimento e l'affermazione che le decisioni, essendo all'origine della formazione del reddito, erano la causa principale della formazione del risparmio.

3 - Sul ruolo della moneta vi erano visioni differenti. Nella teoria marginalista la moneta aveva solo una funzione neutrale come mezzo di pagamento, invece nella teoria di Keynes la moneta era il fine ultimo della produzione ed aveva un ruolo attivo e primario. Per gli studiosi di Keynes le due teorie (keynes e marginalista) erano giunte a soluzioni differenti perché partivano da visioni differenti. Inoltre essi affermarono che se si voleva proseguire la teoria del loro maestro sarebbe stato necessario indagare su altri 3 aspetti primari: teoria della crescita, teoria della distribuzione e teoria dei prezzi (analizzati qui sotto):

1 - Compito di Harrod fu quello di creare un saggio sulla teoria della crescita. Il suo compito era quello di passare una teoria statica ad una dinamica, cioè spiegare il modo in cui il sistema economico, partendo da una posizione di equilibrio, dopo uno stimolo esterno, trovava nuovamente una posizione di equilibrio. Fatto ciò doveva poi spiegare l'origine del passaggio da una

posizione di equilibrio all'altra.

La soluzione viene ad identificarsi con il cosiddetto "Metodo di Harrod-Domar". Il metodo si muoveva dal duplice effetto che l'investimento produce nel sistema economico, sia dal lato dell'offerta (accrescimento capacità produttiva), sia da quello della domanda (incremento per la spesa dei redditi dei produttori). Si giunse ad una equazione di questo tipo:

$$St = s X_{t-1} \quad It = (X_t - X_{t-1})br \quad St = It \quad (\text{per maggiore chiarezza pag. 483})$$

La prima è la funzione del risparmio che parte dall'ipotesi che il risparmio al tempo "t" fosse una frazione "s" del reddito percepito nel period precedente.

La seconda è la funzione dell'investimento: l'investimento al tempo "t" deriva dall'incremento del reddito dal tempo "t-1" al tempo "t" e da un parametro di comportamento ("b") che rappresenta le aspettative dei creditori.

La terza riflette la condizione di equilibrio posto nella prima ipotesi.

Sostituendo in essa sia "St" che "It" si otteneva:

$$sX_{t-1} = (X_t - X_{t-1})br \quad (\text{pag. 484})$$

E da ciò si poteva calcolare "Gw" che indica il tasso di sviluppo di equilibrio:

$$Gw = \frac{X_t - X_{t-1}}{X_{t-1}} = \underline{s} \quad (484)$$

$X_{t-1} br$

2 - Kaldor si occupò di un concetto: se le propensioni al risparmio degli imprenditori - capitalisti e dei lavoratori sono diverse, le decisioni di investimento oltre a determinare il livello di produzione e di occupazione, sono anche la causa principale della distribuzione del reddito tra profitti e salari:

$$Y = W + P \quad (W = \text{lavoratori} / P = \text{imprenditori})$$

$S = S_w + S_p$ (rispettivam. Prodotto di risparmio che proviene dai lavoratori e quello che viene dai capitalisti/imprenditori)

$$I = S$$

3 - Per la teoria dei prezzi Keynes affermò che i produttori subissero i prezzi e che fossero dei "price-takers". Ma ciò era in contrasto con lo spirito della sua Teoria Generale e quindi l'argomento venne riaffrontato dai suoi studiosi (Robinson e Kalecki) che affermarono che i capitalisti - imprenditori oltre a stabilire cosa e quanto produrre, potevano, in determinate situazioni di mercato, fissare anche i prezzi.

Basandosi su questa teoria, i mercati vennero ad essere divisi in 2 grandi categorie: i mercati concorrenziali (flex-price) in cui i prezzi si formano seguendo la teoria tradizionale ed i mercati monopolistici (fix-price), in cui i prezzi erano amministrati dalle imprese che tenevano conto di due variabili, il costo di produzione ed il margine di profitto (mark up).

Esempio di mark up: acquisto la merce a 100, la vendo a 150 ed il mio mark up o profitto è 50.

3. La sintesi tra la teoria di Keynes e la teoria neoclassica:

Superato l'ostacolo della rigidità dei salari posto da Keynes, il modello marginalista e quello keynesiano erano tranquillamente compatibili. Furono Hicks, Hansens, Modigliani, Patinkin ad apportare modifiche alle ipotesi keynesiane per accostarle a quelle dei neoclassici. Si discostarono dalle ipotesi originarie di Keynes riguardo alla domanda di moneta speculativa, la relazione fra risparmi ed investimenti, la funzione delle banche nel processo creazione moneta. La nozione di moneta dava conto della preferenza di ricchezza liquida quando la situazione è negativa, ma non c'è limite di grandezza di questa variabile e, quindi, se non ci sono miglioramenti della situazione la moneta non torna in circolazione, la domanda di lavoro ristagna e gli investimenti non vengono fatti. Nel modello neoclassico la domanda di scorte liquide aveva un limite di convenienza. Keynes, inoltre, giunse a concludere che gli investimenti finanziati dalle banche, sono autonomi. Nel modello neoclassico l'ipotesi di autonomia del sistema bancario nel finanziamento della produzione fu sostituita dall'ipotesi di centralità del mercato dei titoli in cui affluiscono i risparmiatori e gli imprenditori. Gli investimenti, quindi, sono nuovamente vincolati da una precedente formazione di risparmio → saggio di interesse sui titoli acquistò funzione riequilibratrice. Infine, Keynes affermò che le banche aumentano e riducono quantità di moneta circolante e, concluso, che era un dato. Questo permise agli studiosi di cui sopra di portare fino in fondo l'ipotesi della esogeneità della moneta. Supponiamo quattro mercati

distinti ma interconnessi:

mercato dei beni le cui equazioni sono $X_d = C + I$ (domanda globale come somma consumi e investimenti); $X_s = C + S$ (offerta globale, nell'ipotesi che reddito sia distribuito tra consumi e risparmi); $C = C(X)$ (consumo); $I = I(i)$ (investimenti); $S = S(X)$ (risparmi). L'equilibrio si raggiunge quando la domanda è uguale all'offerta:

$X_s = X_d$ oppure sottraendo i consumi quando i risparmi diventano investimenti quindi $S(X) = I(i)$. Graficamente nel primo quadrante abbiamo il risparmio, nel secondo l'equilibrio tra risparmio e investimento, nel terzo i valori del saggio di interesse e reddito, nel quarto gli investimenti (v.pg 492). Abbiamo un livello di reddito X_0 . La funzione del risparmio (I quadrante) individua il volume del risparmio. Riportiamo il dato nel secondo. L'uguaglianza fissata dalla semiretta 45° individua il volume di investimento. Nel quarto quadrante questo valore individua il valore del saggio di interesse. Se riportiamo reddito e saggio d'interesse nel terzo quadrante avremo $IS =$ equilibrio nel mercato di beni.

(Praticamente abbiamo il primo quadrante il punto del reddito e il relativo risparmio \rightarrow nel secondo quadrante il risparmio sarà investimento \rightarrow nel terzo sarà tasso d'interesse \rightarrow risparmio e investimento = equilibrio: il tasso di interesse deve essere proporzionale sia al risparmio sia all'investimento altrimenti se fosse troppo alto il risparmio non sarebbe più conveniente in quanto l'investimento non ci sarebbe. Quindi alla fine è il tasso d'interesse a permettere l'equilibrio IS)

Mercato della moneta

L'equilibrio qui è dovuto fra uguaglianza della domanda di moneta e offerta di moneta. La domanda si può scomporre in domanda moneta per transazioni e domanda speculativa. L'offerta si può considerare esogena, avremo quindi:

$L_d = L_1 + L_2$ (la domanda di moneta composta da domanda per transazioni e domanda speculativa)

$L_1 = l_1(X)$ (la domanda per transazioni sia funzione del reddito)

$L_2 = l_2(i)$ (domanda speculativa sia funzione inversa del saggio di interesse)

$L_x = L/P$ (offerta moneta esogena L)

$L_1 + L_2 = L/P$ (equilibrio tra domanda ed offerta).

Graficamente avremo nel primo quadrante la funzione della domanda di moneta per transazioni L_1 , nel secondo l'equilibrio, nel quarto la domanda speculativa e nel terzo le combinazioni saggio di interesse e reddito. VEDI GRAFICO PAG.494. Nel primo quadrante X_0 e X_1 sono livelli di reddito di partenza = a livelli di domanda per transazioni. OA indica la riserva precauzionale. Nel secondo abbiamo l'equilibrio L_1 e L_2 . Nel terzo la curva decrescente descrive la domanda speculativa. Livelli elevati del saggio di interesse consiglierebbero di detenere una scorta di moneta speculativa ridotta. Nel quarto quadrante sono segnati i valori del saggio di interesse e del reddito che assicurano l'equilibrio tra domanda ed offerta di moneta.

Mercato dei titoli avrà equilibrio se offerta e domanda dei titoli hanno lo stesso valore. Si suppone che la domanda sia dovuta ai risparmiatori impieghino il loro risparmio in un unico titolo di credito e l'offerta invece agli imprenditori che forniscono somme per gli investimenti. Il principio quindi è lo stesso del mercato dei beni.

Mercato del lavoro consente di calcolare l'effetto delle decisioni di spesa per consumi e per investimenti sull'occupazione. Le curve IS e LM definiscono una coppia di valori di equilibrio (primo diagramma p.495). Nel terzo abbiamo l'uguaglianza tra offerta e domanda aggregata. Se portiamo sulla semiretta di 45° il valore della domanda avremo anche il valore dell'offerta che riportato nel IV diagramma ci darà la funzione di produzione che ci permette di conoscere quanta manodopera servirà. Il valore potrà essere riportato nel II dove è il mercato del lavoro. La curva in discesa indica la domanda di lavoratori. Gli imprenditori massimizzeranno il profitto eguagliando il salario alla produttività ed assumeranno lavoratori per raggiungere l'uguaglianza. Se il salario nominale determinerà un salario reale di mercato uguale a quello voluto dagli imprenditori, i quattro mercati saranno in equilibrio. Se la semiretta che descrive l'offerta non taglia la curva di domanda del lavoro si avrà disoccupazione volontaria. Nella sintesi neoclassica è previsto un meccanismo di riequilibrio da assicurare la piena occupazione \rightarrow lavoratori disoccupati porteranno una diminuzione dei salari = prezzi = incremento domanda globale.

L'aumento della domanda + diminuzione di scorta moneta = incremento occupazione. Unico vincolo è la moneta esogena che causerà eccesso di liquidità e discesa del saggio → la disoccupazione torna ad essere evento eccezionale dovuto alla rigidità dei salari o saggio d'interesse troppo alti.

4. Gli sviluppi IS-LM:

Tale modello, negli anni 60, venne accolto sia per individuare le condizioni per raggiungere l'equilibrio di piena occupazione, sia per scoprire le cause della disoccupazione.

La riformulazione consentiva uno sviluppo, in 3 punti, rispetto alla tesi keynesiana: 1) la funzione del consumo 2) domanda di moneta 3) relazione fra livello di occupazione e livello dei prezzi.

1 - Keynes parlò di una funzione del consumo in cui le scelte di consumo e di risparmio dipendevano solo dal reddito corrente. Analisi successive, però, misero in discussione la stabilità di questa funzione e l'esistenza di una proporzionalità tra reddito e consumo. Duesenberry affermò che al variare del reddito i consumatori non adeguavano istantaneamente il consumo fino a quando non mutava il gruppo sociale di riferimento.

Se si analizzano ambedue le tesi, si può notare che nel lungo periodo sarebbe risultata valida quella di Keynes, nel breve si evidenziava una sorta di stallo che rendeva poco evidenti le variazioni del consumo rispetto a quelle del reddito.

Su tale aspetto decisero di porre l'accento Modigliani e Brunberg con la "Teoria del ciclo vitale", in cui gli individui, nel decidere la quota di reddito da consumare, facevano riferimento ad altre variabili come la lunghezza della vita, il numero di anni di lavoro ed avevano come obiettivo la distribuzione del consumo nel corso della loro vita.

2 - Secondo punto relativo alla teoria keynesiana propria della "Teoria generale" che gli studiosi affrontarono è quello della domanda di moneta. Keynes aveva sostenuto l'instabilità della domanda di moneta perché a suo avviso in un mercato basato sull'instabilità generale, anche la domanda ne avrebbe risentito. Gli studiosi ripresero questa tesi ed affermarono che era più importante guardare al presente piuttosto che al futuro e che la domanda di moneta speculativa era una scelta di portafoglio che i soggetti effettuavano valutando rischi e guadagni (quindi la domanda si faceva dipendere da una valutazione dell'utilità che ognuno poteva trarre). La relazione che lo stesso Keynes definì instabile, venne ricondotta, in tal modo, nella stabilità.

3 - Relazione tra livello occupazione e livello prezzi fu il terzo punto trattato dagli studiosi e convertibile nel concetto di "inflazione". Per Keynes l'inflazione era il risultato di un eccesso di domanda sul mercato dei beni di consumo e che non poteva essere annullata tramite un aumento della quantità offerta, dato che questa non era disponibile più. Se si accettava tale concetto si cadeva in un duplice problema, da un lato si poteva affermare che l'inflazione da eccesso di domanda si verificava solo dopo il superamento della piena occupazione (produzione disponibile totale) e dall'altro che prima di giungere a quella "barriera" ogni eccesso di domanda poteva indurre un incremento di occupazione e produzione e non del prezzo.

Venne quindi ad accettarsi il concetto che disoccupazione ed inflazione fossero 2 concetti che potevano coesistere. Su questo tema molto importante fu l'apporto di Phillips. Che misurando sull'asse delle ordinate il tasso di accrescimento dei salari nominali e su quello delle ascisse la percentuale di disoccupati sulla forza-lavoro, ottenne coppie di valori che producevano una relazione inversa: quando il tasso di crescita dei salari sale, il tasso di disoccupazione scende e viceversa.

Nel grafico (pag 501) Phillips indicò con una curva decrescente ciò e dimostrò che l'andamento della curva dava luogo ad una importante regolarità. Nel grafico il punto u' dove la curva taglia l'asse delle ascisse indica il tasso di disoccupazione cui si accompagna un tasso di incremento salariale nullo. Invece al punto u'' la curva indica un limite oltre il quale la disoccupazione non si riduceva anche in presenza di incrementi salariali elevati. Phillips si fermò qui, ma il suo saggio ebbe un successo incredibile, anche se la sua scoperta era già stata fatta da

Marx nella "esercito industriale di riserva" che collegava le variazioni del salario e dell'accumulazione, al numero di disoccupati, ma questa teoria non ebbe grande successo perché mancava una spiegazione valida, difatti tentarono di darla con successo prima Lipsey, poi Samuelson ed infine Solow.

Il primo affermò che il caso di Phillips poteva essere ricondotto al funzionamento di mercato del lavoro concorrenziale, in cui il lavoro, come ogni altra merce, aveva un suo prezzo determinato dalla quantità di offerte e domande. Quindi seguendo ciò la disoccupazione era un'offerta di lavoro eccedente le richieste di mercato.

Gli altri due, invece, partirono dalla tesi di Phillips per sostenere una tesi con cui raggiungere la piena occupazione accettando un tasso di inflazione elevato. Affermavano che sarebbe stato sufficiente un aumento generale dei prezzi in contemporanea con l'aumento dei salari meno l'aumento della produttività del lavoro. Se ciò era giusto applicandolo alla curva di Phillips si dimostrava la sua teoria.

5 - La critica al modello IS-LM: la tesi di Leijohnfvud:

Gli sviluppi del modello della sintesi neoclassica rappresentarono un arricchimento della teoria di Keynes, anche se non mancarono i dissensi. Un esempio possiamo averlo con il pensiero di Leijohnfvud che affermava che in quella teoria sia l'eliminazione dell'incertezza sia la non considerazione delle aspettative erano un grave fraintendimento sia alle teorie di Keynes che a quelle di Walras.

Nell'approccio IS-LM secondo Leijohnfvud non si era giunti ad una sintesi ma ad un utilizzo arbitrario dei 2 paradigmi. Egli per spiegare ciò passò attraverso 3 punti, una premessa, una implicazione ed una conclusione.

1 - Nella concezione di Walras il meccanismo del "totonnement" e la presenza del "banditore" assicuravano una diffusione completa delle informazioni e rendeva impossibili errori di valutazione. Nelle ipotesi di Keynes, invece, ruolo centrale avevano sia l'incertezza che le aspettative tanto da far dire a Keynes che il mercato era un luogo in cui la produzione e diffusione delle informazioni era incompleta.

2 - Per quanto concerne le implicazioni, Keynes dopo aver affermato che il mercato era incompleto (vedi sopra), aveva formulato la nozione di "domanda effettiva" intesa come domanda vincolata dal reddito effettivamente conseguito e non coincidente con la domanda nozionale (cioè la domanda che si avrebbe se il mercato fosse in equilibrio). Walras, invece, era giunto alla tesi opposta, cioè domanda vincolata e nozionale coincidevano dato che il mercato era in grado di dare tutte le risposte.

3 - La conclusione a cui giunse Leijohnfvud fu netta, cioè se il funzionamento del mercato era così diverso per Walras e Keynes, bisognava intendere i contributi dei 2 studiosi come alternativi. Quindi il modello IS-LM che doveva conciliare i due schemi (keynes e Walras) era infondato e fuorviante.

CAP 15

Nel ventennio tra il 1960 e il 1980 accanto al filone keynesiano si sviluppò un nuovo movimento: il monetarismo. Esso ebbe come principale bersaglio teorico il modello IS-LM della sintesi neoclassica e aveva 5 obiettivi principali:

- a) Rifondare la teoria economica su nuove basi metodologiche;
- b) Confutare sullo stesso terreno della macroeconomia le principali tesi dei keynesiani;
- c) Riconfermare la validità teorica dei principali assunti della teoria neoclassica;
- d) Avviare la ricerca econometrica;
- e) Giungere a una definizione della politica economica liberista senza usare la teoria della mano invisibile.

Friedman fu il principale esponente del monetarismo e scrisse un saggio importante sul metodo nel 1953.

Tentò di costruire le basi metodologiche dell'economia positiva negando

sia la tesi dell'oggettività fondata sull'apriorismo e sul deduttivismo (Robbins) sia quella dell'impossibilità di una verifica empirica delle teorie della scienza economica (Hutchinson). F. propose una metodologia che, pur lasciando ampia discrezionalità nella scelta delle ipotesi, vincolava il ricercatore alla formulazione di teorie che portassero a predizioni che si potessero verificare nella realtà empirica; se tale verifica era positiva l'intera teoria poteva essere considerata corretta (anche se un realismo completo rimaneva irraggiungibile).

Innanzitutto, Friedman prese in considerazione la relazione consumo-reddito. Egli partì non dal reddito corrente ma dal reddito permanente, che si otteneva non dalla semplice media di tutti redditi, ma da un complesso di fattori come la ricchezza naturale posseduta, la formazione professionale, il luogo e il tipo dell'attività svolta ecc. Al reddito permanente si doveva aggiungere il reddito transitorio, cioè quello accidentale o dovuto al caso. In maniera analoga si doveva distinguere tra consumo permanente (risultato di una normalità di consumo) e consumo transitorio (a carattere eccezionale).

Quindi: $y = y_p + y_t$ e $c = c_p + c_t$

Dove y e c erano il reddito e il consumo di un'unità di consumo in un certo anno, y_p e c_p il reddito e il consumo permanenti, y_t e c_t reddito e consumo transitori.

Si poteva supporre: $c_p = k(i, w, u)y_p$

Dove per ciascun livello di reddito permanente si poteva ipotizzare che il consumo dipendesse dal tasso d'interesse (i), dalla quota relativa del reddito da capitale rispetto al reddito da lavoro (w) e dai gusti e dalle preferenze dell'unità di consumo (u).

Questa funzione del consumo, al contrario di quella proposta da Keynes, risultava molto instabile e con una relazione molto tenue con il reddito corrente.

Lo scopo perseguito da Friedman in un saggio del 1956 era quello di fissare alcune formulazioni teoriche di un gruppo di economisti di Chicago. Così come Keynes, anche loro la moneta "aveva importanza" e bisognava spiegare perché gli individui erano disposti a detenere una determinata quantità di moneta, considerando allo stesso modo di K. che la velocità di circolazione della moneta era una variabile comportamentale. Tuttavia giunsero a conclusioni diverse da quelle dei Keynesiani, i quali sostenevano che si richiedeva moneta x il suo carattere liquido e quindi in alternativa ai beni reali, infatti affermarono che ciò avveniva x motivi + generici (quindi Friedman + economisti di Chicago confutarono teoria keynesiana della preferenza della liquidità). Infatti la moneta stessa era un bene quindi ad essa non poteva essere assegnato, come avevano fatto i Keynesiani, un compito di "bene rifugio" nei momenti di crisi; invece il possesso della moneta era una delle tante forme in cui ogni unità di consumo o di produzione poteva disporre della ricchezza.

Friedman giunse a conclusioni diverse da Keynes sull'offerta di moneta. Egli definì "moneta" non tutti i mezzi di pagamento esistenti nel mercato finanziario e creditizio, ma solo i biglietti a corso forzoso immessi nel mercato dall'autorità monetaria e ipotizzò che le banche fossero sottoposte al vincolo di una riserva legale pari al 100% dei depositi, ciò escludeva che si potesse creare moneta in via autonoma. L'offerta di moneta derivava solo da una decisione dell'autorità monetaria ed è del tutto indipendente dalla domanda di imprese e consumatori, quindi è un dato esogeno. Il momento teorico dell'indagine fu posto nell'individuazione della quantità ottimale di moneta da immettere nella circolazione e nell'esame delle variazioni che un aumento o una diminuzione dell'offerta potevano causare sul livello dei prezzi e sul volume dell'occupazione.

Esempio x capire logica impiegata da Friedman nello spiegare effetti delle variazioni dell'offerta \rightarrow

Supponendo che in un dato sistema economico esistano un insieme di regole,

come la completa libertà di fissare il prezzo, divieto di prendere o dare a prestito, e che manchi l'informazione.

La quantità di moneta verrà ripartita x 2 finalità:

- scambi;

- scorta liquida x transazioni o fondo di riserva x emergenze future.

Raddoppiando la quantità di moneta in circolazione, ognuno cercherà di migliorare la propria situazione.

Nel breve periodo i soggetti avendo un potere d'acquisto raddoppiato spenderanno di + per acquistare + beni e servizi, mentre rimarrà invariata la scorta. Gradualmente si arriverà a un nuovo equilibrio: il livello dei prezzi crescerà x la maggiore domanda e i tentativi di accrescere propri vantaggi risulteranno vanificati nel lungo periodo. Il livello dei prezzi e il reddito nominale risulteranno raddoppiati, mentre il reddito reale e la scorta reale rimarranno inalterati (raddoppia la scorta monetaria).

X Friedman, quindi, nel breve periodo le variazioni dell'offerta di moneta potevano causare modificazioni negli assetti reali del sistema produttivo e si poteva considerare significativa la trasmissione di stimoli monetari; nel lungo periodo, invece, la posizione finale sarà la stessa sia x l'aggregato che x il singolo individuo.

Il meccanismo di trasmissione degli stimoli monetari sulle variabili reali postulato da F. trovò applicazione nella spiegazione dell'inflazione che riscosse molto successo.

Le ipotesi di partenza erano 3:

1. L'offerta di lavoro è funzione del salario reale;
2. L'offerta di moneta è una variabile esogena;
3. c'è "illusione monetaria".

Partendo da un aumento della domanda aggregata conseguente ad un aumento dell'offerta di moneta, si aveva un aumento generale del livello dei prezzi. Perciò gli imprenditori aumentavano l'offerta dei beni, la domanda di lavoro e i salari monetari, poi anche il prezzo di vendita. I lavoratori non si rendevano conto subito del fatto che i prezzi erano aumentati e che il salario reale in realtà era rimasto invariato, solo quello monetario era aumentato (erano soggetti a un'illusione monetaria). Aumentavano perciò l'offerta di lavoro, il prodotto e l'occupazione. Gradualmente i lavoratori si accorgevano che l'aumento del salario era fittizio e riducevano l'offerta di lavoro al livello precedente mentre quello dei prezzi rimaneva inalterato. Per evitare una caduta immediata della domanda le autorità di politica monetaria espandeva nuovamente l'offerta di moneta; ciò faceva aumentare la domanda, i prezzi e l'occupazione. Ciò si ripeteva + volte, ma i lavoratori uscivano sempre prima dall'illusione monetaria; i tentativi di accrescere l'occupazione mediante variazioni dell'offerta di moneta risultavano via via + infruttuosi e come risultato si otteneva solo l'aumento dei prezzi.

Da ciò 3 conclusioni:

- a) l'inflazione poteva verificarsi con qualunque livello di disoccupazione;
- b) l'inflazione dipendeva dall'intervento delle autorità di politica economica;
- c) i tentativi di incrementare l'occupazione mediante l'aumento della domanda aggregata erano destinati a fallire e a causare solo un aumento dei prezzi.

La spiegazione dell'inflazione + diffusa, negli anni 60 e 70, si serviva della curva di Phillips. Secondo Friedman essa andava riformulata confrontando il tasso di disoccupazione con il tasso di variazione dei salari nominali corretto con il tasso di variazione dei prezzi (vedi grafico pag.521). Si aveva un trade-off tra inflazione e disoccupazione nel breve periodo. Nel lungo periodo invece ciò nn avveniva x cui la curva di Phillips non aveva validità.

Friedman fu in disaccordo con Keynes soprattutto su 5 punti:

1. la relazione fra consumo e reddito. Keynes aveva ipotizzato un legame stabile tra queste 2 variabili. Friedman invece postulò un consumo determinato dal reddito permanente a cui si sommava quello derivante da redditi occasionali, perciò la relazione consumo-reddito era molto instabile;
2. la relazione domanda di moneta e composizione del patrimonio. Keynes aveva considerato la moneta come alternativa + vantaggiosa rispetto agli altri investimenti durevoli (domanda di moneta instabile e imprevedibile); Friedman considerò la domanda di moneta come una funzione stabile xkè la moneta era una delle tante forme nella quale i soggetti sceglievano di conservare la ricchezza.

3. La definizione dell'offerta di moneta. Secondo K. la quantità di moneta era l'insieme degli strumenti di pagamento a disposizione degli operatori e delle famiglie, quindi era una variabile endogena. Friedman invece definì moneta solo la moneta legale, escludendo quella creditizia, cioè era una variabile esogena.

4. La definizione delle aspettative. K. aveva valutato le aspettative come un dato importante x l'analisi economica ma le informazioni erano scarse e limitate, nel breve periodo, e dominate dall'intuizione o dall'imitazione del comportamento altrui, nel lungo periodo. X F. invece la valutazione dei mercati futuri non riguardava solo gli imprenditori ma tutti gli agenti, le aspettative erano di tipo adattivo e misurabili mediante il calcolo delle frequenze degli eventi del passato.

5. La relazione fra variazioni dell'offerta di moneta e variazioni della produzione. Keynes aveva sostenuto che gli incrementi della domanda avrebbero indotto gli imprenditori ad ampliare la produzione nei limiti consentiti dal capitale fisso e dalla forza-lavoro disponibile. Friedman invece sostenne che gli incrementi di domanda derivanti da un aumento della moneta avrebbero prodotto in breve tempo solo un aumento dei prezzi senza alterare il volume della produzione e dell'occupazione.

LA NUOVA MACROECONOMIA CLASSICA

Gli anni '70 - 80' furono caratterizzati da instabilità dei mercati e inflazione seguita da una diffusa disoccupazione: l'insorgere di questi fenomeni ha riproposto il problema della ricerca di una strategia efficace di politica economica. Accanto alla scuola post-keynesiana e a quella monetarista di Friedman, si sviluppò un nuovo paradigma di pensiero: la teoria delle aspettative razionali, i cui punti salienti sono:

- i soggetti sono razionali e prendono le loro decisioni in base ai prezzi relativi e non soffrono di illusione monetaria e le aspettative degli imprenditori si distribuiscono secondo una legge probabilistica che è possibile individuare (Muth);
- ciascun operatore, lavoratore o imprenditore, dispone di informazioni limitate o per isole, ignorando ciò che avviene nei mercati a lui vicini (Phelps);
- ogni mercato è in equilibrio continuo, poiché le variazioni dei prezzi provocano immediate variazioni delle quantità domandate e offerte (Lucas).

La teoria delle aspettative razionali: Muth

L'attacco frontale alla teoria keynesiana si ebbe con il saggio di Muth sulle aspettative razionali.

Oggetto di questo lavoro fu il modo in cui si formano le aspettative quando cambia la quantità di informazioni o la struttura del sistema. Muth volle, in sostanza, riesaminare il processo di formazione delle aspettative degli imprenditori quando le informazioni disponibili sono parziali o subiscono mutamenti significativi.

Per comprendere questo approccio è utile richiamare la relazione che sta tra la formazione delle aspettative e quantità di informazioni, quindi possiamo fare riferimento alla distinzione fra rischio e incertezza che si fonda proprio sulla diversa quantità di informazioni disponibili nel risolvere problemi futuri.

Knight nel suo trattato *Uncertain and Profit* (1921) aveva chiarito il rapporto tra possesso di informazioni e condotta futura, distinguendo tre casi:

- a) probabilità a priori: l'imprenditore possiede la totalità delle informazioni sui possibili eventi (il lancio di un dado). Egli può calcolare dunque la probabilità di successo o insuccesso delle sue azioni prima che queste siano effettuate;
- b) probabilità statistica: le informazioni sono limitate, il calcolo può avvenire sulla base della legge dei grandi numeri (es. le compagnie assicurative);

c) stima: nessuna valida base informativa per formulare previsioni oggettive. I primi due casi delimitavano il campo del rischio, l'ultimo il campo dell'incertezza.

Muth rifiutò la dicotomia rischio-incertezza definita da Knight, sostenendo che i soggetti posseggono sempre delle informazioni sugli eventi futuri, anche se limitate. È possibile quindi utilizzare in modo ottimale le informazioni disponibili e formulare aspettative razionali sugli eventi futuri. L'aspettativa razionale è una media condizionata dalle informazioni disponibili: un singolo

soggetto può commettere degli errori, ma ciò che è determinante è la media, per cui i singoli errori sono destinati a compensarsi. L'aspettativa razionale coincide così con le previsioni ricavabili dalla teoria economica dominante. L'ipotesi delle aspettative razionali si distingue dal concetto di aspettativa adattiva (utilizzato da Friedman) perché le previsioni non sono basate, come in questa, sugli eventi passati.

La "teoria delle isole" di E. Phelps

Dopo il lavoro di Muth l'ipotesi incertezza non è stata completamente rimossa dal pensiero economico, essa è stata reinterpretata da Phelps come informazione incompleta: le informazioni sono scarse e come tali hanno un costo. I soggetti devono utilizzarle in modo ottimo, traendo da esse il massimo beneficio marginale in rapporto al costo. Una tipica situazione di informazione incompleta si trova sul mercato del lavoro. Phelps immaginò il mercato del lavoro come composto da isole. I soggetti non conoscono ciò che accade nel resto dell'arcipelago, ma solo quello che accade nella propria isola.

Quando si verifica uno shock di domanda, i salari e i prezzi diminuiscono (o crescono) in tutto l'arcipelago. In questo caso non si dovrebbero avere modificazioni dell'offerta di lavoro in quanto il salario reale è rimasto invariato. Ma i lavoratori conoscono solo quello che succede nella propria isola (poiché dispongono di un'informazione locale) e interpretano l'aumento o la diminuzione del salario come un fenomeno circoscritto alla propria isola e quindi aumentano (o diminuiscono) l'offerta di lavoro creando squilibri nell'arcipelago. Questa confusione è destinata, nel tempo, ad attenuarsi, ma nel breve periodo vi saranno quindi effetti reali. Prima o poi però ci si rende conto che nell'arcipelago tutto è rimasto invariato.

La teoria di Phelps riesce a spiegare il fenomeno della disoccupazione come "ricerca". I lavoratori lasciano le proprie isole alla ricerca di occasioni migliori, ma non le trovano. La disoccupazione è quindi interamente volontaria anche se determinata da una informazione non corretta sullo stato del sistema. Phelps raggiunse due grandi risultati:

- a) il mercato di lavoro di ogni singola isola poteva essere considerato in equilibrio quando non vi erano lavoratori che si spostavano da un'isola all'altra alla ricerca di un salario più elevato;
- b) il mercato di lavoro per l'intero arcipelago poteva registrare contemporaneamente anche una quantità elevata di disoccupazione a causa degli elevati costi di trasferimento da un'isola all'altra.

il contributo di Lucas e la nascita della Nuova Macroeconomia classica

I contributi di Muth e Phelps furono utilizzati per fondare un nuovo paradigma alternativo a quello keynesiano, che portava alle estreme conseguenze le tesi di Friedman. Il nuovo paradigma, affermatosi negli anni '80, con i lavori di R. Lucas e T. Sargent, e altri, è stato definito come Nuova Macroeconomia Classica (NMC) in quanto ripristinava tutte le principali tesi della scuola classica pre-keynesiana. Per la centralità dell'ipotesi di aspettativa razionale, la NMC è anche detta "scuola delle aspettative razionali".

I punti teorici rilevanti del nuovo indirizzo di pensiero sono:

- a) critica radicale della teoria keynesiana, soprattutto nella versione IS-LM (rifiuto della ipotesi di rigidità);
- b) ripristino del postulato dell'equilibrio economico generale in condizioni di incertezza, ma rifiuto del concetto di informazione completa;
- c) microfondazione delle tesi macroeconomiche, ossia ripristinare un legame teorico tra il comportamento dei soggetti e gli andamenti delle grandi variabili (occupazione, livello dei prezzi, ecc.), assumendo comportamenti razionali e condizioni di incertezza.

Lucas sostenne che i modelli Keynesiani non sono "teorie dell'equilibrio" perché lo stesso Keynes dichiarò che una teoria dell'equilibrio era irrealizzabile: la disoccupazione non era un fenomeno spiegabile in quanto non dipendeva da scelte degli individui e il fatto che i salari variassero in modo così diverso questo dipendeva da forze che la teoria economica non era in grado di spiegare.

L'obiettivo teorico della NMC e quello di spiegare l'andamento del ciclo in un sistema di equilibrio economico generale. In questo quadro, il ciclo ha una situazione temporanea di disequilibrio, caratterizzato dal "comovimento di alcune macrovariabili" (in particolare i prezzi e le quantità). Per contro l'equilibrio è una situazione di prezzi stabili (corrispondente a "mercati

sparecchiati"), sempre ripristinata nel lungo periodo. Nella concezione dell'equilibrio, LUCAS non fa alcun riferimento alla piena occupazione delle risorse, ma solo alla stabilità dei prezzi. La disoccupazione esistente è volontaria.

L'analisi di Lucas parte da una situazione di equilibrio generale, caratterizzata dalla stabilità dei prezzi e della produzione a livello aggregato. Riprendendo da Phelps l'informazione per isole e da Muth le aspettative razionali, Lucas sostenne che i soggetti avevano un comportamento ottimizzante, nel senso che individuavano la ripartizione più conveniente tra lavoro e tempo libero, in un contesto di informazione incompleta; e utilizzavano nel modo più efficiente le informazioni disponibili per decidere la condotta da tenere in futuro.

Poiché, nel periodo precedente, sia i prezzi che la produzione non avevano subito cambiamenti, le possibili cause di variazione nelle scelte di ogni soggetto potevano scaturire solo da modificazioni nei gusti o nella tecnologia e queste variazioni avrebbero prodotto variazioni solo nei prezzi relativi.

Se invece si ipotizza un cambiamento nel livello medio dei prezzi, ogni soggetto poteva esaminare la variazione del suo prezzo di riferimento ma non aveva informazioni sufficienti a capire se si trattava di una variazione del suo prezzo di riferimento o di una variazione di tutti i prezzi. In altri termini le informazioni sono imprecise e gli operatori invece di mantenere inalterata l'offerta erano indotti ad aumentarla, dando così inizio alla fase ascendente del ciclo.

In conclusione le fasi del ciclo possiamo così sintetizzarle:

- a) Una politica monetaria espansiva determina il comovimento del livello generale dei prezzi;
- b) ciascun soggetto, in un contesto di informazione incompleta, percepisce la variazione generale dei prezzi come variazione del suo prezzo relativo (isole di Phelps). In un contesto di informazione incompleta i prezzi non sono più segnali precisi;
- c) La percezione di una modificazione del proprio prezzo relativo determina comovimenti reali della domanda e offerta di lavoro, degli investimenti, della produzione (ciclo reale);
- d) i soggetti percepiscono ad un certo punto che la modificazione dei prezzi è generalizzata e modificano lentamente i loro comportamenti. Il comovimento ciclico passa dalla fase ascendente a quella discendente del ciclo reale.

Gli operatori, graduante, si resero conto che l'utilizzo sempre + efficiente della informazioni dava aspettative + aderenti al reale svolgimento dei fatti. L'obiettivo di spiegare il ciclo con il metodo dell'equilibrio fu raggiunto poiché le variazioni del prodotto e dell'occupazione furono spiegate senza ricorrere a eccessi di domanda o offerte o a "illusione monetaria", ma semplicemente ipotizzando un shock esogeno in presenza di informazione incompleta degli operatori.

Alla base del processo di raggiungimento dell'equilibrio vi è l'ipotesi di aspettative razionali. I soggetti utilizzano in modo ottimo le informazioni disponibili; questo significa che non ripeteranno gli stessi errori. Per questo motivo ogni politica monetaria espansiva sarà percepita dagli agenti come aumento generalizzato dei prezzi e quindi essi modificheranno istantaneamente i loro comportamenti. I soggetti cioè si comportano come prevede la teoria (espansione monetaria = aumento del livello generale dei prezzi): è questa l'ipotesi di aspettative autorealizzatesi.

Sul piano della politica economica le implicazioni di questa teoria sono ovvie:
> non esiste alcun trade-off tra disoccupazione e inflazione neppure nel breve periodo (curva di Phillips verticale al livello del tasso di disoccupazione naturale);

> i movimenti reali possono essere causati solo da shock non previsti. Qualsiasi politica economica annunciata non ha alcun effetto reale perché neutralizzata dalle aspettative razionali dei soggetti;

> i governi devono astenersi dal turbare l'equilibrio reale con politiche attive. Riconferma sul piano teorico dei principi liberi del liberismo (legame con la scuola austriaca). I governi possono ottenere risultati reali proprio basandosi sull'ipotesi di aspettative razionali: se una politica monetaria restrittiva è credibile il suo solo annuncio ha effetti reali.

LA SECONDA FASE DELLA TEORIA POSTKEYNESIANI

Il ventennio che va dagli anni 70 agli anni 90 segnò il consolidamento di una seconda fase della teoria post-keynesiana, anche se la sua origini si ritrova negli scritti di Keynes, Robinson e Kelecki.

I luoghi di raccolta delle idee sono identificati nell'università di Cambridge del Regno Unito, in alcune università Nordamericane e in due riviste, il Cambridge journal of Economics e il journal of post-keynesiana Economics. La diversità dei luoghi di elaborazione diede luogo a 2 formazioni di programmi di ricerca che, pur condividendo un comune linguaggio e comuni obiettivi, si differiscono x il maggior peso attribuito ai fattori reali e a quelli monetari. Nel gruppo di Cambridge vengono indicati come prevalenti i problemi della distribuzione fra salari e profitti, i riflessi delle decisioni di investimento sulla domanda aggregata e sul livello di occupazione. Mentre il gruppo statunitense riteneva prioritari i problemi legati all'incertezza, alle concentrazioni industriali, alla disponibilità di moneta come fonte di potere sui mercati.

Circa l'omogeneità e il rigore analitico della scuola ci sono opinioni contrastanti xkè c'è chi dice che comunque nonostante la diversità degli apporti individuali è possibile rintracciare una base di nozioni e un metodo generalmente condivisi, che consentono un confronto di idee non solo all'interno della scuola ma anche con indirizzi di pensiero diversi; e che chi invece ritiene che non c'è omogeneità xkè c'è una diversità di approcci molto marcata.

2. il paradigma della teoria post-keynesiana, fase 2

Alla fine degli anni settanta, intorno alla rivista Journal of Post-Keynesian Economics, si riuniscono un gruppo di economisti che si propone di rilanciare il pensiero keynesiano.

I caratteri di questa ripresa del pensiero keynesiano sono:

- > il rifiuto di ogni tentativo di fondere la concezione keynesiana con il paradigma dell'equilibrio economico generale;
- > la rivendicazione di una autonomia paradigmatica del pensiero keynesiano e la riaffermazione della coerenza del pensiero di Keynes;
- > la necessità di fondare su base più realistiche l'analisi teorica (questo implica l'abbandono della tesi della concorrenza perfetta) e di "fornire una guida critica agli uomini di governo".

L'impostazione metodologica dei nuovi post-keynesiani è stata definita "realismo critico": il mondo materiale esisteva indipendentemente dalla coscienza degli individui; sostenevano che la realtà andava studiata con la retrodeduzione (scoperta delle cause profonde). Il realismo critico aveva un obiettivo teorico utile, ossia la costruzione di astrazioni strettamente legate all'andamento dei fenomeni reali e perciò aperte.

Divenne manifesta in questa scelta di metodo la convinzione che la teoria economica dovesse tornare ad essere non solo uno strumento conoscitivo, ma anche e soprattutto una guida x l'azione dei governi volta ad accrescere il benessere collettivo. Non si poteva affidarsi a ricerche di carattere storico o econometrico come fonte di previsione degli avvenimenti futuri, ma bisognava riacordare queste ricerche ad un modello di funzionamento che rendesse espliciti i legami causa-effetto fra le variabili macroeconomiche e i comportamenti dei soggetti.

Bisognava allora fornirsi di un modello teorico con il quale leggere i dati. Sul piano analitico, i nuovi post-keynesiani assumevano che:

a) La forma di mercato più diffusa era la concorrenza monopolistica tra grandi imprese: Eichner pose al centro della sua indagine la concorrenza imperfetta della Megacorporation → nell'ambito dei settori produttivi verticalmente integrati, la Megacorporation aveva il potere di stabilire le politiche di vendita più convenienti.

b) Le decisioni di risparmio dipendevano dal tipo di reddito percepito dai soggetti (salari e profitti): riprendendo la teoria della distribuzione di Kaldor, i nuovi postkeynesiani sostennero che la formazione del risparmio, più che da scelte dei lavoratori o degl'imprenditori, derivasse da decisioni della Megacorp in funzione del livello della produzione, programmato in ogni ciclo di

attività. Così la decisione di risparmio venne a perdere ogni contatto con l'alternativa rappresentata dal consumo e finì con l'identificarsi con la decisione riguardante il livello di autofinanziamento. Il risparmio finì x essere un momento successivo rispetto alle decisioni di investimento.

c) Le decisioni di investimento erano legate alla valutazione del livello della domanda aggregata e del progresso tecnologico, e non al salario monetario, né al saggio d'interesse.

Modello macroeconomico

Sul piano delle relazioni macroeconomiche, gli autori neo postkeynesiani proposero una integrazione tra l'analisi di Keynes e quella di Kalecki: anzitutto rovesciarono la relazione reddito-risparmio con quella risparmio-reddito ed era strettamente dipendente dal livello di monopolio. La formazione del risparmio non era quindi legato al reddito degli individui e alle loro decisioni, ma derivava dagli obiettivi di profitto delle imprese da realizzare mediante la vendita delle merci sul mercato. Le decisioni delle imprese riguardo agli investimenti sono quelle che determinano le dimensioni produttive, e quindi la ripartizione della produzione tra beni di consumo e beni capitali. Le decisioni di investimento determinano quindi il tasso di accumulazione e la quantità di beni di consumo che i lavoratori possono acquistare; una volta decisi gli obiettivi di investimento si definisce anche il volume di risparmio corrispondente. Il potere di ciascuna impresa sul mercato determina il suo grado di monopolio e la possibilità di determinare i prezzi e quindi i profitti. In definitiva le imprese finivano con adottare quella politica di prezzo che consentiva di autofinanziare gli investimenti nella misura programmata.

Adottando questa nuova ipotesi, i livelli della produzione e dell'occupazione, che nella teoria keynesiana erano il risultato di decisioni individuali del lavoratore-consumatore e dei capitalisti risparmiatori, finivano così col dipendere da un dato strutturale: la competizione delle imprese e dalle decisioni di investimento prese in modo autonomo.

I neo post-keynesiani elaborarono un modello di crescita di lungo periodo sulla base di due ipotesi:

- 1) i lavoratori - consumatori non effettuavano scelte intertemporali di consumo, ma spendevano l'intero salario nel periodo in cui lo percepivano;
- 2) gli imprenditori - capitalisti realizzavano un autofinanziamento in relazione ai profitti percepiti, i quali a loro volta dipendevano dal grado di monopolio conquistato sul mercato.

Siano:

A = tasso di accumulazione del capitale; C = valore della dotazione di capitale;

r = tasso di profitto;

a = autofinanziamento

v.libro

Da questa formula si deduce che l'accumulazione è legata alla frazione dei profitti realizzati utilizzata come autofinanziamento. Esiste una relazione tra accumulazione e tasso di profitto, ma anche tra tasso di profitto e accumulazione, per cui la crescita dell'economia si autorealizza, cioè l'accumulazione iniziale del capitale è la premessa x l'accumulazione successiva. Chiarito ciò emerge anche che le altre forze presenti sul mercato, ossia la dinamica del processo di formazione dei prezzi e la dinamica della distribuzione dei redditi sono a loro volta condizionate dal processo di espansione delle imprese.

Teoria della distribuzione del reddito e della formazione dei prezzi

In un sistema di produzione articolato in due settori, beni di consumo e beni di investimento, si supponga che il ricavato della vendita venga ripartito su due quote, i salari e i profitti, in assenza di altre forme di reddito. Si supponga, inoltre, che il salario sia uniforme nei due settori e sia speso integralmente in beni di consumo, mentre il profitto sia a sua volta speso per l'acquisto di beni capitali. -> In queste ipotesi gli imprenditori, una volta deciso il volume di investimento, avranno determinato sia la ripartizione dei lavoratori occupati fra i due settori, sia l'offerta aggregata di beni di consumo e di beni capitali. La domanda aggregata risulterà dalla somma dei salari pagati nei due settori e dal valore monetario dei beni capitali realizzati.

In condizioni di equilibrio fra domanda e offerta aggregata, le decisioni di investimento hanno non solo determinato il tasso di accumulazione, ma anche la quantità di beni di consumo che i lavoratori potranno acquistare con il salario.

Se poi, i capitalisti decidono di consumare parte del profitto, diminuirà il tasso di accumulazione, ma la domanda di beni di consumo sarà più elevata: il livello dei prezzi aumenterà a causa della maggiore richiesta → da ciò deriva che le decisioni di investimento determinano le quote di distribuzione del prodotto, in particolare:

> dal lato dell'offerta, determinano l'ammontare dei beni di consumo e dei beni capitali immessi nel mercato;

> dal lato della domanda, determinano la richiesta di beni di consumo e di beni capitali.

Dal confronto tra domanda e offerta aggregata dipendono il saggio di profitto e il saggio di accumulazione.

La distribuzione del reddito non viene intesa dagli studiosi post-keynesiani come il risultato della domanda e dell'offerta di risorse di capitali e di lavoro che il mercato valuta in relazione al contributo alla produzione e alla scarsità relativa, ma come il momento terminale di un intreccio di relazioni che ha nelle decisioni di investimento il momento di avvio. Alla classe degli imprenditori a cui sono affidate queste decisioni, godono anche del potere di fissare i prezzi, di determinare il livello della produzione e dell'occupazione e anche di stabilire il livello di salario reale e il proprio consumo. Alla classe di lavoratori è invece attribuito il solo potere di scegliere fra consumo e risparmio, con la precisazione che le decisioni di risparmio avranno come principale conseguenza una riduzione del livello di attività e quindi dell'occupazione.

Teoria della moneta

L'analisi del mercato della moneta rappresentò il momento conclusivo ed anche il banco di prova dell'intera teoria post-keynesiana.

Sul piano della teoria della moneta, i neo post-keynesiani respingevano:

a) la tesi della neutralità della moneta, che affidava alle scelte reali fondate sui gusti e sugli ostacoli, la determinazione dei prezzi relativi tra le merci, la quantità di moneta circolante, nel lungo periodo, non aveva insomma il potere di modificare gli assetti produttivi;

b) la dicotomia tra settore reale e monetario, in virtù della quale il livello di inflazione era inteso come il risultato della quantità di moneta immessa nel circuito della produzione, con la precisazione che il settore reale, nel lungo periodo, avrebbe ridato la piena autonomia di decisione alle scelte degli operatori.

Ai due postulati gli studiosi post-keynesiani opposero una serie di argomentazioni che ebbero lo scopo di evidenziare, in aperto dissenso, il ruolo decisivo svolto dalla moneta proprio nella formazione dei prezzi relativi e l'impossibilità di separare gli aspetti monetari da quelli reali e il mercato della produzione da quello della distribuzione.

La prima argomentazione ebbe ad oggetto la natura e il ruolo della moneta che dovevano essere esaminate in un ambiente economico diverso da quello neoclassico. La natura della moneta doveva essere intesa non +, o meglio non solo, come intermediario degli scambi che agevola la contrattazione, ma come strumento indispensabile a avviare i processi produttivi su grande scala, a consentire contratti che avevano obbligazioni in tempi diversi, a trasferire la ricchezza fra soggetti diversi e a altre importanti funzioni. Però seguendo questa strada si doveva ammettere che la moneta perdeva l'originaria caratterizzazione di merce a diventare un "segno di valore", con una funzione molto ampia.

La moneta come segno di valore svolgeva tre compiti fondamentali:

1. un compito tradizionale di misura degli aggregati e di facilitazione dei contratti;

2. un compito di conservazione dei valori e di salvaguardia della liquidità a fronte dell'incertezza;

3. un ruolo attivo che si manifestava soprattutto quando la moneta veniva spesa per finanziare l'attività produttiva → in tal senso la moneta era capitale o anticipazione di valore, e pertanto aveva natura creditizia: assumeva così grande rilevanza, la quantità di moneta che le banche immettevano nel

circuito della produzione.

I postkeynesiani osservarono che nei moderni sistemi economici la quantità di moneta che è immessa sul mercato e che effettivamente circola, è un dato endogeno in quanto è il risultato delle scelte delle imprese e delle esigenze del livello di attività, piuttosto che di decisioni delle autorità monetarie, le quali possono influenzare solo indirettamente la circolazione monetaria attraverso il tasso di sconto .

LA NUOVA ECONOMIA KEYNESIANA E IL DIBATTITO SULLA DISOCCUPAZIONE INVOLONTARIA

Nello stesso arco di tempo che segnò l'affermazione della Nuova Macroeconomia Classica e come risposta alle tesi che ritenevano inutili le politiche di regolamentazione keynesiane, nasceva una nuova scuola di pensiero, la Nuova Economia Keynesiana e i maggiori esponenti erano Stiglitz, Romer ecc. La scuola, pur tenendo come riferimento principale il programma scientifico di Keynes, tendeva a differenziarsi dai post-keynesiani di prima e seconda generazione e pose a fondamento della propria indagine la sintesi neoclassica che in quegli anni era stata criticata perché mancava una base microeconomica dal lato dell'offerta, ma i nuovi economisti keynesiani pur riconoscendo la critica, osservarono che facendo una indagine accurata sulle motivazioni delle scelte delle imprese e dei lavoratori sulla formazione del salario si poteva colmare qualche lacuna e si poteva spiegare con argomenti convincenti le cause di rigidità dei salari.

Il legame fra rigidità dei salari e spiegazione della disoccupazione fu il punto di partenza della teoria dei nuovi keynesiani. La disoccupazione aveva dimensioni allarmanti e queste dimensioni escludevano che ciò nascesse da un comportamento volontario dei lavoratori, o da una mancanza di informazioni. Bisognava allora indagare a fondo sui meccanismi di formazione del salario, individuare le cause di rigidità. Ciò spinse gli studiosi a cercare un programma di ricerca in grado di raggiungere obiettivi comuni. Il primo obiettivo fu quello di spiegare le cause della disoccupazione.

Le spiegazioni della disoccupazione della Teoria generale al monetarismo Keynes precisava, già dal 1° cap. della teoria generale, che oggetto della sua riflessione era la disoccupazione involontaria, ossia quel fenomeno in cui anche quando tutti i mercati raggiungono l'equilibrio fra domanda e offerta, nel mercato del lavoro una quota di lavoratori non trova occupazione a causa del basso livello della domanda aggregata di beni e servizi.

Secondo Keynes la causa di disoccupazione non dipendeva da decisioni riguardanti il mercato del lavoro, ma da decisioni riguardanti il livello di consumi e di investimento. Fu questa la ragione che lo indusse a qualificare come equilibrio di sottoccupazione l'insieme di circostanze che determinano la permanenza dell'offerta di lavoro ad un livello superiore di quello raggiunto dalla domanda, pur in presenza di equilibrio nel mercato dei beni.

Inseguito gli studiosi di sintesi neoclassica misero in evidenza che se si assumeva una prospettiva di equilibrio economico generale, la caduta della domanda aggregata poteva essere contrastata anche da una diminuzione dei salari reali o dagli sconti sui capitali di prestito, o dalla maggiore convenienza ad investire. Quindi la disoccupazione involontaria che Keynes era un fenomeno ricorrente, divenne così il prodotto di rigidità o nel mercato del lavoro o nel mercato dei capitali o entrambi.

Ma in realtà sia nello schema originario di Keynes che nel modello della sintesi, l'inflazione e la disoccupazione derivano entrambi da una stessa causa; l'alto e il basso livello della domanda aggregata, erano considerati come fenomeni alternativi e solo quando il sistema produttivo avesse raggiunto il pieno impiego delle risorse gli eccessi di domanda, nel breve periodo, avrebbero innescato processi di inflazione o l'impossibilità delle imprese di espandere la produzione.

I neokeynesiani tentarono di fermare la progressiva demolizione della prospettiva di indagine keynesiana:

a) le tendenze macroeconomiche furono spiegate a partire dai fondamenti

microeconomici, ossia dai comportamenti dei singoli operatori che facevano previsioni sugli sviluppi futuri;

b) ribadirono il principio del comportamento razionale massimizzante dei soggetti, come fondamento insostituibile dell'analisi economica;

c) definirono come saggio naturale di disoccupazione, quel livello di disoccupazione che non provocava tensioni sul livello del salario, e che risultava da condizioni strutturali, come la quantità di informazioni di posti disponibili, la difficoltà di spostamento dei lavoratori, i vincoli posti dalla legislazione vigente, ecc. -> la disoccupazione involontaria è determinata dalla rigidità dei salari verso il basso, ma tale rigidità è spiegata su fondamenti microeconomici e non con ipotesi ad hoc (come nella sintesi neoclassica), cioè è fondata sullo stesso comportamento razionale delle imprese e dei lavoratori;

d) sul piano della politica economica, riproposero la deregolamentazione e la flessibilità, come strumenti per stimolare la concorrenza sul mercato del lavoro.

La disoccupazione è spiegata ricorrendo a tre teorie:

- la teoria dei contratti impliciti;
- la teoria dei salari di efficienza;
- la teoria del conflitto insiders - outsiders

Teoria dei contratti impliciti

Il contratto di lavoro non è mai impersonale come un normale scambio di merci, perché coinvolge la persona stessa del lavoratore, i rischi di licenziamento, i costi di turnover per l'impresa, la reputazione dei contraenti. Il contratto di lavoro può essere quindi distinto in una componente esplicita e in una implicita. La componente esplicita riguarda le clausole che compaiono nel contratto, mentre la componente implicita riguarda clausole non esplicitamente dichiarate ma egualmente importanti, come l'impegno dell'impresa a non scaricare sui lavoratori i costi della fluttuazione congiunturale e l'impegno dei lavoratori a non richiedere aumenti salariali nelle fasi di espansione, e accontentarsi così di un salario medio fisso.

Il risultato è che il salario risulta vischioso, ha la tendenza a rimanere stabile rispetto alle fluttuazioni congiunturali, ed è fissato ad un livello più basso del salario reale che risulterebbe da uno schema di equilibrio economico generale perfettamente funzionante (salario reale walrasiano). L'ipotesi della sintesi è quindi rovesciata nel dato che il salario reale corrente è troppo basso rispetto a quello di equilibrio; la teoria ha quindi una limitata capacità di fornire una spiegazione della disoccupazione involontaria.

La teoria dei salari di efficienza

L'obiettivo della teoria è quello di fornire una spiegazione della disoccupazione involontaria fondata sulla rigidità dei salari reali, fissati - contrariamente all'ipotesi dei contratti impliciti - ad un livello più alto del salario walrasiano.

Per raggiungere questo obiettivo occorre:

1. spiegare la rigidità del salario reale sul mercato del lavoro e non su quello dei Beni;
2. spiegare perché i salari reali restano rigidi anche se i lavoratori disoccupati sarebbero disposti a lavorare a livelli più bassi del salario reale.

La soluzione è individuata facendo ricorso alla nuova ipotesi sulla relazione tra salari e produttività del lavoro (salario di efficienza). In sostanza l'ipotesi neoclassica è rovesciata: l'aumento del salario determina una maggiore produttività, e le imprese hanno convenienza ad aumentare il salario fino al punto in cui il maggior costo di lavoro non compensa l'incremento della produttività.

Le imprese hanno convenienza a pagare un salario reale più elevato di quello walrasiano in tre casi:

- a) quando l'impresa ha necessità di assumere lavoratori particolarmente abili o vuole sottrarre manodopera qualificata ad altre imprese concorrenti;
- b) quando sono elevati i costi di turnover, cioè il lavoro richiede alti costi di addestramento che risultano vanificati nel caso di abbandono;
- c) quando l'impresa ha difficoltà di controllare direttamente la prestazione del lavoratore.
- d) E quindi lo stesso comportamento razionale e massimizzante delle imprese a

determinare un salario più elevato di quello di equilibrio walrasiano, causando disoccupazione involontaria.

La teoria dei insiders - outsiders

Secondo questa teoria la disoccupazione involontaria è riconducibile all'esistenza di imperfezioni della concorrenza nel mercato del lavoro e tali imperfezioni furono ricondotte o all'attività dei sindacati o ai costi di turnover sostenuti dalle imprese. Carattere comune dei modelli teorici che sostenevano la teoria della disoccupazione involontaria, era la divisione dei lavoratori in due gruppi: gli insiders (lavoratori occupati e sindacalizzati) e outsiders (disoccupati non sindacalizzati).

Nel mercato del lavoro, buona parte del potere contrattuale è attribuito ai lavoratori occupati sindacalizzati. Le imprese hanno convenienza a trattenerne gli insiders per gli elevati costi che deve affrontare x l'addestramento dell'outsider, quindi saranno disposte a concedere aumenti salariali nelle fasi di espansione, e a mantenere il salario invariato nelle fasi di depressione.

In particolare:

- a) le imprese messe di fronte all'alternativa: opteranno per il licenziamento degli insiders e l'assunzione degli outsiders, solo quando i maggiori costi (addestramento) saranno superati dal minor salario: i salari quindi rimarranno invariati per lievi oscillazioni della domanda aggregata, determinando disoccupazione involontaria anche in presenza di scelte razionali;
- b) la disoccupazione è involontaria quando è collegata agli elevati costi di turnover, mentre è volontaria quando scaturisce dalla rendita di posizione difesa dagli insiders e dai sindacati, cioè quando è legata alle stesse scelte razionali dei lavoratori;
- c) il tasso naturale di disoccupazione è spiegato facendo ricorso all'ipotesi di isteresi (con questo termine si vuole identificare quel fenomeno di vischiosità in forza del quale le variabili macroeconomiche difficilmente ritornano ai valori originari quando sono influenzati da un cambiamento temporaneo): se uno shock depressivo riduce il tasso di occupazione e riduce la quota di insiders sul mercato del lavoro, la nuova fase espansiva non ripristinerà il precedente livello di occupazione, in quanto gli insiders otterranno (e preferiranno) un livello di salario più elevato di quello necessario a ripristinare il precedente equilibrio. Questo modello è stato utilizzato per spiegare l'andamento della disoccupazione in Europa.

MENGER:

1870-1890 si svilupparono nuove scuole di pensiero contrarie al metodo classico: scuola storica e quella marginalista. Il mercato e, quindi, la forma di merce assunta dai prodotti e dal lavoro si diffuse in tutta Europa, l'impresa capitalistica sperimentò forme di concentrazione inesistenti, la tecnologia avanzò, modificando la struttura produttiva, lo standard di vita, le abitudini di consumo.

Per i classici, fu porre al centro dell'attenzione i problemi dello sviluppo economico. Il surplus, collegato alle tre forme di reddito e ai diversi tipi di consumo, era lo strumento analitico per dar conto della riproduzione della ricchezza e del suo accumularsi. Con la rivoluzione marginalista, l'attenzione si spostò sullo scambio, inteso come meccanismo di allocazione di risorse date e scarse. Il concetto classico di riproducibilità conduceva logicamente all'idea che il consumo fosse solo un momento non isolabile in quanto il processo era: produzione → distribuzione → consumo. Negli anni 1870 il processo economico cambiò in produzione → scambio → consumo. Se per i classici lo sviluppo e l'accumulazione della ricchezza dovevano avere come riferimento la società nel suo complesso, per i marginalisti lo scambio non poteva che essere riferito a singoli individui ed imprese. Così dall'approccio macro si passa a quello micro, giungendo a definire i dati aggregati macroeconomici tramite la somma dei comportamenti individuali. Inoltre mentre i classici cercavano di individuare le caratteristiche essenziali del capitalismo, cioè il modello più evoluto delle relazioni di produzione, il marginalismo non teneva conto degli assetti istituzionali, dei rapporti capitale-lavoro, insomma tutto ciò che non riguardava in realtà il procedimento logico che guidava le scelte.

Metodo menger: suo obiettivo era di determinare il carattere dell'economia politica, i fini della ricerca in questo ambito. L'individuazione di questi avveniva innanzitutto nella conoscenza dei fenomeni concreti collocati nel loro

tempo e spazio oppure della forma sotto cui apparivano col mutare dei rapporti concreti che creavano. Nel primo caso si cerca di comprendere l'aspetto individuale dei fenomeni, nel secondo l'aspetto generale o tipico. La conoscenza generale, però, era il punto di arrivo di ogni scienza, con essa si poteva comprendere le cause dei fenomeni sociali. Menger sosteneva inizialmente che era possibile passare da una conoscenza individuale ad una generale senza l'uso di concetti. Successivamente affermò che conoscere un fenomeno significa conoscerne la ragione di esistenza, la struttura. Bisognava, dunque, ricercare elementi semplici, rigorosamente tipici. Quindi si dovevano estrarre i singoli eventi, cogliere i caratteri tipici che solo il ragionamento ergo i concetti sapevano discernere. Per Menger, dunque, l'economia politica era una scienza teoretica (validità universale) al cui centro si ponevano fatti assunti nella loro tipicità. Il campo di indagine proprio dell'economia politica teoretica era raggiungibile tramite un sistema organicistico che partendo dalle caratteristiche tentava di cogliere la funzione svolta dalle singole parti oppure tramite il sistema atomistico. La prima strada era fondata sull'analogia, ma questa si poteva ammettere solo quando il processo naturale escludeva la volontà dei soggetti... questo avveniva solo in pochi e incerti casi. Il metodo atomistico, invece, consente di esaminare gran parte degli istituti sociali, riconducendoli ai loro elementi, fattori individuali che li hanno prodotti. Menger si soffermò sulle caratteristiche che un bisogno doveva acquisire per diventare oggetto dell'e.p e confermò che era l'utilità come attitudine di un bene a soddisfare un umano bisogno. L'utilità però è un rapporto di determinate cose rispetto all'uomo: un seguito a mutamenti delle proprietà o dei bisogni umani, l'utilità può sorgere o sparire. Era la posizione sociale dell'uomo a definire un bisogno → le proprietà oggettive delle cose viste in funzione del bisogno definivano l'esistenza del bene → il rapporto tra bisogno e bene definisce l'utilità. Conoscendo il fabbisogno dell'uomo e i beni di primo, secondo, terzo. grado per soddisfarlo, Menger definisce il valore: importanza che beni concreti o quantità degli stessi hanno per noi, in quanto siamo coscienti che per la soddisfazione dei nostri bisogni dipendiamo da tali beni. I beni utili e abbondanti o che alcuni consideravano utili non avevano alcun valore economico. Il valore nasceva da un rapporto tra beni e bisogni. Un soggetto economico per avere la soddisfazione più economica possibile soddisfaceva i bisogni più urgenti innanzitutto. Avrebbe scambiato i beni di cui aveva minor bisogno e da qui sarebbero scaturiti i valori di scambio o prezzi e da qui: fabbisogno complessivo di ciascun bene; disponibilità; forma di mercato. Sembra che Menger abbia voluto costruire un modello semplificato del sistema economico senza storia e onnicomprensivo, caratteristiche proprie della scuola marginalista.

JEVONS

Bisognava proporsi un programma per conferire dignità di scienza all'economia politica e presupposti erano: riconoscere che leggi di e.p trattano di rapporti tra bisogni umani, oggetti naturali disponibili e lavoro umano. Individuare nel consumo il punto di partenza dell'indagine economica. Dare alle leggi e.p una forma espositiva matematica. Mill che aveva proposto gli stessi obiettivi, per Jevons aveva fallito. No alla teoria del fondo salari in quanto legata ad una visione che vedeva i soggetti economici per classi. No alla separazione tra produzione e distribuzione. No ai residui della teoria valore-lavoro. Jevons semplicemente segue il metodo deduttivo concreto e individuata la legge psicologica di fondo dei soggetti economici (guadagno maggiore), definisce per via deduttiva le leggi della domanda e dell'offerta, le leggi del valore e tutti i risultati del commercio. In realtà J. ipotizza un'eguaglianza di comportamenti razionali o consapevoli di tutti i soggetti economici. Definì un modello di rapporti economici che rappresentava virtualmente tutte le situazioni possibili in quanto la "finzione" teorica aveva un suo valore da laboratorio.

Teoria del piacere e della pena: piacere e pena sono gli oggetti ultimi del calcolo dell'economia. Soddisfare la massima somma con il minimo sforzo è il problema dell'economia. Quindi le leggi dell'economia sono basate su questo ergo attendiamo la produzione allo scopo di consumo. Seppure i sentimenti di piacere e pena sembrano diversi da soggetto a soggetto, J affermò che un sentimento era dotato di due dimensioni: più dura a lungo maggiore è l'intensità, la quantità è

proporzionale all'intensità, ma se l'intensità resta costante, la quantità aumenta con l'aumentare della durata. Grafico p.267. In questo modo si attribuiva al sentimento un valore numerico. L'utilità delle cose non poteva essere distinta dal soggetto, essa non è proporzionale alla quantità di merce poiché dosi successive procurano un piacere minore.

Bisognava creare un ponte tra utilità (dato soggettivo in quanto calcolato su un singolo soggetto e di misurazione convenzionale) e il valore (dato oggettivo): lo scambio. Ogni soggetto economico ha come obiettivo la massimizzazione della propria utilità e, quindi, acquisisce (perché scarsi) l'utilità diretta dei beni in quantità sufficiente al proprio consumo, cedendo beni di utilità minore (perché abbondanti) tramite lo scambio per riceverne una maggiore utilità indiretta. Questo è traducibile su mercato in domanda ed offerta di beni: rapporto di scambio unico uguale (per legge di indifferenza*) al rapporto tra i gradi finali di utilità, cioè valore di scambio reciproco delle merci.

***legge di indifferenza:** se due oggetti o merci non hanno alcuna differenza importante dal punto di vista dello scopo perseguito, un acquirente prende l'una o l'altra merce con perfetta indifferenza.

J afferma che non è possibile misurare i sentimenti, ma si può valutare l'eguaglianza dei sentimenti in base alle decisioni a cui lo spirito umano addiène → il prezzo delle merci è l'effetto quantitativo della scelta dei soggetti economici ed è l'unico indice che si possa avere dell'utilità della merce.

Teoria della distribuzione: secondo le teorie del valore e dei prezzi, Jevons sosteneva che la forza lavorativa era il punto di partenza della lavorazione e non era soggetta a leggi di domanda ed offerta; il profitto e il salario non erano forme di reddito antagoniste nel riparto di un prodotto dato; il profitto non aveva la natura dell'interesse e non configurava una deduzione dal prodotto del lavoro. Il salario del lavoratore coincide con quanto produce; le quantità di prodotto era in continua crescita → profitto e salario potevano crescere entrambi; il prezzo del lavoro e del capitale erano determinati nello stesso modo di tutti gli altri prezzi. Se per Ricardo il costo di produzione determinava i prezzi e una volta noto il prodotto e il salario, era possibile individuare il profitto totale ed il costo del lavoro consentiva di determinare i prezzi delle merci, per Jevons i prezzi determinavano i redditi e non viceversa. Esso sosteneva che la rendita avrebbe compreso tutti i guadagni derivanti dalla maggiore fertilità di alcuni terreni; il profitto era l'incremento del prodotto che il lavoratore poteva ottenere; il salario era l'intero prodotto residuo.

WALRAS

Anche lui riformulò la teoria economica, ponendola tra scienza (osserva, espone, spiega - teoria della ricchezza, del valore di scambio) ed arte (consiglia, prescrive, dirige - teoria della produzione della ricchezza). Per W la scienza economica doveva rispondere a due requisiti: valutatività delle premesse e generalità dei risultati. Bisognava assumere i dati iniziali, partendo dai comportamenti dei soggetti e dai vincoli esistenti in natura, indagare sulle forze che determinavano i particolari assetti della produzione e dello scambio, individuare le configurazioni che il sistema avrebbe assunto a seguito della interrelazione di queste forze. Questo permette di avere una conoscenza generale delle relazioni economiche messa a servizio poi dell'economia applicata.

Concetto di rarità: la rarità è il rapporto tra utilità e quantità. Le cose utili limitate, quindi, scarse sono quantitativamente appropriabili, hanno valore e sono producibili industrialmente.

Teoria dell'equilibrio economico generale: l'insieme degli scambi ha ad oggetto la ricchezza sociale, la somma delle cose che hanno un prezzo perché sono rare. La ricchezza sociale è formata da capitali e da redditi. I capitali si dividono in capitali naturali, facoltà personali e capitali propriamente detti. I redditi si classificano in beni di consumo, beni intermedi, servizi di consumo e servizi produttivi.

I soggetti presenti nel mercato sono proprietari fondiari, lavoratori e capitalisti (consumatori) oltre gli imprenditori che cercano di realizzare profitto.

Ogni soggetto con la sua scelta non influenza i prezzi. I capitalisti spostano i fondi monetari da investire dai settori in cui il profitto è basso a quello in

cui è alto causando modificazioni dell'offerta, in modo da pareggiare domanda ed offerta.

Le transazioni dei soggetti si svolgono su tre mercati:

dei servizi offerti da propr fondiari, lavoratori e capitalisti;

dei prodotti offerti dagli imprenditori, dove le materie prime sono domandate stesso dagli imprenditori;

dei capitali nuovi, dove propr fondiari, lavoratori e capitalisti offrono il loro risparmio e domandano capitali nuovi.

Quindi i detentori dei tre capitali vendono i servizi di questi capitali agli imprenditori che li immettono in processi produttivi, poi li presentano su mercato e ritrovano i detentori del capitale iniziale. I propr fondiari, capitalisti e lavoratori consumano i prodotti e acquisiscono nuovi capitali → redditi consumati + capitali nuovi. Ruolo fondamentale è svolto dal meccanismo di formazione dei prezzi: un banditore fissa dei prezzi arbitrari, i soggetti domandano o offrono quantitativi di merci sulla base di quei prezzi → formazione domanda e offerta complessiva → ogni mercato avrà una serie di prezzi diversa: se c'è eccesso di offerta i prezzi saranno diminuiti, se c'è eccesso di domanda saranno aumentati → tramite i tatonnements saranno banditi i prezzi di equilibrio (market clearing) tali da annullare gli eccessi di domanda o offerta, ci saranno scambi e tutti riusciranno a massimizzare le rispettive funzioni di utilità. Il parametro che permetterà di raggiungere l'equilibrio è il saggio di interesse. Ed è la matematica che ci spiega la condizione di utilità massima, attribuendo ad ogni scambista per ogni oggetto di consumo un'equazione, una curva che esprime l'intensità dell'ultimo bisogno soddisfatto o rarità e mostrandoci che lo scambista otterrà la maggior soddisfazione dei suoi bisogni se a certi prezzi gridati, domanda ed offre merci in quantità che la rarità di queste merci siano proporzionali ai loro prezzi. Ed è sempre la matematica che ci spiega come durante la produzione, capitalizzazione e circolazione si arrivi a prezzi correnti di equilibrio: sono note le quantità di capitali originari, le preferenze individuali, lo stato della tecnologia. Non esistono beni intermedi né prodotti congiunti (da un processo produttivo si ottiene un solo bene). La produzione è caratterizzata da coefficienti dati. I beni capitali non subiscono logoramento e i capitali prodotti sono impiegati sempre nella produzione successiva. V.EQUAZIONI P.284.

Affinché i prezzi e le quantità abbiano un valore positivo o almeno pari a zero è necessario supporre che la quantità domandata di ciascun bene sia positiva e si annulli per i prezzi elevati. Ciascun soggetto ha a disposizione due dati: la scala di preferenze e il prezzo gridato dal banditore ed è tramite questi che cerca di pareggiare costi e benefici. L'imprenditore ha il compito di acquistare i servizi produttivi, di combinarli nel processo di produzione e vendere sul mercato beni di consumo e nuovi beni capitali: pareggia così costi e ricavi. Il sistema creditizio non anticiperà mai capitali oltre il limite della raccolta affluita nelle casse dell'impresa.

Per Ricardo, i produttori formano il prezzo di vendita in base ai costi e successivamente adeguano la loro offerta secondo la risposta del mercato. Per Jevons, la legge di indifferenza farà sì che i prezzi si adeguino ai gradi finali di utilità resi omogenei dal mercato. Per Walras, il mercato autonomamente raggiunge una posizione dove ciascun soggetto non può migliorare la propria posizione senza peggiorare la condizione di un altro soggetto.

W. definisce i redditi come servizi produttivi delle tre risorse originarie di capitali: sono i prezzi a determinare il reddito e non viceversa.

Critiche: inizialmente erano mosse dal fatto che W. Fosse ricorso ad elementi non empirici per rendere la scienza economica simile a quella fisica e per costruirla senza situazioni storiche. Successivamente fu criticata la troppa perfetta informazione di ogni soggetto e dell'organizzazione dei mercati. W. Aveva semplificato eccessivamente il tutto: gli individui non si differenziano fra loro in nulla, la motivazione è sempre la massimizzazione della funzione di utilità e il mercato è il principale, quasi esclusivo, luogo dove esiste attività economica. Realmente tutto questo non esiste ed, inoltre, il meccanismo degli scambi di Walras non ha bisogno della moneta, ma è solo un grande baratto.

MARSHALL

Nel periodo post ricardiano, 1820 - 1880, la scienza economica si ritrovò in un'intricata connessione di linguaggi diversi e con ipotesi contrastanti.

Fenomeno particolarmente avvertito fu la discesa generale dei prezzi agricoli e industriali: la riduzione di produzione d'oro, la diminuzione dei costi di trasporto, la concorrenza industriale e agricola. Tutto questo fece aumentare l'emigrazione verso gli USA, vennero preferiti forme di investimento speculativo all'estero, si diffusero politiche protezionistiche, il movimento operaio si rafforzò e creò proprie organizzazioni politiche. Menger, Jevons, Walras avevano ridefinito il campo di indagine dell'e.p adottando alcune ipotesi di lavoro: la teoria economia, indagando sull'interdipendenza dei fenomeni, doveva essere distinta dalla politica economica; il valore dei beni era legato alla domanda → preferenza soggetti → utilità dei beni; l'analisi delle forze che determinano l'equilibrio dovevano prevalere sulla ricerca delle cause dello squilibrio; doveva essere preferito il processo deduttivo e lo strumento matematico. (La differenza tra i tre sta nella scarsità - Menger e Walras - e utilità - Jevons - che rappresentano le decisioni dei soggetti, il valore di scambio autonomo rispetto al prezzo).

Controversia marginalisti e storici, Keynes: Contemporaneamente a Marshall, Keynes cercò di far chiarezza nella controversia fra storicisti e marginalisti che si battevano essenzialmente per il carattere scientifico dell'e.p e il confronto con la realtà empirica, la scelta del metodo deduttivo e induttivo, l'utilizzo dello strumento matematico. Secondo K il marginalismo aveva inteso l'e.p come scienza teorica, deduttiva mentre gli storici come etica e induttiva. Quindi la prima accentua la separazione dalla filosofia sociale, negando la verifica dei risultati teorici, la seconda dà spazio alle altre scienze sociali, alla verifica empirica. L'equivoco stava nel fatto che la scienza economica poteva riconoscere l'azione di moventi morali in ambito economico senza diventare però una scienza etica ergo non si doveva voler costruire ipotesi aprioristicamente e separare lo studio da ciò che è e ciò che deve essere (storici). Quindi si può distinguere: economia politica volta a scoprire ciò che è; l'etica dell'e.p volta ad illustrare ciò che dovrebbe essere (ideali economici); l'arte dell'e.p finalizzata a norme di condotta pratica per raggiungere fini economici predeterminati. Per K l'economista non può spiegare ogni fatto economico con il processo di astrazione della realtà empirica, affinché l'indagine sia completa bisogna rivolgersi all'infinita varietà della vita reale, ma pose l'accento sul ciò che è ergo trovò un compromesso con gli storicisti, stessa cosa accade con i marginalisti, accogliendo la distinzione tra economica ed etica dell'e.p: se l'economia positiva è il nucleo centrale della scienza economica, il processo induttivo di conoscenza era ineliminabile così come se il compito dell'economia positiva era la ricerca dell'uniformità economiche il processo deduttivo era indispensabile. Il metodo, dice K, è formato da tre momenti: stabilire le leggi secondo cui le forze agiscono, fase deduttiva quando si analizzano le conseguenze che derivano dall'origine di queste forze in date condizioni ed, infine, la fase di verifica della correttezza dei due momenti e il suggerimento delle necessarie precisazioni. Inoltre, i sostenitori del metodo descrittivo non accettavano lo strumento matematico in quanto non si poteva avere nulla di preciso. Mentre i sostenitori del metodo matematico affermavano che era caratteristica dell'analisi matematica lo scoprire determinate relazioni tra grandezze a cui non potevano attribuirsi valori numerici. K affermò che la matematica era utile, ma non indispensabile e concluse che l'e.p doveva essere una scienza positiva distinta e autonoma che accertasse uniformità economico (no ipotesi aprioristicamente); era una scienza neutrale che privilegiava lo studio di interdipendenza tra fenomeni e non tra problemi legati al benessere ecc; l'e.p doveva servirsi in necessità dello strumento matematico.

Idee guida del paradigma marshalliano: Il cambiamento di cui è partecipe Marshall, questi lo sviluppa in tre punti: *nozioni riguardanti la definizione del campo di indagine della teoria economica* → Marshall definì la propria posizione, prendendo le distanze da tutti poiché non si poteva attribuire alcuna universalità ai dogmi della scienza economica. La teoria economica aveva necessità di interpretare teoricamente i fatti economici passati o presenti in modo da determinarne gli effetti che ci si aspetta da ogni causa.. *Nozioni riguardanti gli agenti economici e le loro motivazioni* → la teoria economica doveva assumere il reale ed effettivo comportamento dei soggetti. Bisognava ammettere una stretta relazione tra preferenze dei soggetti e l'ammontare di moneta che erano disposti a cedere o acquisire per un bene.

Nozioni riguardanti la struttura dei mercati e il loro funzionamento → Marshall sosteneva che l'uomo scomponga gli enigmi, in quanto complessi, utilizzando come strumento una gabbia per quelle variazioni di cui è meglio non occuparsi (*ceteris paribus*). Dunque, bisognava spesso scomporre e ricomporre i dati della realtà, giungendo a nozioni semplici per evidenziare i tratti prevalenti di alcuni fenomeni ed aiutare l'operatore economico a fare i suoi calcoli di convenienza. Questa tecnica era fondamentale nell'analisi della struttura dei mercati e del loro funzionamento. Bisognava costruire relazioni di base e in ipotesi di assenza di comportamenti anomali degli operatori, in un mercato normale si aveva un livello di prezzi di vendita determinato dall'incontro dei prezzi di offerta e di domanda, che riflettevano condizioni di produzione ed esigenze di consumo determinate dal livello dei prezzi passati e dai calcoli sui rapporti futuri tra produzione e consumo e sulla base di queste modificazioni, gli operatori dovevano regolare la propria condotta. Il mercato marshalliano, dunque, era il luogo dove interessi individuali e collettivi si univano, determinando le condizioni di continuazione del processo di accumulazione: l'insieme di operatori creava il mercato, ma ne era influenzato nelle azioni e reazioni.

Teoria dell'equilibrio del mercato: Le posizioni teoriche di Mill, Jevons, Walras riguardo alle modalità con cui si confrontavano domanda ed offerta, seppur differenti, per Marshall erano tutte incapaci di cogliere i reali andamenti dei mercati concorrenziali. Ipotizzò, così, mercati in cui agivano consumatori che basavano le proprie scelte in funzione dell'utilità dei beni e alla quantità di moneta a propria disposizione; mercati isolati in cui il confronto domanda e offerta di un bene subiva solo l'influenza di ciò che accadeva nei mercati dei beni succedanei e complementari; mercati in cui le decisioni degli operatori equivalevano a comportamenti razionali mutevoli a seconda delle diverse prospettive temporali: breve periodo → decisioni sulla base della capacità produttiva esistente, preferenze date e denaro disponibile; lungo periodo → si valutano i cambiamenti di domanda ed offerta. Su queste ipotesi, Marshall determinò il prezzo di equilibrio tra domanda ed offerta in un mercato concorrenziale e da qui è chiaro che il prezzo di una merce rispecchia le esigenze persistenti dei consumatori e dei produttori, talvolta soggette a mutamenti poiché il futuro modifica la struttura e i costi della produzione. M ipotizzò funzioni di utilità additive in senso cardinale in modo da determinare l'utilità di dosi aggiuntive di ciascun bene, ipotizzò la costanza dell'utilità marginale della moneta per lievi variazioni del prezzo delle merci ed eliminò l'influenza dell'effetto reddito: a parità di circostanze il consumatore razionalmente soddisfa i propri bisogni in modo da pareggiare in diversi acquisti le utilità marginali di ciascun bene. Ogni operatore confronta il prezzo normale con il prezzo di mercato e se il prezzo di mercato è diverso da quello dell'offerta e della domanda, l'operatore modifica la quantità domandata ed offerta → variazione del prezzo di mercato → l'operatore è un agente effettivo che con le sue decisioni porta all'equilibrio senza bisogno del banditore. M osservò che il senso generale dell'espressione prezzo di offerta è sempre lo stesso sia che si riferisca ad un periodo breve che ad uno lungo, ma in quello breve la gente considera l'ammontare dei mezzi di produzione come fisso → l'imprenditore produrrà ugualmente, ma in eccesso. Nei periodi lunghi tutti gli investimenti di capitale e l'organizzazione dell'impresa in toto si adegueranno ai redditi che si prevedono in virtù degli investimenti: sono questi ad essere il vero prezzo di offerta normale.

La teoria della moneta si sviluppa su tre temi: *critica alla teoria quantitativa della moneta*: negli anni di Marshall il valore della moneta dipendeva dalla quantità di moneta in circolazione, era uno strumento per i pagamenti necessario per determinare i prezzi assoluti. L'equivalenza ricardiana $PQ=MV$ (P livello generale prezzi che dipendeva da Quantità di beni scambiati, Velocità di circolazione moneta, Moneta quantità in circolazione), Marshall la reputava un verità ovvia, ma giunse ad una conclusione: la moneta è una merce come le altre e il suo valore dipende dalla domanda e dall'offerta. La domanda di moneta, dunque, proveniva dai consumatori sia per le transazioni sia per una sicurezza monetaria liquida per il futuro. I consumatori, difatti, conservavano una parte del proprio reddito per convertirlo in moneta. La domanda di moneta di Marshall è, quindi, $M=kPQ$ dove k è il tempo di permanenza della moneta nelle mani degli operatori. Il k marshalliano è il risultato di decisioni prese dai soggetti in

base a criteri di opportunità. (Teoria economica di Cambridge)

Il ruolo delle aspettative nasce da una semplice teoria: quando i prezzi crescono, la gente chiede in prestito moneta e aiuta la crescita dei prezzi, quando il credito si riduce, i prezzi cadranno e ognuno vorrà disfarsi dei beni e avere moneta che crescerà in valore → i prezzi cadranno rapidamente, il credito si ridurrà ulteriormente.

Il ciclo del credito Per Marshall, laddove ci fossero minori spese alimentari, ad esempio, ci sarà maggiore domanda per altre merci e i produttori di queste merci pagheranno prezzi più alti del normale per una pronta consegna → desiderio di acquistare e disponibilità a pagare prezzi maggiori crescono contemporaneamente. L'espansione del credito precede dunque quella del commercio. Coloro che avevano la fonte dei loro guadagni nel prestito di moneta cominciarono a capire il rischio che correvano: le banche dovevano avere garanzie e non rinnovavano prestiti già concessi se non a condizioni più dure → vendere i beni per pagare i debiti → ascesa dei prezzi.

Marshall si fu un elemento fondamentale per la teoria economica, ma anche esso fu soggetto a critiche su questioni che lasciò irrisolte: la distribuzione del reddito fra diverse classi di produttori. Produzione e distribuzione per Marshall erano due momenti di un unico processo che portava alla formazione dei prezzi normali derivanti dai diversi prezzi offerta e domanda. Nella posizione di equilibrio il totale delle merci era la fonte da cui derivavano i prezzi di domanda di tutte le merci e quindi dei fattori di produzione per produrle.

Clapham e Sraffa avanzano dubbi sulla valenza empirica e sulla consistenza logica di quanto detto. Sraffa criticò a Marshall il suo determinare

l'equilibrio di un'impresa analizzando piccoli incrementi nella sua produzione, tuttavia quanto ai rendimenti decrescenti: se un bene viene prodotto utilizzando una quota considerevole di un fattore scarso, un piccolo aumento della produzione comporta un significativo aumento del costo sia di quel bene, sia di altri beni nella cui produzione venga impiegato; se un bene viene prodotto utilizzando una piccola quota di un fattore scarso, un piccolo aumento della sua produzione si traduce più in una riduzione delle quantità del fattore scarso utilizzate da altre imprese che in un suo generale maggiore utilizzo. Quanto ai rendimenti crescenti, non è possibile ipotizzare un aumento dei rendimenti in una sola impresa tenendo invariati quelli di altre. Per Sraffa i costi di produzione devono essere considerati costanti per piccole variazioni di quantità prodotta.

PARETO

Il continuo diffondersi delle innovazioni tecnologiche, la crescente espansione del credito e del capitale finanziario, l'ampliarsi del ruolo e delle funzioni dello Stato erano state messe da parte dagli economisti concentrati su mercati di concorrenza perfetta, funzione neutrale delle banche e dello Stato. Pareto tentò di ridefinire i postulati dell'economia del benessere, lasciando l'ipotesi della misurabilità del piacere. Secondo Pareto, l'azione degli individui, il comportamento delle classi, l'azione dei governanti, ecc.. ha una doppia dimensione. Entrambe sono in rapporto reciproco, ma è necessario separarle concettualmente e individuare obiettivi, scopi, credenze, usi, comportamenti, insomma tutto ciò che rappresenta la causa vera del mutamento sociale. Così Pareto rifiutò ogni moralità, religione, ideologia, ecc.. e pose come premessa per le sue indagini principi quali equilibrio ed eterogeneità dei comportamenti. Dato che l'insieme eterogeneo di circostanze necessitava di spiegazioni complesse, la nozione di equilibrio consente di raggiungere risultati come lo stabilire se fosse possibile individuare situazioni tipiche, dare forma al principio della mutua dipendenza dei fenomeni, secondo cui ogni situazione è determinata da più cause e fenomeni che agiscono gli uni su gli altri, escludere le spiegazioni causali che ponevano i fenomeni su piani unidirezionali (teoria del valore), rendere possibile l'analogia delle scienze sociali. Pareto inoltre distinse due campi di studio: azioni logiche, comportamenti che uniscono logicamente le azioni al fine nel rispetto del soggetto che compie azioni e di coloro che hanno cognizioni più estese (ad es. il tecnico che esamina le condizioni degli strumenti prima di iniziare un'opera, lo studente che seguiva le lezioni prima di sostenere l'esame.. il fine poteva anche non essere raggiunto, ma restava comunque un'azione logica per la conformità del mezzo utilizzato e del fine perseguito e per la corrispondenza tra realtà oggettiva e

coscienza soggettiva) e non logiche, cioè comportamenti il cui mezzo era inadeguato per raggiungere il fine, comportamenti dove la convinzione di poterlo raggiungere non corrispondeva alla valutazione che genericamente l'esperienza permetteva di avere (precetti politici o morali, rituali o azioni scaramantiche.. insomma azioni il cui fine è ipotetizzato). Pareto notò comunque che il campo delle azioni logiche era circoscritto ed è per questo che quelle non logiche ebbero un rilievo. Il punto di partenza delle ANL fu individuato in una sottoclassificazione di queste azioni, un elemento costante (a) e una variabile (b): a corrisponde agli istinti degli uomini in quanto non ha esistenza oggettiva, b corrisponde al lavoro della mente per legittimare a ed è variabile proprio perché riflette il lavoro della fantasia. Ora Pareto configurò a come residui e b come derivazioni. I residui erano ordinati in 6 classi, ma quel che ci interessano sono istinto delle combinazioni e persistenza degli aggregati. L'istinto delle combinazioni è la tendenza degli uomini stabilire relazioni fra cose e idee (così nascono nuove ideologie, credenze, forme di criminalità). La persistenza degli aggregati è invece quella tendenza dell'animo umano a dare alle combinazioni sociali politiche un carattere duraturo e persistente, è ciò che lega gli uomini fra loro e con i luoghi della loro esistenza (valori, patria, credenza in ordini naturali o in leggi, le tradizioni, il pregiudizio razziale..). L'istinto muove gli aggregati verso nuove situazioni, la persistenza frena lo sviluppo.

Le derivazioni erano quelle teorie che tentavano di dare razionalità alla morale, alle superstizioni, all'equità, solidarietà, ma erano comunque estranee al pensiero razionale in quanto non appartenevano alla dimensione scientifica. Determiniamo la forma della società oltre gli interessi e i sentimenti per avere soddisfazione degli interessi e dei sentimenti e così anche le derivazioni che servono talvolta come mezzo di propaganda. Per interessi, Pareto non intende solo la ricerca di vantaggi patrimoniali, ma ciò che spinge gli individui ad agire verso obiettivi prefissati. Elementi diversi agiscono con altre forze derivanti dal patrimonio per dar luogo ad una società divisa in uno strato superiore - governanti - e uno inferiore - governati. Lo strato superiore è l'élite che determina lo sviluppo della società. L'élite dominante giunta al potere grazie all'istinto delle combinazioni, spinti dai propri interessi, si lascia contaminare da nuove idee, trasformandole in umanitarismo, e apre così la porta ad una nuova élite. Anche questo ricambio delle aristocrazie per Pareto è un richiamo alla sua visione complessiva della società: *livello macrosociologico* la società è un insieme regolato da forze che si evolve secondo regole individuabili e verificabili con il metodo logico-sperimentale (così nasce la sociologia). Lo strumento metodologico in tempi brevi è l'equilibrio sociale, cioè situazione stabile determinata dal concorso dei residui, interessi, volontà.. il tutto caratterizzato dall'istinto delle combinazioni e persistenza degli aggregati. In tempi maggiori lo strumento era la circolazione delle aristocrazie che consente di comprendere come una situazione di equilibrio perde requisiti di stabilità e cede il posto oltre al permettere di individuare il ruolo svolto da ideologie, programmi dei partiti, ecc. *livello microsociologico* ognuno nella società ha un suo carattere sociale in conformità con il residuo e la combinazione di residui, la somma di tutti i comportamenti dei singoli soggetti dava l'equilibrio stabile sia a singoli gruppi sia alla comunità.

Teoria economica chiarisce il significato della sua revisione alla teoria del primo marginalismo. L'economia pura, per Pareto, studia azioni logiche, ripetute, che gli uomini compiono per soddisfarsi. Si occupa solo di relazioni tra fatti oggettivi e soggettivi (gusti umani) e il fatto soggettivo si adatta all'oggettivo poiché sono azioni logiche. Questa teoria ovviamente escludeva discussioni sulla natura dei bisogni e gli effetti dei comportamenti irrazionali così come erano esclusi i sistemi economici non dipendenti da scelte razionali. Invece era possibile scoprire le leggi che governavano produzione e scambio, usare lo strumento matematico, stabilire analogie. Jevons, Menger, Walras per quanto avessero innovato le teorie di Smith e Ricardo, non abbandonarono la nozione di valore come sfera su cui il mercato costruiva i prezzi né avevano valutato i diversi ruoli dei soggetti né avevano postato sul piano della politica economica gli effetti causati dai diversi meccanismi di distribuzione del reddito. **Nozione di ofelimità e tecnica delle curve di indifferenza:** primo ostacolo da rimuovere fu la nozione di utilità come fondamento del valore di scambio. Pareto sosteneva che questa nozione fosse equivoca in quanto non poneva

in luce che quell'utilità era una relazione esclusiva tra un solo uomo (o uomini) e una sola cosa e non teneva conto delle quantità consumate. Quindi, questo concetto di utilità era legato al singolo soggetto e non al bene ed essendo variabili le scelte del singolo, non era uno strumento adatto per calcolare in generale il valore di un bene. Pareto, così, sosteneva che bisognava liberarsi da questa nozione e sostituirla con quella di ofelimità che teneva conto solo delle preferenze e non anche dei vantaggi o danni che un bene poteva portare al soggetto. Era necessario valutare poi su quanta parte di un bene il soggetto avrebbe ceduto per ottenerne un altro. Il confronto di tutte le transazioni virtuali fra due beni che interessano al soggetto senza modificare il proprio grado di soddisfazione complessiva porta alla costruzione della curva di indifferenza che rappresenta le combinazioni fra beni che procurano la stessa ofelimità. Ordinando tutte le transazioni e curve di indifferenza secondo le priorità del soggetto si fissava un indice di ofelimità per ogni curva di indifferenza → mappa delle preferenze di ciascun soggetto → la teoria economica riusciva ad individuare i rapporti di scambio che davano convenienza ad un dato soggetto. V. GRAFICO PAG 369 e SPIEGAZIONE P.370. Una volta determinata la mappa, bisognava analizzare gli ostacoli che ogni operatore avrebbe incontrato nell'arrivare al colle dell'ofelimità, assicurandosi la disponibilità di diversi beni avendo un bene solo. Le strade erano: barattare il proprio bene con altri che producevano beni che si volevano acquistare; trasformare il primo bene in altri beni tramite propria produzione; interagire con un produttore che trasforma le merci e dare la propria in cambio. In tutti e tre i casi c'erano degli ostacoli seppur non di ugual peso, ma una volta noti i coefficienti tecnici di trasformazione di ogni merce nelle altre si individuano le curve di indifferenza degli ostacoli. Infine, l'ultimo ostacolo - formulare schema teorico dei comportamenti razionali degli operatori - lo affrontò, affermando che il prezzo o il valore di scambio è determinato con l'equilibrio economico. V. GRAFICO PAG. 374. La curva dei baratti è mc mentre quella delle trasformazioni dei beni si hk . Nei punti c e c' consumatori e produttori hanno il massimo dei vantaggi anche se c' è il punto degli scambisti, infatti è lì che passa md la linea dei possibili rapporti di scambio. L'equilibrio ha luogo in hk e mb .

Criterio di efficienza: I marginalisti (anche Pigou) avevano costruito i loro schemi teorici su due principi: misurabilità in senso cardinale dell'utilità e possibilità tramite metro monetario di dibattere sull'utilità. Inoltre tramite aggregazione delle funzioni di utilità di singoli individui giungevano a funzioni esprimenti il benessere sociale uguale a quello individuale. Pareto vedeva come insufficienze l'attribuzione di valori numerici a sensazioni (primo principio) e il voler sommare le utilità marginali di soggetti con redditi diversi (secondo principio) e così costruì una teoria distinta in tre stadi: Superamento della nozione di utilità (misuraz. cardinale) con quella di ofelimità (misuraz. ordinale); rappresentazione delle posizioni di equilibrio individuali e collettive come risultato di forze contrapposte - gusti e ostacoli; definizione di un criterio per misurare l'efficienza di un sistema che evitasse raffronti interpersonali. Pareto supponeva che ogni soggetto cercasse di migliorare il proprio "patrimonio" tramite scambio o produzione. Essendo fisso il "patrimonio" e i beni limitati avrà dei vincoli: di primo genere, derivanti dal dover cedere un altro bene (equazione del bilancio individuale); di secondo genere, legati al fatto che la produzione deve esser fatta secondo delle regole: di ogni bene ne esiste una quantità che in un certo istante = quantità nell'istante precedente + quelle prodotte - quelle consumate → pareggio in quantità del bilancio delle singole merci ed è indipendente dai prezzi di ciascuna merce. Per individuare i prezzi che assicurano equilibrio economico vengono utilizzate tre tipologie di equazioni: a) quelle che rappresentano le scelte individuali (gusti), b) quelle che rappresentano vincoli del primo genere e c) quelle del secondo (ostacoli) → l'equilibrio si forma nel contrasto tra gusti e ostacoli: a) e b) rappresentano domanda ed offerta, c) traduce le coordinate in prezzi. Da qui avremo eguaglianza per ciascun individuo delle ofelimità ponderate, eguaglianza delle entrate e delle uscite, del costo di produzioni e del prezzo di vendita, delle quantità di merci richieste per la trasformazione. Ora bisogna capire se esiste un criterio di efficienza oggettiva che valuti questo equilibrio come ottimo. Pigou sostenne che se l'utilità si misura in senso cardinale e si possono fare dei confronti delle utilità con l'utilità marginale della moneta, la posizione di equilibrio efficiente era il

valore più alto raggiungibile nella somma delle utilità di ognuno. Pareto sostenne che i componenti di una collettività hanno la massima ofelimità, quando è impossibile non averla. Questo ragionamento si fa riguardo a: ogni individuo può raggiungere la migliore combinazione negli scambi o nella produzione senza nuocere alle soddisfazioni di altri o spingendo verso il basso le preferenze degli altri; i movimenti del secondo tipo (spostare verso il basso le preferenze altrui) non consentono di valutare l'incremento o decremento nella soddisfazione sociale. I movimenti del primo tipo (soddisfazione propria senza urtare quella altrui) consentono di indicare un incremento di efficienza netta nel sistema; si può definire un'ottima organizzazione quella posizione in cui ogni individuo NON può ampliare la propria ofelimità senza danneggiare quella di altri; collettivamente ci saranno infinite posizioni di ottimo a seconda della distribuzione della ricchezza sociale che si ipotizza.

Notazioni Innanzitutto in merito alle curve di indifferenza per derivarne quella di domanda, c'è da dire che Pareto per superare l'ipotesi della costanza dell'utilità marginale della moneta e tener conto del reddito variabile, bisognava analizzare il comportamento del consumatore. In secundis Pareto riuscì a definire l'economia politica come scienza e pertanto, l'e.p doveva tagliare rapporti con giudizi di valore; doveva occuparsi solo delle azioni logiche ripetute; l'utilità non era una grandezza misurabile; le preferenze degli individui potevano essere analizzate con lo studio delle scelte effettuate in situazioni note; si poteva giungere a definire una condizione di massima convenienza per la collettività confrontando situazioni alternative. Questa tesi sarà ripresa anche successivamente da Robbins che sosterrà anch'esso che il sistema economico va considerato come una serie di relazioni interdependenti tra uomini e beni e si valuta se le relazioni siano costanti e quali siano gli effetti di mutamenti sia negli scopi sia nei mezzi e quali mutamenti bisogna aspettarsi. Nei classici, fino a Mill, le condizioni di equilibrio erano strumentali per la comprensione dei fenomeni di valore, distribuzione e sviluppo, strettamente legati: il valore individua le regole per formare redditi e nozione di surplus ed ha due scopi: individuazione delle cause reali che erano all'origine dei prezzi e l'individuazione dei motivi per cui due merci avevano un rapporto di scambio. L'indagine riguardo la distribuzione del reddito aveva il compito di scoprire le ragioni per cui il reddito si ripartiva in quote prestabilite, le ragioni per cui il salario per lungo tempo era basso, il profitto diminuiva, la rendita cresceva con il progredire dell'attività produttiva. L'indagine della teoria dello sviluppo individua le ragioni per cui non sempre si riscontrava abbondanza di risorse e benessere, il ruolo dell'accumulazione del capitale e del lavoro produttivo, gli effetti del meccanismo di formazione dei redditi su livello della produzione. Tutto questo con Pareto e poi con Robbins, fu escluso e superato, ritenendo la distinzione prezzo-valore superflua, la distribuzione del reddito collegata a leggi di ordine naturale, teoria dello sviluppo affidata a motivi che riguardavano la storia economica e non l'economia pura.

KEYNES

Mentre Sraffa demoliva le teorie di Walras e Marshall, Schumpeter revisionava la teoria marginalista, Keynes si concentrò sull'identificazione dell'equilibrio con il pieno impiego dei fattori produttivi e sulla possibilità di studiare il sistema produttivo e distributivo. In quegli anni la teoria economica si evolveva. **TRATTATO SULLA PROBABILITÀ**: concerne la parte che otteniamo tramite argomentazioni. Nella teoria tradizionale della probabilità, il grado di certezza o probabilità era legato all'evento. Il grado di probabilità di ogni evento era oggettivo perché tutti coloro che desideravano valutarne la consistenza avevano le stesse informazioni. Tutte le proposizioni sono vere o false, ma la conoscenza che abbiamo di esse dipende da circostanze nostre. Da qui avremo tre postulati per la nozione di probabilità: è legata alla conoscenza del soggetto indagatore e pertanto è soggettiva; ogni proposizione può avere vari gradi di probabilità; non ha senso parlare di probabilità senza specificare il livello della conoscenza cui ci si riferisce. La teoria della probabilità è logica perché riguarda il convincimento che è razionale avere in date condizioni. Quindi la somma delle conoscenze dirette ci permettono di avere convinzioni probabili, dirette e logiche. Le decisioni che i soggetti prendevano erano fondate su conoscenza del passato e

previsione del futuro. L'analisi della probabilità dava indicazioni, quindi, anche sui principi iniziali della teoria economica. Dopo aver ridefinito, con la teoria frequentista (calcolo probabilità di evento futuro tramite rapporto tra eventi favorevoli e eventi possibili), la probabilità come apprezzamento del futuro, bisognava assumere come postulato che le valutazioni di probabilità erano incommensurabili in informazioni diverse; riconoscere che i gradi di possibilità potevano essere confrontati solo in senso ordinale; assumere che in alcune situazioni la scarsità di informazioni rendeva razionale anche la propria fantasia. Tutto questo implica che è possibile individuare una condotta regolata da razionalità nei casi in cui il soggetto doveva scegliere solo tra eventi probabili. In casi di incertezza, le scelte di ciascuno potevano essere diverse.

Convinzioni politiche Keynes: Burke Keynes sosteneva fosse possibile politicamente orientare le scelte dei soggetti economici. Queste convinzioni erano dovute alla conoscenza diretta di funzionari incorruttibili e al pensiero di Burke, conservatore britannico. Burke sosteneva che la felicità collettiva era l'obiettivo da raggiungere, nel rispetto del principio di equità. Difatti era sbagliato sacrificare il benessere di una nazione per una generazione futura → non è sufficiente che lo stato delle cose a cui aspiriamo sia migliore dello stato precedente, ma deve essere migliore da compensare i mali della transizione. Keynes, quindi, accoglie l'attenzione alla felicità dei contemporanei, ma respinge la sfiducia burkiana nella democrazia. K, però, maturò la convinzione che una sorta di utilitarismo politico, fondato sul pragmatismo e sulla valutazione dell'efficacia degli strumenti da operare fosse da preferire alle dottrine politiche.

Convinzioni etiche di Keynes: Moore Keynes trasse da Moore che nulla importava al di fuori degli stati d'animo, nostri e altrui, consistendo in stati di contemplazione. Ad esempio l'essere innamorati dipendeva dalle proprie emozioni, ma anche dal valore dell'oggetto e dalla reciprocità delle emozioni dell'oggetto stesso. Tutti sapevano cos'erano gli stati d'animo buoni e che consistevano in amore, bellezza e verità. Questa è la religione che si pone come punto d'arrivo dell'atteggiamento verso sé stessi. Keynes di Moore, però, rifiutò le convenzioni (che M sosteneva in quanto aumentavano il numero di stati d'animo positivi), i vincoli esterni, ritenendo che la posizione sociale consentisse di essere sciolti da queste.

La visione di Keynes L'incertezza per Keynes in molti casi poteva essere tradotta in probabilità. L'impossibilità di avere una conoscenza fondata su dati futuri rendeva difficile la definizione di fini condivisibili ed è per questo che l'azione politica doveva limitare il proprio ambito al breve periodo ed avere un atteggiamento pragmatico. Inoltre per Keynes non era l'utilitarismo il fine da perseguire. Nel confrontare Ricardo e Malthus, Keynes dichiarò valido il metodo induttivo e pragmatico fondato sull'osservazione dei fatti. Il procedere della scienza economica poteva essere rappresentato matematicamente solo dopo che tramite intuizione ed introspezione si era scoperto il complesso di cause che era all'origine del fenomeno. Per K una teoria generale doveva porsi il compito di giungere a conclusioni valide anche se il valore della moneta subisce variazioni. Quindi cerca di dimostrare che la teoria classica si applica soltanto in casi particolari. Era impossibile giungere a conclusioni certe nelle scienze che riguardavano l'uomo o la società. Queste impossibilità erano dovute ai motivi che abbiamo appena detto ed è da queste convinzioni che la scienza economica si rinnova.

DIRETTIVE

Keynes (in particolare equazione fondamentale, funzione del consumo, diagramma a croce.. i concetti sono importanti con Zagari... non la formuletta o il grafico in sé per sé)

Post Keynes (IS-LM e IS+LM, Phillips - Friedman (inflazione, disoccupazione), Nuova macroeconomia classica cioè Muth, Phelps, Lucas) (come sopra)

Teoria del valore (da ricollegare alla sua evoluzione in senso monetaristico da Marx in primis.. e poi Keynes e postkeynes)

Teoria della distribuzione del reddito

Marshall e Pareto da micro (quindi micro tutta la dispensa anche la teoria dei giochi (dilemma del prigioniero come esempio da portare... la teoria dei giochi si collega a Pareto. Di Pareto da macro l'ofelimità e differenza con l'utilità).

Menger, Jevons, Walras chiesti veramente poco (da 1 a 10 ... 3). Un po' di più Kaldor (5)

Legge degli sbocchi di Say per quanto riguarda Say. (5)

Di Smith non c'è bisogno di fare i grafici - non li chiedono mai. (1)

Malthus anche è poco chiesto... differenza con Say. (3)

Dei classici l'importante è conoscere le varie teorie su teoria valore/lavoro e su teoria della distribuzione dei redditi. La vita se c'è non bisogna farla!

Grafici da sapere (anche se.. andando con Zagari, quindi facendo il tema, non ce ne sarebbe bisogno...): IS, LM, IS+LM (2), DIAGRAMMA A CROCE,

ISOCOSTO, ISORICAVO, ISOQUANTO (micro) .. TUTTI micro..

Definizione da ricordare e da capire: costo marginale, utilità marginale..

(micro)